LE LETTERE EROICHE

D I

PUBLIO OVIDIO NASONE

TRADOTTE

DA ALESSANDRO VITALE

DUCA DI TORTORA

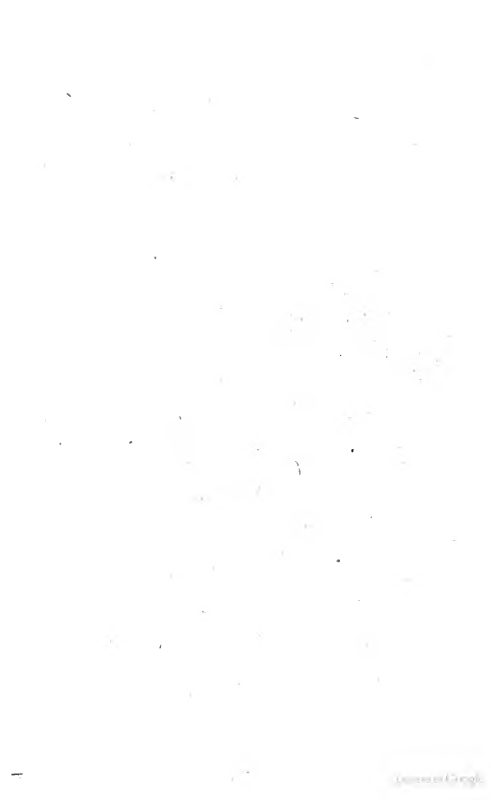
E

DEDICATE

ALLA REALE ACCADEMIA

DI STORIA, ED ANTICHITA'

VOLUME SECONDO.

N A P O L I 1807.
Con approvazione
Nella Stamperia Orsiniana.

LETTERA XIII.

ARGOMENTO.

PRotesilao figliuolo d' Ificlo essendo partito per la spedizione di Troja con quaranta navi, al riferire di Omero, dovè fermarsi cogli altri Greci in Aulide porto della Beozia per effetto d'una tempesta. Avendo ciò saputo Laodamia figlia di Acasto, e sua moglie, la quale amava sinceramente il marito, gli scrisse subito questa lettera, in cui cerca di persuaderlo ad evitare i pericoli della guerra, con essere ricordevole dell' Oracolo. Imperocchè era stato risposto ai Greci, che sarebbe perito colui, il quale fosse il primo a discendere dalla flotta nel suolo de' Trojani. Infatti Protesilao coraggiosamente volle essere il primo di tutti, e fu ucciso da Ettore.

Mittit, & optat amans, quo mittitur, ire salu-
Hæmonis Hæmonio Laodamia viro. (*tem,*

Aulide te fama est vento retinente morari:
Ah! me cum fugeres, hic ubi ventus erat?

Tum freta debuerant vestris obsistere remis:
Illud erat sævis utile tempus aquis.

Oscula plura viro, mandataque plura dedissem;
Et sunt quæ volui dicere plura tibi.

Raptus es hinc præceps: &, qui tua vela vocaret,
Quem cuperent nautæ, non ego, ventus erat.

Ventus erat nautis aptus, non aptus amanti:
Solvor ab amplexu, Protesiläe, tuo;

Linguaque mandatis verba imperfecta reliquit:
Vix illud potui dicere triste Vale.

In-

(1) Lo stesso, che Tessalo; e così detto dal monte Emo in Tessaglia.

MAnda al suo sposo Emonio (1)
L' amante Laodamia
Salute; e che là giungati,
Dove tu sei, desia.
E' fama qui, che in Aulide
Pel vento fai dimora:
Ah! nel fuggirmi, ov' erasi
Quel vento ascosto allora?
Allor dovea resistere
Ai vostri remi il mare:
Dovea quel dì propizio
L' onde al rigor destare.
Avrei più baci, ed ordini
Dati al mio sposo; e oh quante
Cose volea quest' anima
Spiegarti in quell' istante!
Ratto partisti; e docile
Vento gonfiò tue vele;
Quel, che i nocchier bramarono,
E ch' io trovai crudele.
Era ai nocchieri idoneo,
Non all' amante il vento:
Fui sciolta da' tuoi teneri
Amplessi in un momento.
Monche restar le rigide
Leggi sul labbro mio;
E appena a me fu lecito
Di darti un tristo Addio.

Incubuit Boreas, abreptaque vela tetendit;
Jamque meus longe Protesilaus erat.

Dum potui spectare virum, spectare juvabat:
Sumque tuos oculos usque secuta meis.

Ut te non poteram, poteram tua vela videre:
Vela diu vultus detinuere meos.

At postquam nec te, nec vela fugacia vidi;
Et quod spectarem, nil, nisi pontus, erat;

Lux quoque tecum abiit; tenebris exanguis obortis
Succiduo dicor procubuisse genu.

Vix socer Iphiclus, vix me grandævus Acastus,
Vix mater gelida mœsta refecit aqua.

Officium fecere pium, sed inutile nobis:
Indignor miseræ non licuisse mori.

Ut

Soffiò costante Borea
Sui lini, e gli distese,
Tal che invisibil subito
Protesilao si rese.
Ti rimirai sollecita
Sin che mirar potei,
E fissi ognor restarono
Su' tuoi bei lumi i miei.
Te non potendo, i candidi
Tuoi lini alfin mirai;
Nè di seguirgli il cupido
Sguardo finì giammai.
Ma quando e i lini celeri,
E te cessai guardare,
E gli occhi non poterono
Altro veder, che mare;
Mancommi il giorno; in tenebre
Rimasi esangue, e udii
Poi dir, che si piegarono
Mie gambe, e al suol languii.
La madre, Ificlo il suocero,
E il vecchio Acasto appena
Con fresche linfe ottennero
Di ristorar mia pena.
Fu pio, che meco usarono
Dover, ma vano; e ancora
Sdegnata son, ch' io misera
Non caddi morta allora.

Ut rediit animus, pariter rediere dolores;
Pectora legitimus casta momordit amor.

Nec mihi pectendos cura est præbere capillos:
Nec libet aurata corpora veste tegi.

Ut quas pampinea tetigisse bicorniger hasta
Creditur, huc illuc, quo furor egit, eo:

Conveniunt matres Phylleides, & mihi clamant:
Indue regales, Laodamia, sinus.

Scilicet ipsa geram saturatas murice vestes:
Bella sub Iliacis mœnibus ille gerat?

Ipsa comas pectar: galea caput ille prematur?
Ipsa novas vestes: dura vir arma ferat?

Qua possum, squalore tuos imitata labores
Dicar: & hæc belli tempora tristis agam.

Dux

(1) Intende il Tirso, ossia un' asta ricoperta di pampini, colla quale Bacco destava il furore nelle donne, che percuoteva.

Tornata in sensi a gemere
Ritorno: il fido amore
Del caro sposo a pungermi
Destossi il casto core.
Non curo or più di porgere
Mio crin per farsi adorno;
Nè al sen mi piace un'aurea
Veste adattar d'intorno.
Or quinci, or quindi un'impeto
Mi spinge, e quelle imito,
Cui col troncon di pampini
Ha Bacco il sen colpito. (1)
Le madri ognor Filleidi (2)
Unite a me davanti,
Laodamia, mi dicono,
Vesti i Regali ammanti:
Sì: ricoprir di porpore
Io deggio il sen fastoso;
Sotto alle mura Iliache
Dovrà pugnar lo sposo?
Io nastri al crin, gravissima
Egli imporrà celata?
Ei d'armi andrà durissime,
Di nuove io vesti ornata?
Per quanto posso squallida
Imiterò tuoi stenti:
Questi di guerra orribili
Dì passerò dolenti.

Farì

(2) Lo stesso, che Tessale; e così dette da Fillo Città in Tessaglia.

Dux Pari Priamide, damno formose tuorum,
Tam sis hostis iners, quam malus hospes eras.

Aut te Tænariæ faciem culpasse maritæ,
Aut illi vellem displicuisse tuam.

Tu, qui pro rapta nimium, Menelåe, laboras,
Hei mihi, quam multis flebilis ultor eris.

Dî, precor, a nobis omen removete sinistrum:
Et sua det reduci vir meus arma Jovi.

Sed timeo: quotiesque subit miserabile bellum,
More nivis lacrymæ sole madentis eunt.

Ilion, & Tenedos, Simoisque, & Xantus, & Ide,
Nomina sunt ipso pæne timenda sono.

Nec rapere ausurus, nisi se defendere posset,
Hospes erat: vires noverat ille suas.

Ve-

(1) Re di Sparta, e marito di Elena.

Pari figliuol di Priamo,
Per duol de' tuoi sì bello,
Sii vil nemico, un' ospite
Qual fosti iniquo, e fello.
Vorrei, che il volto d'Elena
Avessi tu spregiato,
O il volto tuo spiacevole
Fosse a colei sembrato.
Tu Menelao (1); ch' or vendichi
Quel ratto, e assai t' affanni;
A quanti ohimè! terribile
Sarai cagion di danni.
Dei, per pietà, l'augurio
Vano da voi si renda;
E l'armi a Giove reduce
Il mio consorte appenda.
Ma temo; e ognor, che all' orrida
Guerra la mente ho volta,
Sento cader le lagrime;
Qual neve al sol disciolta.
Ed Ilio, ed Ida; e Ténedo,
E il Simoenta, e il Xanto
Son voci spaventevoli
A nominar soltanto.
Nè il ratto, se difendersi
L' ospite non potea,
Tentato avria: quel perfido
Le forze sue sapea.

Sic-

Venerat (ut fama est) multo spectabilis auro,
Quique suo Phrygias corpore ferret opes.

Classe, virisque potens, per quæ fera bella geruntur:
Et sequitur regni pars quotacumque sui.

His ego te victam, consors Ledæa gemellis,
Suspicor; hæc Danais posse nocere puto.

Hectora nescio quem timeo. Paris Hectora dixit
Ferrea sanguinea bella movere manu.

Hectora, quisquis is est, si sum tibi cara, caveto;
Signatum memori pectore nomen habe.

Hunc ubi vitaris, alios vitare memento:
Et multos illic Hectoras esse puta.

Et facito dicas, quoties pugnare parabis,
Parcere me jussit Laodamia sibi.

Si

(1) Elena figliuola di Leda, e sorella dei due gemelli Castore, e Polluce.

Siccome è fama, ei carico
Sen venne d'oro; e pieno
Delle ricchezze Frigie
Splendeagli intorno il seno.
Avea gran flotta, e d'uomini
Stuol conducea guerriero;
E lo seguia ben picciola
Parte del Regno intero.
Tai cose io credo vinsero
Te de' gemelli suora,
Ledéa (1): che queste vincano
Sospetto i Greci ancora.
Temo non so qual' Ettore,
E Pari istesso ha detto;
Che pugne ei muove asprissime
Con sanguinoso effetto.
Ah! qual si sia quest' Ettore,
Se per me senti amore,
L'evita, e porta memore
Quel nome impresso in core.
Oltre a costui, ricordati
Di schivar gli altri; e pensa,
Che su quel campo d'Ettori
Turba v'esista immensa.
E dì, qualora a battersi
Pronta tua destra sia;
Per amor suo di cedere
M'impose Laodamia.

LAODAMIA PROTESILAO.

Si cadere Argolico fas est sub milite Trojam;
Te quoque non ullum vulnus habente cadat.

Pugnet, & adversus tendat Menelaus in hostes;
Ut rapiat Paridi, quam Paris ante sibi.

Irruat; & causa quem vincit, vincat & armis:
Hostibus e mediis nupta petenda viro est.

Causa tua est dispar; tu tantum vivere pugna,
Inque pios dominæ posse redire sinus.

Parcite, Dardanidæ, de tot (precor) hostibus uni:
Ne meus ex illo corpore sanguis eat.

Non est, quem deceat nudo concurrere ferro,
Sævaque in oppositos pectora ferre viros.

Fortius ille potest, multo quum pugnat amore:
Bella gerant alii; Protesilaus amet.

Nunc

Se giusto è pur, che Pergamo
Dai Greci alfin sia preso,
Cada; ma sii tu libero,
Sii d' ogni danno illeso.
Sol Menelao si vendichi
Contro i nemici sui:
Pugni; e ritolga a Paride
Quella, ch' ei tolse a lui.
S' avventi; e vinca armandosi
Quel, che già vince a dritto:
La sposa ei dee ripetere
Da' suoi nemici invitto.
Sei tu diverso: a vivere
Tu dei sforzarti ognora;
E tra le pie sol riedere
Braccia di chi t' adora.
Fra tanti armati, o Dardani;
Un sol deh! risparmiate;
E da quel seno scorrere
Il sangue mio non fate.
Ei non è tal, che debbasi
Di nudo ferro armato
Con fiero petto spingere
Contro il nemico irato.
Meglio il farà chi vindice
Per tanto amor reclami:
Gli altri la guerra facciano;
Protesilao sol' ami.

Nunc fateor; volui revocare; animusque ferebat:
Substitit auspicii lingua timore mali.

Cum foribus velles ad Trojam exire paternis,
Pes tuus offenso limine signa dedit.

Ut vidi, ingemui; tacitoque in pectore dixi:
Signa reversuri sint, precor, ista viri.

Hæc tibi nunc refero, ne sis animosus in armis:
Fac meus in ventos hic timor omnis eat.

Sors quoque nescio quem fato designat iniquo,
Qui primus Danaûm Troada tangat humum.

Infelix, quæ prima virum lugebit ademtum!
Dî faciant, ne tu strenuus esse velis!

Inter mille rates tua sit millesima puppis,
Jamque fatigatas ultima verset aquas.

Hoc

Volli, or lo dico, opponermi,
E mel dicea mio core:
Ma d'un crudel presagio
Tacqui pel rio timore.
Quando dai tetti patrii
Ver Troja uscisti, il piede
Urtò la soglia, e al correre,
Che festi, un segno diede.
Piansi in vederlo; e tacita
Dissi fra me: *Sia questo*
Un segno almen, che il conjuge
Ritorni a me ben presto.
Tel dico, acciò si calmino
Tuoi sdegni in quei cimenti:
Deh! fa, che tutta portino
Con se mia tema i venti.
Nè so chi sia frai Danai,
C'ha destinato a morte,
Se primo tocca il Dardano
Terren, l'iniqua sorte.
Chi dovrà pianger misera
Prima l'estinto sposo?
Faccian gli Dei, che piacciati
Non esser coraggioso!
Fra mille navi l'ultima
Sia pur la tua; fra tutti
Sii tu più tardo a rompere
I già stancati flutti.

 Ciò

Hoc quoque præmoneo: de nave novissimus exi:
Non est, quo properes, terra paterna tibi.

Cum venies, remoque move, veloque carinam;
Inque tuo celerem littore siste gradum.

Sive latet Phœbus, seu terris altior extat,
Tu mihi luce dolor, tu mihi nocte, venis.

Nocte tamen, quam luce magis: nox grata puellis;
Quarum suppositus colla lacertus habet.

Aucupor in lecto mendaces cælibe somnos:
Dum careo veris, gaudia falsa juvant.

Sed tua cur nobis pallens occurrit imago?
Cur venit a verbis multa querela tuis?

Excutior somno, simulacraque noctis adoro;
Nulla caret fumo Thessalis ara meo.

Thu-

Ciò pur t'avverto: a scendere
L'ultimo sii dal legno;
Perchè tu corra, il patrio
Non hai tranquillo regno.
Con remi, e vele al riedere
Spingi la nave; e solo
Arresta i passi celeri
Giunto sul patrio suolo.
O il sol s'asconde, o lucido
Risplende in Ciel, tu sei
Delle mie notti il palpito,
Il duol de' giorni miei.
Ma più di notte; è comoda
La notte alle donzelle,
Che su d'un braccio godono
Posar le guance belle.
Vo in traccia in letto celibe
Di sogni menzognieri:
Priva dei veri, immagino
Falsi goder piaceri.
Ma perchè veggio pallida
L'immagin tua davante
Spesso venirmi, e querula
Con tante voci, e tante?
Mi scuoto in sonno, e venero
Di notte i simulacri;
Ed ara non v'è Tessala,
Che accesa io non consacri.

Thura damus, lacrymamque super; qua sparsa relu-
Ut solet adfuso surgere flamma mero. (cet,

Quando ego, te reducem cupidis amplexa lacertis,
Languida lætitia solvar ab ipsa mea?

Quando erit, ut lecto mecum bene junctus in uno,
Militiæ referas splendida facta tuæ?

Quæ mihi dum referes; quamvis audire juvabit,
Multa tamen capies oscula, multa dabis.

Semper in his apte narrantia verba resistunt:
Promptior est dulci lingua referre mora.

Sed cum Troja subit, subeunt ventique, fretumque;
Spes bona sollicito victa timore cadit.

Hoc quoque, quod venti prohibent exire carinas,
Me movet: invitis ire paratis aquis.

Vi spargo incensi, e lagrime,
Da cui sfavilla aspersa
La fiamma, qual suol' ardere,
Se in essa il vin si versa.
Quando avverrà, che reduce
Le cupide mie braccia
Ti stringeranno, e il giubilo
Stesso languir mi faccia?
E quando fia, che un talamo
Ne stringa insieme accolti;
E ch' io da te descrivere
Tue prodi gesta ascolti?
E benchè sia piacevole
L' udirti, in mezzo a tai
Racconti dovrai prendere
Più baci, e darne assai.
Sempre così con grazia
Il ragionar s' arresta;
Con grato indugio rendesi
La lingua a dir più presta.
Ma quando i venti, il pelago,
E Troja io mi rammento,
L' alme speranze cadono
Vinte da rio spavento.
M' affligge ancor, che a sciogliere
Le navi avversi abbiate
I venti: il mare è torbido,
E voi partir tentate?

Quis velit in patriam vento prohibente reverti?
A patria pelago vela vetante datis.

Ipse suam non præbet iter Neptunus ad urbem:
Quo ruitis? vestras quisque redite domos.

Quo ruitis, Danai? ventos audite vetantes:
Non subiti casus, Numinis ista mora est.

Quid petitur tanto, nisi turpis adultera, bello?
Dum licet, Inachiæ vertite vela rates.

Sed quid ego revoco hæc? omen revocantis abesto,
Blandaque compositas aura secundet aquas.

Troasin invideo; quæ si lacrymosa suorum
Funera conspicient, nec procul hostis erit;

Ipsa suis manibus forti nova nupta marito
Imponet galeam, barbaraque arma dabit.

Ar-

(1) S' intende Troja fabbricata da Nettuno, e da Apollo.

Chi riveder la patria
Vorria col vento avverso?
E voi col mar contrario
Fate un cammin diverso?
Alle sue mura l' adito
Vi niega ancor Nettuno: (1)
Dove correte? ah! subito
Rieda in sua casa ognuno.
Dove correte, o Danai?
Udite il vento infesto:
D' un Nume, e non di subito
Caso ritardo è questo.
Sol per un' empia adultera
Guerra si fa crudele?
Volgete, o navi Inachie, (2)
Potendo ancor, le vele.
Ma che chiamarvi? augurio
Sinistro ah! non asconda
Il mio richiamo; e placida
Vi guidi e l' aura, e l' onda.
Io le Trojane invidio,
Che, se mai piangeranno
De' suoi la morte, e un rigido
Nemico a vista avranno,
Al forte sposo cingere
La nuova moglie istessa
L' elmo potrà; le barbare
Armi daragli anch' essa.

(2) Argive, ossia Greche, e così dette da Inaco antico Re degli Argivi.

Arma dabit: dumque arma dabit, simul oscula su-
Hoc genus officii dulce duobus erit. (*met:*

Producetque virum; dabit & mandata reverti:
Et dicet, Referas ista face arma Jovi.

Ille, ferens dominæ mandata recentia secum,
Pugnabit caute, respicietque domum.

Exuet hæc reduci clypeum, galeamque resolvet,
Excipietque suo pectora lassa sinu.

Nos sumus incertæ: nos anxius omnia cogit,
Quæ possunt fieri, facta putare, timor.

Dum tamen arma geres diverso miles in orbe,
Quæ referat vultus est mihi cera tuos.

Illi blanditias, illi tibi debita verba
Dicimus: amplexus accipit illa meos.

Cre-

Gli darà l'armi, e al porgere
Di quelle avrà più baci:
O pio dover, che l'anime
Di due lusinghi, e piaci!
Vorrà, ch' ei tardi a muoversi
Partendo; e che si muove
Presto a tornar, dicendogli;
Rendi quest' armi a Giove.
Dalla consorte ei memore
D' aver recente avviso,
Cauto sarà, con volgere
Pugnando ai Lari il viso.
L' elmo, e lo scudo a sciogliere
Pur quella andrà, tornato
Alfin, ch' ei sia; stringendolo
Già stanco al seno amato.
Noi siamo incerte; e il palpito
Creder ci fa, che sia
Seguito ogn' infortunio,
Ch' unqua seguir potria.
Or mentre armato a premere
Terra n' andrai straniera,
Del volto tuo l' immagine
Espressa io serbo in cera.
Quella i miei vezzi, e i debiti
A te bei detti attende:
Quella gli amplessi fervidi
Dalle mie braccia prende.

Crede mihi ; plus est, quam quod videatur imago:
Adde sonum ceræ ; Protesilaus erit.

Hanc specto, teneoque sinu pro conjuge vero:
Et tanquam possit verba referre, queror.

Per reditus, corpusque tuum mea numina juro;
Perque pares animi conjugiique faces :

Perque, quod ut videam canis albere capillis,
Quod tecum possis ipse referre, caput ;

Me tibi venturam comitem, quocumque vocaris;
Sive, ... (quod heu timeo!) sive superstes eris.

Ultima mandato claudatur epistola parvo:
Si tibi cura mei, sit tibi cura tui.

Val quest' immago, ah! credimi,
Ben più di quel, che pare:
Se voce avesse, udriasi
Protesilao parlare.

Questa in tua vece io tenera
Mi stringo, e questa io miro;
E come se rispondermi
Potesse, ancor m'adiro.

Per te, mio nume egregio,
Pel tuo ritorno, e quelle,
Ch' arsero al par dell'anima,
Faci amorose, e belle;

Pel capo tuo, che salvino
Gli amici Dei, che alfine
Spero, ch' io vegga candido
Reso dal bianco crine.

Giuro, che ovunque piacciati,
Compagna ognor m' avrai,
O... (ma nel dirlo ahi! palpito,)
O vivo resterai.

Chiuda il mio foglio un' ultimo,
E picciol mio comando:
Se m' ami, a te medesimo
Te stesso io raccomando.

LETTERA XIV.

ARGOMENTO.

Danao figlio di Belo ebbe da diverse mogli cinquanta figliuole, le quali furono richieste da Egitto fratello di lui per ispose de' suoi figli, che erano in egual numero. Prima di acconsentire alla domanda, volle consultare l' Oracolo, da cui fu risposto, ch'ei dovea perire per mano di uno de'suoi generi; per lo che, volendo evitare il pericolo, radunò tosto una flotta, e fuggì in Argo con tutta la sua famiglia. Sdegnato Egitto di un tal disprezzo, mandò contro di esso i suoi figli con un' esercito, imponendo loro di non ritornare, se non avessero ucciso Danao, ovvero sposate le di lui figlie. Stretto pertanto dall' assedio promise questi di condiscendere alle bramate nozze; ma le spose furono armate da lui di un pugnale, acciò nella prima notte avesse ognuna trucidato il suo consorte nel letto; come infatti avvenne, mentre quei giovani ebri di vino, e di allegrezza erano caduti in un profondo sonno. La sola Ipermestra non ebbe il coraggio di eseguire il comando paterno. Laonde svegliando il suo sposo Lincèo, lo pregò a fuggire in quell' istante medesimo da quei tetti pieni di orrore, e di scelleraggine. Quando Danao s' avvide, che tutte le figlie aveano compito il suo perfido disegno all' infuori d' Ipermestra, la fece rinchiudere crudelmente in una prigione, caricandola di catene. Con questa lettera dunque descrive ella

al

al marito l'infelice stato, in cui trovasi a solo fine d' averlo salvato, e lo prega di ajutarla, ovvero onorarla di sepoltura, quando sia inevitabile la sua morte. Lincèo però dopo qualche tempo giunse a liberarla, avendo tolta la vita al suo scellerato suocero,

Misit Hypermnestra de tot modo fratribus uni:
Cætera nuptarum crimine turba jacet,

Clausa domo teneor, gravibusque coërcita vinclis:
Est mihi supplicii causa, fuisse piam.

Quod manus extimuit jugulo dimittere ferrum,
Sum rea: laudarer, si scelus ausa forem.

Esse ream præstat, quam sic placuisse parenti:
Non piget immunes cædis habere manus.

Me pater igne licet, quem non violavimus, urat;
Quæque aderant sacris, tendat in ora faces;

Aut illo jugulet, quem non bene tradidit, ense;
Ut qua non cecidit vir nece, nupta cadat;

Non tamen, ut dicant morientia, Pœnitet, *ora*
Efficiet: non sum, quam piget, esse piam.

Pœ-

Scrive Ipermestra all' unico
Di più german: già morti
Son gli altri ai colpi perfidi
Dell' empie lor consorti.
Vivo tra lacci ferrei
Rinchiusa in ria prigione;
Ed è di tal supplizio
La mia pietà cagione.
Son rea, perchè trafiggerti
Sdegnò la destra mia:
Se osava il fallo orribile
Compir, gran lode avria.
Più d' esser rea mi glorio,
Che far così contento
Il padre; e d' aver candide
Le mani io non mi pento.
Nel fuoco il padre immergami
Da me non violato,
E d' Imenèo le fiaccole
M' avventi in volto irato;
O coll' acciar medesimo,
Che mal mi diè, m' uccida;
Tal che, salvato il conjuge,
Pera la moglie fida;
Pur non farà, che dicano
Mie labbra allor, ch' io spiri,
Mi pento: non ho l' anima,
Che d' esser pia s' adiri.

Le

Pœniteat sceleris Danaum, sævasque sorores:
Hic solet eventus facta nefanda sequi.

Cor pavet admonitu temeratæ sanguine noctis;
Et subitus dextræ præpedit ossa tremor.

Quam tu cæde putes fungi potuisse marita,
Scribere de facta non sibi cæde timet.

Sed tamen experiar: modo facta crepuscula terris;
Ultima pars lucis, primaque noctis erat:

Ducimur Inachides magni sub tecta Pelasgi;
Et socer armatas accipit æde nurus.

Undique collucent præcinctæ lampades auro:
Dantur in invitos impia thura focos.

Vulgus, Hymen, Hymenæe, *vocant: fugit ille vocantes;*
Ipsa Iovis conjux cessit ab urbe sua,

Le crude suore, e Danao
Si pentan dell' eccesso:
Ogn' opra indegna è solita
D' aver sì rio successo.
Tremo pensando all' orrida
Notte di sangue; e scossa
Sento la destra subito
Da tema infino all' ossa;
Quella, che andresti a credere
Già pronta a darti morte,
Teme di strage scrivere
Non data al suo consorte;
Pur tenterò: crepuscoli
Già si vedean d' intorno;
Uscìa la notte, e all' ultimo
Era del corso il giorno.
N' andiam noi suore Inachidi (1)
Dentro alle regie soglie
Del gran Pelasgo (2); e il suocero
Le armate nuore accoglie.
Splendon dorate lampadi
D' intorno; e s' arde immenso
Tra fiamme, che ricusano
D' averlo, indegno incenso.
Imène, *Imène*, il popolo
Esclama; ei fugge altrove:
Dalle sue mura involasi
La sposa ancor di Giove. (3)

(1) Discendenti da Inaco.
(2) Antico Re di Argo.
(3) Giunone Dea, che presiede alle nozze.

Ecce mero dubii, comitum clamore frequentes,
Flore novo madidas impediente comas.

In thalamos læti, thalamos sua busta, feruntur;
Strataque corporibus funere digna premunt.

Iamque cibo, vinoque graves, somnoque jacebant;
Securumque quies alta per Argos erat:

Circum me gemitus morientum audire videbar;
Et tamen audibam, quodque verebar, erat.

Sanguis abit; mentemque calor, corpusque relinquit;
Inque novo jacui frigida facta toro.

Ut leni Zephyro fragiles vibrantur aristæ;
Frigida populeas ut quatit aura comas;

Aut sic, aut etiam tremui magis: ipse jacebas:
Quæque tibi dederam vina, soporis erant.

Ex-

Dal vin cadenti, ai giubili
D'amica turba alfine,
Cinti di fiori, ed umido
Di grati unguenti il crine,
Nei letti, ormai lor feretri,
Lieti sen van gli sposi,
E i degni tosto premono
Strati di morte odiosi.
E già di vin giaceano,
Di cibo, e sonno gravi;
Ed, Argo, immersa in placida
Quiete tu ne stavi.
De' moribondi i gemiti
Che udissi allor parea
A me d'intorno; ed erano
In ver ciò, ch'io temea.
Disparve il sangue, e gelida
L'alma m'intesi, e il petto;
E fredda giacqui, e timida
Dentro al novello letto.
Come le spighe fragili
Da Zeffiro son mosse
Leggiero, e da fresc' aura
Le chiome al pioppo scosse;
Del pari, o più fui tremola:
Giacevi tu; nè sai,
Che furon sopoiferi
Quei vin, che t'apprestai.

Excussere metum violenti jussa parentis;
Erigor; & capio tela tremente manu.

Non ego falsa loquar: ter acutum sustulit ensem;
Ter male sublato decidit ense manus.

Admovi jugulo, sine me tibi vera fateri;
Admovi jugulo tela paterna tuo.

Sed timor, & pietas crudelibus obstitit ausis;
Castaque mandatum dextra refugit opus.

Purpureos laniata sinus, laniata capillos
Exiguo dixi talia verba sono:

Sævus, Hypermnestra, pater est tibi: jussa parentis
Effice: germanis sit comes iste suis.

Fœmina sum, et virgo; natura mitis, et annis;
Non faciunt molles ad fera tela manus.

Quin

Scosser mia tema gli ordini
Del crudo padre: ansante
Mi levo; e prendo l'orrido
Strale con man tremante.
L'acuto ferro, ah! credimi,
Tre volte alzò la mano,
Tre volte cadde languida
Col ferro alzato invano.
T'avvicinai (permettimi,
Che il ver ti sveli appieno)
T'avvicinai la perfida
Spada paterna al seno.
Ma al crudo ardir s'opposero
Tema, e pietà, schivando
La casta man di compiere
L'orribile comando.
Il crine mi fei lacero,
Il sen purpureo offesi;
E allor con suono debole
A dir tai voci impresi:
Troppo, Ipermestra, hai rigido
Il Padre: i cenni sui
Compisci, e pera subito
Cogli altri insiem costui.
Ma donna io sono, e vergine;
Per anni, e per natura
Son mite; in mani tenere
Non regge un' arma dura.

Quin age, dumque jacet, fortes imitare sorores:
Credibile est cæsos omnibus esse viros.

Si manus hæc aliquam posset committere cædem,
Morte foret dominæ sanguinolenta suæ.

Quo meruere necem patruelia regna tenendo;
Quæ tamen externis danda forent generis?

Finge viros meruisse mori: quid fecimus ipsæ?
Quo mihi commisso non licet esse piæ?

Quid mihi cum ferro? Quo bellica tela puellæ?
Aptior est digitis lana, colusque meis.

Hæc ego: dumque queror lacrymæ sua verba sequuntur,
Deque meis oculis in tua membra cadunt.

Dum petis amplexus, sopitaque brachia jactas,
Pæne manus telo saucia facta tua est.

Iam-

Su, via: mentr' ei qui giacesi,
Le forti suore imita:
Di tutti è già credibile,
Ch' estinta or sia la vita.
Se questa mano uccidere
Potesse alcun, saria
Non d' altro mai colpevole,
Che della morte mia.
Perchè perir mai deggiono,
Se del lor zio gl' Imperi
Han questi? e non di generi
Esser dovean stranieri?
Fingiam, che a morte vadano
Pur meritata: or quale
Noi colpa abbiam? qual' opera
Mi vieta esser leale?
Il ferro a me? di bellici
Dardi donzella ha l' uso?
Mie dita meglio appresero
Toccar conocchia, e fuso.
Questo diss' io: le querule
Seguì sue voci il pianto;
E sul tuo sen le lagrime
Cadder dagli occhi intanto.
Mentre tu muovi a stringermi
Le braccia ancor sopite,
Poco mancò, che fossero
Dal rio pugnal ferite.

Iamque patrem, famulosque patris, lucemque timebam:
Expulerunt somnos haec mea dicta tuos:

Surge, age, Belide, de tot modo fratribus unus;
Nox tibi, ni properes, ista perennis erit.

Territus exurgis: fugit omnis inertia somni:
Aspicis in timida fortia tela manu.

Quaerenti causam, Dum nox sinit, effuge, *dixi;*
Dum nox atra sinit, tu fugis; ipsa moror.

Mane erat: & Danaus generos ex caede jacentes
Dinumerat: summae criminis unus abes.

Fert male cognatae jacturam mortis in uno;
Et queritur facti sanguinis esse parum.

Abstrahor a patriis pedibus; raptamque capillis
(Haec meruit pietas praemia) carcer habet.

Del padre alfin, dei perfidi
Servi, e del dì temei;
Il sonno tuo fugarono
Allor tai detti miei:
Lincèo, su t' alza, o l' unico
Di tanta stirpe ormai:
Se non t' affretti, ahi! misero,
Eterna notte avrai.
Sorgi atterrito; involasi
Ogni torpor; lo sguardo
Mi volgi, e vedi in timida
Mano l' acuto dardo.
Chiedi il perchè: *Se giovati*
La notte, ah! fuggi presto,
Ti dico: fra le tenebre
Tu fuggi, ed io qui resto.
Era il mattin: dei Generi
Il trucidato stuolo
Danao già conta: al numero
Manca de' falli un solo.
Soffre ben mal, che vivere
Pur debba un sol; si lagna;
Che ancor di sangue picciola
Parte la terra bagna.
Dai piedi suoi mi strappano;
E svelto il crin, s' impone
Di mia pietate in premio,
Ch' io vada in ria prigione.

Ah!

Scilicet ex illo Iunonia permanet ira,
Quo bos ex homine est, ex bove facta Dea.

At satis est pœnæ teneram mugisse puellam,
Nec modo formosam posse placere Iovi.

Adstitit in ripa liquidi nova vacca parentis:
Cornuaque in patriis non sua vidit aquis.

Conatoque queri mugitus edidit ore:
Territaque est formæ, territa voce sua.

Quid furis, infelix? quid te miraris in umbra?
Quid numeras factos ad nova membra pedes?

Illa

(1) Questa fu Io bellissima donzella figlia del fiume Inaco. Fu amata da Giove, il quale per nasconderla a Giunone, che la ricercava, cangiolla in vacca. Sotto queste forme fu data in custodia di Argo, il quale la guardava con cento occhi, che avea in fronte, lasciandola pascere il giorno sotto la sua vigilanza. Venne una volta sulle sponde del fiume Inaco suo padre, dove proruppe in pianto, ed in mancanza della voce, che avea perduta, segnò col piede nella sabbia il suo nome, e la sua disgrazia. Giove avendo pietà de' suoi mali, mandò Mercurio ad uccidere Argo. Allora crebbe

Ah! serba ancor durevoli
Giunon gli sdegni suoi
Dal dì, che donna misera
Fu vacca, e Dea fu poi. (1)
Bastava pur, che tenera
Muggito avea donzella,
Nè più, qual pria, piacevole
Sembrasse a Giove, o bella.
Del padre ondoso al margine
Fermossi il nuovo bue,
E in seno all'acque patrie
Corna mirò non sue.
Sforzata quindi a gemere
Muggir sua bocca udìo;
E il volto suo medesimo,
La voce l'atterrìo.
Lassa! perchè t'infurii,
Nell'ombra a che ti vedi?
A che formati numeri
Per nuove membra i piedi?

Tu

be maggiormente lo sdegno di Giunone contro l'infelice Io. Infatti si presentò a' suoi occhi un'orribile Furia, che turbandole la mente, e spaventandola, la fece andare errante per tutta la terra. Giunse finalmente sulle sponde del Nilo, dove oppressa dalle fatiche, e dalla stanchezza si gettò sulla sabbia, e pregò Giove di dar fine a' suoi tormenti. Allora Giunone si placò ai prieghi del marito, ed Io ripigliando la sua prima figura, divenne una Dea, che fu adorata sotto il nome di Iside. E' chiaro, che Io essendo stata nella stirpe, da cui discendeva Ipermestra, la medesima ripeta le sue sciagure dalla fatalità della famiglia.

Illa Iovis magni pellex metuenda sorori,
Fronde levas nimiam, cespitibusque famem.

Fonte bibis, spectasque tuam stupefacta figuram;
Et te ne feriant, quæ geris, arma times.

Quæque modo, ut possis etiam Iove digna videri,
Dives eras, nudâ nuda recumbis humo.

Per mare, per terras, cognataque flumina curris:
Dat mare, dant amnes, dat tibi terra viam.

Quæ tibi causa fugæ? quid Io freta longa pererras?
Non poteris vultus effugere ipsa tuos.

Inachi, quo properas? eadem sequerisque, fugisque;
Tu tibi dux comiti: tu comes ipsa duci:

Per septem Nilus portus emissus in æquor
Exuit insanæ pellicis ora bovi.

Ulti-

(1) Celebre fiume dell' Egitto, che sbocca in mare per sette foci.

Tu, che gelosa, e timida
Giunone un dì rendesti,
Alla gran fame or pascolo
Di cespi, e fronde appresti;
Bevi nel fonte, e attonita
Guardi la tua figura;
Dall' armi tue d'offenderti
Ti sembra, e n' hai paura;
Tu, le cui doti furono
D' innamorar capaci
Pur Giove, or nuda, e povera
Su nuda terra giaci.
Scorri le terre, il pelago,
E i consanguinei fonti;
E terre, e fiumi a cederti
Col mar la via son pronti.
Io, perchè fuggi, e a scorrere
Sì lungo mar ten vai?
Il volto tuo medesimo
Fuggir tu non potrai.
Dove t' affretti, Inachide?
Te stessa e segui, e eviti:
Van teco indivisibili
Compagna, e Duce uniti.
Il Nil, (1) che in mar profondasi
Per sette foci, infine,
Tolse all' insana giovine
Le immagini bovine,

Ma

Ultima quid referam, quorum mihi cana senectus
Auctor? dant anni quod querar, ecce, mei.

Bella pater patruusque gerunt: regnoque domoque
Pellimur: ejectos ultimus orbis habet.

Ille ferox solus solio sceptroque potitur:
Cum sene nos inopi turba vagamur inops.

De fratrum populo pars exiguissima restas:
Quique dati leto, quæque dedere, fleo.

Nam mihi quot fratres, totidem periere sorores:
Accipiat lacrymas utraque turba meas.

En ego, quod vivis, pœnæ crucianda reservor:
Quid fiet sonti, cum rea laudis agar?

Et consanguineæ quondam centesima turbæ
Infelix, uno fratre manente, cadam.

At

Ma che gli antichi io memoro
Funesti affanni appresi
Dagli Avi? lagrimevoli
Già gli anni miei son resi.
E Padre, e Zio combattono:
Dal regno, e tetto insieme
Scacciati alfin raccolsero
Noi queste spiagge estreme.
Ei solo e scettro, e solio
Feroce usurpa; e in tanti
Travagli un vecchio povero
Ne guida mendicanti.
Resti tu sol del popolo
De' tuoi german: per ora
Gli estinti io deggio piangere;
E le omicide ancora;
Che degli sposi al numero
Io turba egual perdei
Di suore: ormai si versino
Per tutti i pianti miei.
Perchè tu vivi, or crucio
Crudel m'attende: oh! Dio;
Qual pena avrà il colpevole,
Se rea d'onor son' io?
E parte un dì centesima
Del consanguineo stuolo
Dovrò perire io misera,
Restando in vita un solo.

Ma

At tu, si qua, piæ, Lynceu, tibi cura sororis,
Quæque tibi tribui munera, dignus habes;

Vel fer opem; vel dede neci: defunctaque vita
Corpora furtivis insuper adde rogis.

Et sepeli lacrymis perfusa fidelibus ossa;
Scriptaque sint titulo nostra sepulcra brevi.

Exul Hypermnestra; pretium pietatis iniquum;
Quam mortem fratri depulit, ipsa tulit.

Scribere plura libet: sed pondere lassa catenæ
Est manus; & vires subtrahit ipse timor.

Ma tu, Lincéo, se t'anima
Cura di me pietosa,
E posseder ben meriti
Il don della tua sposa,
O presto aìta porgimi,
O pur m' uccidi; e pronto
Tien rogo ascoso ad ardere
Il corpo mio defonto.
L' ossa di fide lagrime
Bagnate ascondi; e sia
Di poche note un titolo
Sculto alla tomba mia:
Ad Ipermestra profuga
Si diè la cruda morte,
Ond' ella (o iniquo premio!)
Fe salvo il suo consorte.
Vorrei più dir; ma scrivere
Non può dai ferri oppressa
La mano, e forza a togliere
Mi vien la tema istessa.

LETTERA XV.

ARGOMEMTO.

IL giovine Faone nato in Mitilene Città dell' isola di Lesbo per aver tragittato cortesemente la Dea Venere da una all' altra sponda d' un fiume su di una barca, di cui era padrone, senza domandar pagamento, ebbe in dono dalla medesima un vaso di preziosissimo unguento, col quale appena si unse, divenne l' uomo più bello di tutti, e fece impazzire tutte le donne, che lo conobbero. *Saffo* fra le altre, celebre Poetessa di quel tempo, l'amò ardentissimamente, e con molta impazienza. Non fu però lungamente corrisposta, giacchè Faone all' improvviso, e nascostamente partendo da Mitiléne, portossi a dimorare in Sicilia. Vedendosi Saffo abbandonata, si diede in preda alla più grande tristezza, e crescendo sempre più la sua furiosa passione senza trovar rimedio, che l'estinguesse, ovvero la rendesse più sopportabile, risolvè di precipitarsi dal promontorio di Leucade in Epiro. Era infatti un'antica tradizione, che gli amanti non corrisposti, allorchè si gettavano coraggiosamente da quel sasso in mezzo all' onde del mare, venivano sollevati dall' ardore, che gli struggeva o con esser tosto riamati, o con finir di vivere, qualora non fosse propizio il loro destino. Prima però di esporsi al terribile salto, volle Saffo tentare di muovere l' animo di Faone, scrivendogli una lettera, nella quale descrive il misero stato, in cui trovasi ridotta da un'amore insano, ed inreparabile, e non lascia alcun mezzo, o preghiera, onde indurlo ad intenerirsi, e ritornare nelle sue braccia.

ECquid, ut inspecta est studiosæ littera dextræ,
Protinus est oculis cognita nostra tuis?

An, nisi legisses auctoris nomina Sapphus,
Hoc breve nescires unde veniret opus?

Forsitan & quare mea sint alterna requiras
Carmina; cum lyricis sim magis apta modis;

Flendus amor meus est: elegeïa flebile carmen;
Non facit ad lacrymas barbitos ulla meas.

Uror, ut, indomitis ignem exercentibus Euris,
Fertilis accensis messibus ardet ager.

Arva Phaon celebrat diversa Typhoïdos Ætnæ,
Me calor Ætnæo non minor igne coquit.

Nec mihi, dispositis quæ jungam carmina nervis,
Proveniunt; vacuæ carmina mentis opus.

Nec

(1) Celebre monte della Sicilia, che getta fuoco. Finsero i Poeti, che sotto di esso giaccia il Gigante

Forse in veder la lettera
Da dotta man vergata,
Tuoi lumi appreser subito;
Ch' io l' abbia a te mandata?
O senza il nome leggere
Di Saffo autor, saresti
Ignaro ancor, sì picciolo
Lavor tu donde avesti?
E forse perchè siano
Miei carmi alterni or chiedi;
Mentr' io piuttosto i lirici
Versi a cantar mi diedi.
E' l' amor mio ben flebile,
E' flebil l'elegia:
Lira non v'è, che armonica
Sembri alla pena mia.
Brucio, com' arde in fertile
Campo la messe accesa,
Allor che gli Euri indomiti
Urtan la fiamma appresa.
Lungi è Faon: frequentasi
Or l'Etna (1) di Tiféo
Da lui: me strugge incendio
Maggior del fuoco Etnéo.
Nè carmi io più di cetera
Concorde adatti al suono
So far: di mente libera
I carmi un' opra sono.

(1) Tifèo atterrato da un fulmine di Giove.

Nec me Pyrrhiades Methymniadesve puellæ,
Nec me Lesbiadum cætera turba juvant.

Vilis Anactorie, vilis mihi candida Cydno:
Non oculis grata est Atthis, ut ante, meis.

Atque aliæ centum, quas non sine crimine amavi.
Improbe, multarum quod fuit, unus habes.

Est in te facies, sunt apti lusibus anni.
O facies oculis insidiosa meis!

Sume fidem, & pharetram; fies manifestus Apollo:
Accedant capiti cornua, Bacchus eris.

Et Phœbus Daphnen, & Gnosida Bacchus amavit:
Nec norat Lyricos illa, vel illa modos.

At

(1) Narra l' istoria, che questa Poetessa fu talmente libidinosa, che amò anche le donne, dalle quali facevasi corteggiare.

(2) Metimna, e Pirra furono Città dell' isola di Lesbo.

Le donne (1) non m' allettano
Più di Metimna, e quelle
Di Pirra, e l'altre amabili
Di Lesbo ancor donzelle. (2)
Non curo d'Anattorie,
La bianca Cidno ho vile;
Non parmi agli occhi un' Attide
Com' era pria, gentile; (3)
E cento, che ben fervida
Non senza colpa amai:
Crudele, quel, che ottennero
Già molte, or tu sol' hai.
Hai tu beltà; di teneri
Scherzi l'età capace:
O volto, che m' insidia
Degli occhi ognor la pace!
Apollo vuoi tu renderti?
Prendi faretra, e lira:
Di corna il capo cingiti;
E Bacco in te respira.
E Febo, e Bacco amarono
Dafne (4), ed Arianna; e intanto
Era dei versi lirici
Ad ambe ignoto il canto.

(3) Anattorie, Cidno, ed Attide son tutti nomi di quelle donne, che Saffo amò impudicamente.

(4) Dafne figliuola del fiume Penèo fu amata da Apollo, ed indi cangiata in Alloro.

At mihi Pegasides blandissima carmina dictant:
Iam canitur toto nomen in orbe meum.

Nec plus Alcæus, consors patriæque lyræque,
Laudis habet; quamvis grandius ille sonet.

Si mihi difficilis formam natura negavit;
Ingenio formæ damna rependo meæ.

Sum brevis: at nomen, quod terras impleat omnes,
Est mihi: mensuram nominis ipsa fero.

Candida si non sum; placuit Cepheïa Perseo
Andromede, patriæ fusca colore suæ.

Et variis albæ junguntur sæpe columbæ:
Et niger a viridi turtur amatur ave.

Si,

(1) Celebre Poeta Mitilenèo, a cui per la grandezza, e sublimità de' suoi versi gli antichi attribuirono un plettro d'oro.

(2) Figliuola di Cefeo Re d'Etiopia, la quale fu legata ad uno scoglio dalle Nereidi per esser divorata da un mostro marino a cagione dell' odio, che quelle avea-

Ma carmi a me dolcissimi
Dettan le Muse; e l'arte
Mio nome ha reso celebre
Del Mondo in ogni parte.
Nè Alcéo (1), che m'è di patria,
E nel cantar soave
Compagno, ha maggior gloria;
Bench' abbia il suon più grave.
Se a me natura improvida
Negò beltà, col raro
Talento l'infortunio
Di mia beltà riparo.
Picciola son; ma estendesi,
Ed empie il nome mio
Le terre tutte: all' inclito
Nome m'adeguo anch' io.
Se non son bianca, Andromeda (2)
A Pèrseo piacque; ed era
Costei secondo il patrio
Colore alquanto nera. (3)
E con diverse accoppiansi
Bianche colombe ancora;
E verde augel di tortora
Pur negra s' innamora.

Se

no contro di Cassiope madre di lei. Pèrseo, che si trovò di passaggio, la liberò valorosamente, ed indi la rese sua sposa.

(3) L' Etiopia parte dell' Affrica tra l'Arabia, e l' Egitto produce gli uomini neri.

Si, nisi quæ facie poterit te digna videri,
Nulla futura tua est, nulla futura tua est.

At, me cum legeres, etiam formosa videbar:
Unam jurabas usque decere loqui.

Cantabam; memini (meminerunt omnia amantes)
Oscula cantanti tu mihi rapta dabas.

Hæc quoque laudabas: omnique a parte placebam;
Sed tum præcipue, cum fit amoris opus.

Tunc te plus solito lascivia nostra juvabat,
Crebraque mobilitas, aptaque verba joco;

Quique, ubi jam amborum fuerat confusa voluptas,
Plurimus in lasso corpore languor erat.

Nunc tibi Sicelides veniunt nova præda puellæ.
Quid mihi cum Lesbo? Sicelis esse volo.

At

Se donna, in fuor, che trovisi
Di te ben degna, alcuna
Far tua non vuoi, non dubito,
Che non avrai nessuna.
Ma i versi miei nel leggere
Io ti parea pur bella:
Giuravi, ch' era io l' unica
Decente alla favella.
Cantai, (l' amante è memore
Di tutto) e mentre udivi,
Mi davi in atto tenero
De' baci ancor furtivi.
Tu gli approvavi; ed erati
In tutto io pur diletta;
E allor ben più, che feasi
L' opra d' amor perfetta.
Allor la mia lascivia
Più t' allettava, e gli atti
Frequenti al moto, e gli ultimi
Bei detti al gioco adatti.
E quando confondeasi
D' ambi il piacer, pur grato
T' era il languor gravissimo
Del corpo alfin stancato.
Son' or le donne Sicule
Tua nuova preda: addio!
Lesbo; ti lascio; ed essere
Sicula ambisco anch' io.

At vos erronem tellure remittite nostrum
Nisiades matres, Nisiadesque nurus.

Neu vos decipiant blandæ mendacia linguæ:
Quæ dicit vobis, dixerat ante mihi.

Tu quoque, quæ montes celebras, Erycina, Sicanos,
(Nam tua sum) vati consule, Diva, tuæ.

An gravis incœptum peragit Fortuna tenorem,
Et manet in cursu semper acerba suo?

Sex mihi natales ierant, cum lecta parentis
Ante diem lacrymas ossa bibere meas.

Arsit inops frater, victus meretricis amore;
Mistaque cum turpi damna pudore tulit.

Fa-

(1) Donne Siciliane così dette da Niso, che regnò in Megara Città della Sicilia sita nelle vicinanze di Siracusa.

(2) Monte in Sicilia, sul quale Enèa eresse un tempio alla sua madre Venere.

Ma voi dal suol, dov' abita,
Madri Nisiadi (1), e nuore,
L' amante rimandatemi
Dopo sì lungo errore.
Nè i detti vi seducano
D'un labbro menzogniero:
Quel, che a voi dice, io semplice
Un dì credei pur vero.
Tu ancor, che il monte d' Erice (2)
Frequenti, o Citeréa,
Giacch' io son tua, soccorrimi
Tua vate, o bella Dea.
Forse la sorte a compiere
Va sua crudel carriera,
E nel suo corso stabile
E' sempre acerba, e fiera?
Sei messi io vidi sorgere,
Quando al lor tempo innante
L' ossa del padre furono
Raccolte, e da me piante. (3)
Vinto il german (4) da serio
Amor di Druda, estreme
Soffrì tristezze, e infamia
Con povertate insieme.

Fat-

(3) Accenna la morte immatura di suo padre.
(4) Carasso.

Factus inops agili peragit freta cærula remo;
Quasque male amisit, nunc male quærit opes.

Me quoque, quod monui bene multa fideliter, odit:
Hoc mihi libertas, hoc pia lingua dedit.

Et tanquam desint, quæ me sine fine fatigent,
Accumulat curas filia parva meas.

Ultima tu nostris accedis caussa querelis:
Non agitur vento nostra carina suo.

Ecce, jacent collo sparsi sine lege capilli:
Nec premit articulos lucida gemma meos.

Veste tegor vili: nullum est in crinibus aurum:
Non Arabo noster rore capillus olet.

Cui colar infelix, aut cui placuisse laborem?
Ille mei cultus unicus auctor abest.

Mol-

(1) Chiamata Cleide, e che Suida dice aver partorita Saffo dal commercio avuto con un' uomo detto Cercila, o Cercola.

Fatto mendico, il pelago
A corseggiar si diede;
E l'oro, di cui perdita
Fe male, or male ei chiede.
Odia me pur, che savio
Gli diedi ognor consiglio;
Del fido cor, del libero
Parlar quest'odio è figlio.
E come se mancassero
Danni alle mie sciagure,
Piccola figlia (1) accumula
Le mie penose cure.
Cagion spietata, ed ultima
Tu sei del mio tormento;
No, che non ha propizio
Il mio naviglio il vento.
Ecco, senz'ordin giacciono
Mie chiome al collo intorno;
Dito non ho di lucida,
E rara gemma adorno.
Un vile ammanto cuopremi,
Non mostra intreccio d'ori
Negletto il crin; nè gli Arabi
Spira soavi odori.
Per chi m'adorno ahi! misera,
O a chi piacer m'affretto?
Di mia cultura l'unico
Sta lungi amato oggetto.

Molle meum levibus cor est violabile telis:
Et semper causa est, cur ego semper amem.

Sive ita nascenti legem dixere sorores;
Nec data sunt vitæ fila severa meæ;

Sive abeunt studia in mores, artesque magistra;
Ingenium nobis molle Thalia facit.

Quid mirum, primæ si me lanuginis ætas
Abstulit, atque anni, quos vir amare potest?

Hunc ne pro Cephalo raperes, Aurora, timebam:
Et faceres: sed te prima rapina tenet.

Hunc si conspiciat, quæ conspicit omnia, Phœbe;
Jussus erit somnos continuare Phaon.

Hunc

(1) Una delle nove Muse, il di cui nome si vuole derivato dall' amenità del suo canto, e dalla sua lascivia.
(2) Famoso cacciatore amato, e rapito dall' Aurora.

E' troppo esposto agli agili
Dardi il mio debil core;
E quindi avvien, che barbaro
Sempre mi punge Amore.
O che le Parche imposero
Tal legge al nascer mio,
Nè allor di fila rigide
La vita in me s'ordio;
O l'arte, e il lungo studio
Costume alfin diventa,
Rende Talìa (1) quest'anima
Alle mollezze intenta.
Qual fia stupor, che i teneri
Affetti miei rapiti
Abbia Cupido, e i semplici
Primi anni all'uom graditi?
Temei, che tu di Cefalo (2)
Schiva togliessi, Aurora,
Faone; e andresti a toglierlo;
Ma quei t'abbraccia ancora.
Se fia, che il vegga Cinzia,
Che tutto intorno al mondo
Discopre, in sonno subito
L'immergerà profondo. (3)

(3) Allude al pastore Endimione, il quale fu amato dalla Luna, che per vagheggiarlo a suo bell' agio addormentollo sul monte Palazia in Caria, e per quanti baci gli diede, non si svegliò giammai.

Hunc Venus in cælum curru vexisset eburno;
Sed videt & Marti posse placere suo.

O nec adhuc juvenis, nec jam puer; utilis ætas!
O decus, atque ævi gloria magna tui!

Huc ades: inque sinus, formose, relabere nostros:
Non ut ames oro, verum ut amare sinas.

Scribimus, & lacrymis oculi rorantur obortis:
Aspice, quam sit in hoc multa litura loco.

Si tam certus eras hinc ire, modestius isses;
Et modo dixisses; Lesbi puella, vale.

Non tecum lacrymas, non oscula summa tulisti:
Denique non timui, quod ulitura fui.

Nil de te mecum est, nisi tantum injuria: nec te
Admonuit, quod tu pignus amantis habes.

Non

(1) L' adulterio di Venere, e Marte è troppo noto, perchè vi sia bisogno di narrarlo quì estesamente.

L'avria sul carro eburneo
Venere in ciel recato;
Ma pensa, che può rendersi
A Marte suo pur grato. (1)
O nè fanciul, nè giovane
Già reso, o acconcia etate!
O pregio! o del tuo secolo
Gran vanto, e gran beltate!
Qua vieni, o bello, e cadimi
Destro, e lascivo in seno:
Non, che tu m'ami, io supplico,
Ma fa, ch'io t'ami almeno.
Io scrivo, e gli occhi mandano
Di pianti un rio: vedrai
Macchiata la mia lettera
In questa parte assai.
Se di partir sì stabile
T'era il pensier, men rio
Partir dovevi, e *O Lesbia*
Donna, almen dirmi, *Addio!*
Nè i pianti allor, nè gli ultimi
Tu baci miei prendesti:
Neppur temei, che a gemere
Indotta un dì m'avresti.
Di te, fuorchè l'ingiuria,
Altro io non serbo; e un segno
Darti non fe di palpito
D'amor l'antico pegno.

Non mandata dedi: neque enim mandata dedissem
Ulla, nisi, ut nolles immemor esse mei.

Per tibi, qui nunquam longe discedat, Amorem,
Perque novem juro Numina nostra Deas; —

Cum mihi nescio quis, Fugiunt tua gaudia, *dixit;*
Nec me flere diu, nec potuisse loqui.

Et lacrymæ deerant oculis, & lingua palato:
Astrictum gelido frigore pectus erat.

Postquam se dolor invenit; nec pectora plangi,
Nec puduit scissis exululare comis.

Non aliter, quam si gnati pia mater ademti
Portet ad exstructos corpus inane rogos,

Gaudet, & e nostro crescit mœrore Charaxus
Frater; & ante oculos itque reditque meos.

Ut-

(1) Le Muse.

Nulla ordinai; nè altr' ordini
Avrei di darti osato,
Se non, che fossi memore
Di me, nè tanto ingrato.
Giuro pel Dio Cupidine,
Che ognor ci venga appresso;
E per le Dee di Pégaso (1)
Mio tutelar consesso;
Quando non so chi dissemi,
Sen fugge il tuo diletto,
Nè molto potei piangere;
Nè profferii più detto.
Gli occhi non ebber lagrime;
Sparve la lingua appieno;
Da un freddo gelo stringere
M' intesi il sangue in seno.
Tornata in sensi, subito
Percossi con furore
Il petto; urlai; far lacero
Non ebbi il crin rossore.
Non altrimenti affannasi
Madre pietosa in atto,
Che il figlio estinto ad ardere
Conduce in rogo adatto.
Gode di mia disgrazia
Ora il german Carasso,
E innanzi a me con giubilo
Muove, e rimuove il passo;

Utque pudenda mei videatur causa doloris ;
Quid dolet hæc ? certe filia vivit, *ait ;*

Non veniunt in idem pudor atque amor: omne videbat
Vulgus ; eram lacero pectus aperta sinu.

Tu mihi cura, Phaon : te somnia nostra reducunt ;
Somnia formoso candidiora die.

Illic te invenio ; quanquam regionibus absis.
Sed non longa satis gaudia somnus habet.

Sæpe tuos nostra cervice onerare lacertos,
Sæpe tuæ videor supposuisse meos.

Blandior interdum, verisque simillima verba
Eloquor : & vigilant sensibus ora meis.

Oscula cognosco, quæ tu committere linguæ,
Aptaque consueras accipere, apta dare.

Ul-

E dice, affin che a origine
Turpe il mio duol s'ascriva;
Costei di che s' angustia?
Certo la figlia è viva.

Pudore, e Amor non amano
Trovarsi insiem: squarciate
Mie vesti, tutti videro
Le parti pria celate.

La cura mia continua
Tu sei, Faon: d'intorno
Miei sogni a me ti recano
Più bei del più bel giorno.

Quivi io ti trovo subito,
Benchè lontan mi stai:
Ma il mio piacer durevole
Non è nel sonno assai.

Spesso mi par, che reggano
Il capo mio tue braccia;
E spesso il tuo pur sembrami,
Che sulle mie sen giaccia.

Talor fo vezzi, e v'applico
Discorso al ver conforme:
I sensi miei stan vigili,
Il labbro mai non dorme.

Conosco i baci teneri,
Ch'alla mia lingua davi;
E ch'io solea poi renderti
Con atti ancor soavi.

Ulteriora pudet narrare: sed omnia fiunt;
Et juvat, & sine te non libet esse mihi.

At cum se Titan ostendit, & omnia secum;
Tam cito me somnos destituisse queror.

Antra nemusque peto; tanquam nemus antraque prosint.
Conscia deliciis illa fuere tuis.

Illuc mentis inops, ut quam furialis Erichtho
Impulit, in collo crine jacente, feror.

Antra vident oculi scabro pendentia topho;
Quæ mihi Mygdonii marmoris instar erant.

Invenio silvam, quæ sæpe cubilia nobis
Præbuit, & multa texit opaca coma:

At non invenio dominum silvæque meumque:
Vile solum locus est: dos erat ille loci.

Agno-

(1) Celebre maga in Tessaglia: sembra quì nominata per qualunque strega in generale.

Gli altri diletti esprimerti
Ho ben rossor; ma tutto
Io fo; te bramo, e veggomi
Senza di te nel lutto:
Ma quando il sol c' illumina,
E tutto è manifesto,
Piango, che mi lasciarono
I sonni miei sì presto.
E come se mi giovino,
Gli antri, ed i boschi amici
Ricerco, che fur conscii
De' tuoi piacer felici.
Quivi di senno povera,
E sciolto il crin, m' invio
Pari a colei, ch' Erittone (1)
Col suo furor colpio.
Gli antri vegg' io, che pendono
Da scabri tufi; e un giorno
Pareami, che il Migdonio (2)
Marmo vi fosse intorno.
Trovo la selva solita
A offrirne il letto, e i suoi
Opachi rami stendere
Per dar ricetto a noi.
Ma non vi trovo l' arbitro
Di quella, e del mio core:
Luogo è quel suol spregevole;
Ei n' era un dì l' onore.

Di

(2) Marmo preziosissimo di Frigia, che vien così chiamato da una parte di quella regione detta Migdonia.

Agnovi pressas noti mihi cespitis herbas:
De nostro curvum pondere gramen erat.

Incubui; tetigique locum, qua parte fuisti:
Grata prius lacrymas combibit herba meas.

Quin etiam rami positis lugere videntur
Frondibus; & nullæ dulce queruntur aves.

Sola virum non ulta pie mœstissima mater
Concinit Ismarium Daulias ales Ityn.

Ales Ityn, Sappho desertos cantat amores:
Hactenus; ut media cætera nocte silent.

Est

(1) Allude alla favola di Progne moglie di Tèreo Re di Tracia. Costui avendo violata Filomèna sorella di lei, le troncò poi la lingua, acciò non potesse scoprire il suo delitto. Ma Progne avendo saputo il tutto per mezzo di una tela, sulla quale Filomèna con un ricamo avea espresso l' orribile avvenimento, non trovò altra maniera da vendicarsi, che uccidendo il proprio figlio Iti nato dal matrimonio con Tèreo. Apprestollo quindi a mensa al marito, a cui fece presentare

Di noto cespo subito
L' erbe conobbi: in esse
Posammo un giorno, ed erano
Dal peso ancor compresse.
Vi caddi, e le vestigia
Toccai da te lasciate,
E il pianto mio beverono
Quell' erbe pria sì grate:
Privi di frondi sembrano
I rami ancor piangenti:
E più gli augei non s' odono
Dolci formar lamenti.
Il solo augel di Daulia
D' Iti la cruda sorte
Piange, poichè fu vindice
Crudel col suo consorte. (1)
Iti l' augel, pronunzia
Saffo i perduti amori:
Sol questi: gli altri tacciono
Infra i notturni orrori.

V'è

la testa dell' ucciso bambino dall' altra sorella Filomèna dopo ch' ei l' ebbe mangiato. Tèreo a quella vista acceso di furore andò per uccidere le due sorelle; ma queste in atto di fuggire furono cangiate in uccelli; Progne cioè in Rondinella, e Filomèna in Rosignuolo. Daulia poi fu una Città di Focide Provincia dell' Acaja, dove si vuole, che avesse anche regnato Tèreo; e perciò Ovidio ha presa occasione di chiamar Progne l' uccello di Daulia.

Est nitidus, vitroque magis perlucidus omni,
Fons sacer: hunc multi Numen habere putant;

Quem supra ramos expandit aquatica lotos,
Una nemus: tenero cespite terra viret.

Hic ego cum lassos posuissem fletibus artus,
Constitit ante oculos Naïas una meos.

Constitit, & dixit, Quoniam non ignibus æquis
Ureris, Ambracias terra petenda tibi.

Phœbus ab excelso, quantum patet, adspicit æquor;
Actiacum populi Leucadiumque vocant.

Hinc se Deucalion Pyrrhæ succensus amore
Misit, et illæso corpore pressit aquas.

Nec

(1) Arbore, che nasce in Affrica, e che produce, come dicesi, un frutto molto dolce, e soave.
(2) Le Najadi sono Ninfe, che presiedono ai fonti.
(3) L' Epiro, nel quale eravi la Città di Azio,

V' è sacro fonte, e lucido
Più d' ogni vetro; ha l' onda
Ben chiara, e molti credono,
Che un Nume in seno asconda.

Acquoso Loto (1) altissimi
Rami vi estende; ei solo
Un bosco par: di teneri
Cespi verdeggia il suolo.

Quivi da lunghe lagrime
Già stanca io mi sedei;
Quand' una delle Najadi (2)
Comparve agli occhi miei.

Fermossi; e, *Giacchè insolito*
Ti strugge ardor funesto,
Mi disse, *al suol d' Ambracia* (3)
Condur ti dei ben presto.

Febo dall' alto vertice
Guarda gl' immensi flutti;
E Attiaco, ovver Leucadio
S' ode chiamar da tutti.

Deucalion (4) *dal fervido*
Amor di Pirra acceso
Di là gettossi, e a premere
N' andò quell' acque illeso.

Ben-

dove trovavasi eretto un tempio ad Apollo sul promontorio di Leucade.

(4) Figliuolo di Prometeo, dal quale insieme colla moglie Pirra fu riparata la sciagura del genere umano dopo il diluvio.

Nec mora: versus Amor tetigit lentissima Pyrrhæ
Pectora; Deucalion igne levatus erat.

Hanc legem locus ille tenet: pete protinus altam
Leucada; nec saxo desiluisse time.

Ut monuit; cum voce abiit; ego frigida surgo:
Nec gravidæ lacrymas continuere genæ.

Ibimus, o Nymphæ, monstrataque saxa petemus.
Sit procul insano victus amore timor.

Quidquid erit, melius quam nunc erit: aura, subito:
Et mea non magnum corpora pondus habent.

Tu quoque, mollis Amor, pennas suppone cadenti;
Ne sim Leucadiæ mortua crimen aquæ.

Inde chelyn Phœbo, communia munera, ponam:
Et sub ea versus unus & alter erunt.

Gra-

Bentosto il petto gelido
Toccò di Pirra Amore;
E intese in sen più docile
Deucalion l' ardore.
V' è questa legge in Leucade:
Su vanne all' alto sasso;
V' ascendi, e ti precipita
Senz' atterrirti abbasso.
Disse, e partì: da un' orrido
Gelo fui presa: intanto
Mi levo, e il ciglio gravido
Frenar non seppe il pianto.
N' andremo, o Ninfe; e rapide
Ricercherem l' estrema
Vetta additata: ah! vincasi
Da un folle amor la tema.
Che che avverrà, men barbara
Sorte venir mi deve:
Aura, sostienmi: il carico
Di questo corpo è lieve.
Tu pure al salto adattami
Tue piume, Amor pietoso;
Acciò quel mar non rendasi
Per la mia morte odioso:
A Febo poi la cetera,
Comune don, devota
Sospenderò, scrivendoci
Sotto una breve nota:

Grata lyram posui tibi, Phœbe, poëtria Sappho:
Convenit illa mihi, convenit illa tibi.

Cur tamen Actiacas miseram me mittis ad oras,
Cum profugum possis ipse referre pedem?

Tu mihi Leucadia potes esse salubrior unda:
Et forma & meritis tu mihi Phœbus eris.

An potes, o scopulis undaque ferocior illa,
Si moriar, titulum mortis habere meæ?

At quanto melius jungi mea pectora tecum,
Quam poterant saxis præcipitanda dari!

Hæc sunt illa, Phaon, quæ tu laudare solebas;
Visaque sunt toties ingeniosa tibi.

Nunc vellem facunda forent: dolor artibus obstat;
Ingeniumque meis substitit omne malis.

Non

Grata il suo plettro, o Apolline,
Saffo ti diè la Vate:
Ad essa, e a te convengono
Le corde consacrate.

Ma sulle spiagge Attiache
Perchè mi spingi ormai,
Mentre tu stesso il profugo
Piede arrestar potrai?

Ben più del mar Leucadio
Tu dar mi puoi salvezza:
Sarai tu meco Apolline
Per merto, e per bellezza.

Vuoi forse, o di quel pelago
Più fiero, e del suo scoglio,
S'io mora, aver del barbaro
Mio fato il folle orgoglio?

Ma quanto meglio stringere
Fia teco il petto mio,
Che di quei sassi spingerlo
Al precipizio rio!

E' questo quel medesimo
Petto, che spesso avea
Faon, tue lodi; e docile
E industre a te parea.

Ah! dove or sei facondia?
T'invoco: il duolo all'arte
S'oppone, e rende languido
L'ingegno in ogni parte.

Le

Non mihi respondent veteres in carmina vires :
Plectra dolore tacent ; muta dolore lyra est.

Lesbides æquoreæ, nupturaque nuptaque proles ;
Lesbides, Æolia nomina dicta lyra ;

Lesbides, infamem quæ me fecistis amatæ ;
Desinite ad citharas turba venire meas.

Abstulit omne Phaon, quod vobis ante placebat,
(Me miseram ! dixi quam modo pæne, meus !)

Efficite ut redeat : vates quoque vestra redibit,
Ingenio vires ille dat, ille rapit.

Ecquid ago precibus ? pectusne agreste movetur ?
An riget ? & Zephyri verba caduca ferunt ?

Qui mea verba ferunt, vellem tua vela referrent :
Hoc te, si saperes, lente, decebat opus.

Si-

(1) Le donzelle di Lesbo una volta amate da lei.

Le antiche non mi assistono
Forze nei carmi: giace
Pel duol la lira mutola,
Pel duolo il plettro tace.
O voi marine Lesbidi, (1)
Vergini, e spose, i cui
Nomi su corda Eolia
Intesa a cantar fui;
Lesbidi, che d'infamia
Mi foste un tempo amate,
D'udir mia cetra, o solita
Turba, venir cessate.
Tutto Faon quel, ch'eravi
Grato mi tolse . . . . . oh! Dio
Poco mancò, ch'io misera
Or lo chiamassi mio.
Fate, ch'ei rieda, ed eccovi
La vostra Vate: or sento,
Ch'ei sol può dare, e togliere
La forza al mio talento.
Che fo coi prieghi? un rustico
Cor si commuove? o duro
Sen giace, e i venti portano
Il vano mio scongiuro?
Oh! i lini tuoi portasserò
Al par de' detti miei:
S'hai senno, o pigro giovine,
Questo eseguir tu dei.

 Se

Sive redis, puppique tuæ votiva parantur
Munera; quid laceras pectora nostra mora?

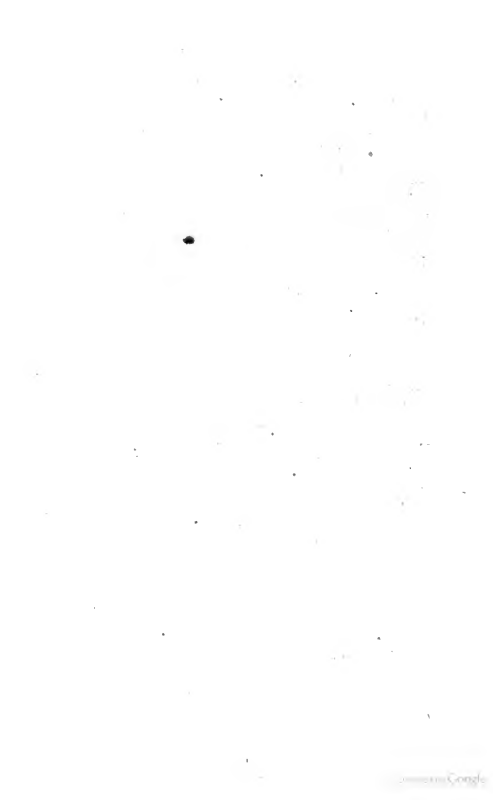
Solve ratem: Venus orta mari, mare præstet eunti,
Aura dabit cursum, tu modo solve ratem.

Ipse gubernabit residens in puppe Cupido:
Ipse dabit tenera vela legetque manu:

Sive juvat longe fugisse Pelasgida Sappho;
(Non tamen invenies, cur ego digna fuga.)

O! saltem miseræ crudelis epistola dicat:
Ut mihi Leucadiæ fata petantur aquæ.

(1) Lo stesso che Pelasga, ossia Greca.

Se riedi, e doni apprestansi
Votivi alla tua prora,
Perchè quest' alma laceri
Col tuo ritardo ancora?
Ah! sciogli il pin; propizio
L'aura ti dia cammino:
Figlia del mar sia Venere
Tua guida: ah! sciogli il pino:
Nocchiero avrai Cupidine
Sull' alta prua: fedele
Egli aprirà con tenera
Mano, e trarrà le vele.
Che se da Saffo Argolica (1)
Lungi fuggir vorrai,
(Sebben di fuga, e d' odio
Ragion non troverai)
Una crudel tua lettera
Lassa! mi dica almeno;
Che il mio destin di Leucade
All'acque io trovi in seno.

LETTERA XVI.

ARGOMENTO.

PAride, che con altro nome fu chiamato Alessandro, navigò in Isparta per la promessa di Elena fattagli da Venere. Fu ivi onorevolmente accolto dal Re Menelao, il quale avendo dovuto poco dopo partire, e portarsi in Creta a cagione di un'eredità lasciatagli dal suo padre Atreo, raccomandollo efficacemente ad Elena sua consorte, acciò non mancasse di adempire a tutti i doveri dell'ospitalità, Paride intanto, che ardentemente l'amava, non volle perdere l'opportuna occasione, che gli veniva data dalla lontananza di lui. Non lasciò dunque intentato alcun mezzo, onde sollecitarla; ed in ultimo le scrisse una lettera, nella quale descrive con molta arte la veemenza del suo amore; pone in veduta tutte le sue virtù, e la grandezza del suo stato; e finalmente colmandola di lodi per la rara beltà, di cui era adorna, cerca d'indurla al disprezzo del marito, e persuaderla a fuggire seco in Asia, dove promette difenderla con tutte le forze de' Trojani.

HAnc tibi Priamides mitto, Ledæa, salutem;
Quæ tribui sola te mihi dante potest.

Eloquar? an flammæ non est opus indice notæ;
Et plus, quam vellem, jam meus extat amor?

Ille quidem malim lateat; dum tempora dentur
Lætitiæ mistos non habitura metus.

Sed male dissimulo; quis enim celaverit ignem;
Lumine qui semper proditur ipse suo?

Si tamen expectas, vocem quoque rebus ut addam;
Uror; habes animi nuntia verba mei.

Parce, precor, fasso: nec vultu cætera duro
Perlege, sed formæ conveniente tuæ.

Iamdudum gratum est, quod epistola nostra recepta
Spem facit, hoc recipi me quoque posse modo.

Quæ

INvia salute ad Elena
Di Priamo il figlio; e questa
Solo è per lui sperabile,
Quando da te s'appresta.
Parlo? o di già t'è cognita
La fiamma del mio core,
E più, ch'io non desideri;
Si fe palese amore?
Ma piaccia al Ciel, che tacito,
E ascoso ei si contenga
Insin, che lieto, e libero
Da tema un giorno venga;
Male io però dissimulo,
Mentre ov'è mai chi celi
Fuoco, che col suo proprio
Splendore ognor si sveli?
Se aspetti poi, che aggiungasi
La voce ai fatti ancora,
Brucio: tal detto è nunzio
Del cor di chi t'adora.
Se dissi il ver, perdonami;
Nè a legger con fierezza
Prosegui; ma con grazia
Degna di tua bellezza.
Già godo assai, che subito
Accoltó il foglio mio
Sperar mi fa, che accogliere
Così mi vegga anch'io.

Bra-

Quæ rata sint, nec te frustra promiserit, opto;
Hoc mihi quæ suasit mater Amoris iter.

Namque ego divino monitu, ne nescia pecces,
Advehor: & cœpto non leve Numen adest.

Præmia magna quidem, sed non indebita, posco;
Pollicita est thalamo te Cytherea meo.

Hac duce Sigæo dubias a littore feci
Longa Phereclëa per freta puppe vias.

Illa dedit faciles auras, ventosque secundos;
In mare nimirum jus habet orta mari.

Perstet: &, ut pelagi, sic pectoris adjuvet æstum;
Deferat in portus & mea vota suos.

Attulimus flammas, non hic invenimus, illas:
Hæ mihi tam longæ causa fuere viæ.

Nam

(1) Lo stesso, che Trojano; e così detto da un promontorio di questo nome.

Bramo, ch' avvenga, e ch' abbiati
Promessa non invano
La Dea, che questo indussemi
Cammino a far lontano.
Non vo, che inconsapevole
Tu pecchi: il cenno diede
Non picciol Nume; e all'ardua
Impresa ei già presiede.
Grande, ma non indebito
Premio chiegg' io: la Dea,
Che t' ha promessa al talamo,
Ch' io serbo, è Citerèa.
Ebbi tal Duce a scorrere
Dal lido mio Sigéo (1)
Un mar ben lungo, e dubbio
Sul legno Fereclèo. (2)
Ella il cammin propizio,
L'aure mi diè seconde;
Giacchè sull'onde domina
Chi nacque già dall' onde.
M' assista; e come al pelago,
Al cor così dia calma,
E in porto guidi stabile
I voti di quest' alma.
Venner con me, non nacquero
Già quì le fiamme mie;
Esse cagion mi furono
Di così lunghe vie.

Che

(2) Da Fereclo, che al riferire di Omero fu il costruttore della nave, che trasportò Paride.

Nam neque tristis hiems, neque nos huc appulit error:
Tænaris est classi terra petita meæ.

Nec me crede fretum merces portante carina
Findere: quas habeo, Dî tueantur, opes.

Nec venio Grajas, veluti spectator, ad urbes:
Oppida sunt regni divitiora mei.

Te peto; quàm lecto pepigit Venus aurea nostro;
Te prius optavi, quam mihi nota fores.

Ante tuos animo vidi, quam lumine, vultus;
Prima fuit vultus nuntia fama tui.

Nec tamen est mirum, si, sicut oporteat, arcu
Missilibus telis eminus ictus, amo.

Sic placuit fatis: quæ ne convellere tentes,
Accipe cum vera dicta relata fide.

Ma-

(1) Sparta così detta da un promontorio chiamato Tenaro.

Che nè tempesta rigida,
Nè qua mi spinse errore:
Recarmi al suol di Ténaro (1)
Fu mio preciso ardore.
Nè creder già, ch' io navighi
Merci recando in mare:
Gli Dei le mie conservino
Ricchezze immense, e rare.
Nè di veder la Grecia
Piacer mi mosse, o viene:
Città più ricche, e floride
Il Regno mio contiene.
Te bramo; te, che Venere
Promise al letto mio:
Pria, che mi fossi cognita
Ebbi di te desío.
Ti ravvisai coll' animo
Degli occhi stessi innante:
La fama prima nunzia
Mi fu del tuo sembiante.
Nè strano è già, che m' abbiano
Anche lontan ferito
Que' dardi, che si lanciano
Dall' uno all' altro lito.
I Fati così vollero,
Che acciò sprezzar non tenti
Ascolta quai veridici
Prendo a narrarti eventi.

Rin-

Matris adhuc utero, partu remorante, tenebar;
Iam gravidus justo pondere venter erat.

Illa sibi ingentem visa est sub imagine somni
Flammiferam pleno reddere ventre facem.

Territa consurgit; metuendaque noctis opacæ
Visa seni Priamo, vatibus ille, refert.

Arsuram Paridis vates canit Ilion igni:
Pectoris, ut nunc est, fax fuit illa mei.

Forma vigorque animi, quamvis de plebe videbar,
Indicium tectæ nobilitatis erant.

Est locus in mediæ nemorosis vallibus Idæ
Devius, & piceis ilicibusque frequens:

Qui nec ovis placidæ, nec amantis saxa capellæ,
Nec patulo tardæ carpitur ore bovis.

Hinc

(1) Ecuba.
(2) Per la risposta data dagl' indovini, appena nato

Rinchiuso ancor nell' utero
La madre (1) mi serbava;
Di giusto peso gravida
A partorir tardava:
Quando sognò l' immagine
D' una gran fiamma accesa;
Che dal suo ventre tumido
Avea nel parto resa.
Sorge atterrita; e gli orridi
Spettri in dormir sognati
Tremante al vecchio Priamo
Descrive, e questi ai Vati.
Predice un Vate, ch' Ilio
Fuoco distrutto avria
Di Pari: quell' incendio
Già sta nell'alma mia.
Benchè plebéo d' origine
Sembrassi; la beltate;
E il mio vigor mostravano
L' ascosa nobiltate. (2)
In mezzo all' Ida trovasi
Fra l' altre ombrosa valle;
E d' elci; e pini carico
V' è solitario calle;
Dove nè capra pensile
Pasce; nè tardo bove
Pon larga bocca, e placida
Pecora piè non move.

Pog-

Paride, fu esposto sul monte Ida, dove alcuni pastori l' accolsero; e l' educarono.

Hinc ego Dardaniæ muros, excelsaque tecta,
Et freta prospiciens, arbore nixus eram.

Ecce pedum pulsu visa est mihi terra moveri:
Vera loquar, veri vix habitura fidem.

Constitit ante oculos, actus velocibus alis,
Atlantis magni Pleïonesque nepos.

Fas vidisse fuit; fas sit mihi visa referre:
Inque Dei digitis aurea virga fuit.

Tresque simul Divæ, Venus & cum Pallade Iuno,
Graminibus teneros imposuere pedes.

Obstupui; gelidusque comas erexerat horror;
Cum mihi, Pone metum, *nuntius ales ait:*

Arbiter es formæ: certamina siste Dearum;
Vincere quæ forma digna sit una duas.

Ne-

(1) Mercurio.

Poggiato quivi a un' arbore
Stava mirando un giorno
Gli eccelsi tetti Dardani,
Le mura, e il mar d'intorno.
Ecco di piedi al battere
Mi parve il suol commosso:
Il ver dirò; ma è facile,
Che fede aver non posso.
Battendo i vanni rapidi
Veggo il nipote innante
Venirmi allor di Pléjone,
E del famoso Atlante (1).
Se di veder fu lecito,
Siami il narrar concesso:
In man del Nume un' aurea
Verga distinsi appresso.
E insiem tre Dive, Pallade,
Giunone, e Citeréa
Posar le piante tenere
Sull' erba, ov' io giacea.
Stupii; mi fu da un gelido
Terrore il crin rizzato;
Ma, *Scaccia*, disse, *o Paride*
La tema, il nunzio alato.
Tu di beltà sei Giudice:
A terminar t' impegna
Gara di Dee; qual vincere
L' altre in beltà sia degna.

Neve recusarem, verbis Iovis imperat: & se
Protinus ætheria tollit in astra via:

Mens mea convaluit, subitoque audacia venit;
Nec timui vultu quamque notare meo.

Vincere erant omnes dignæ: judexque verebar,
Non omnes causam vincere posse suam.

Sed tamen ex illis jam tunc magis una placebat;
Hanc esse ut scires, unde movetur amor.

Tantaque vincendi cura est; ingentibus ardent
Judicium donis sollicitare meum.

Regna Iovis conjux, virtutem filia jactat:
Ipse potens dubito, fortis an, esse velim.

Dulce Venus risit; Nec te, Pari, munera tangant;
Utraque suspensi plena timoris, *ait*.

Nos

Di Giove in nome l'ordina,
Acciò non rifiutassi
L'incarco; e tosto in aria
Rivolge agli astri i passi.

Mi rincorai; l'audacia
Tosto mi venne; ond'io
Fissar non fui più timido
A ognuna il guardo mio.

Il merto avean di vincere
Ben tutte; e fui tremante;
Che non potea qual Giudice
Far salvi i dritti a tante.

Una però sembravami
Dell'altre inver migliore;
Fu questa (e il puoi comprendere)
La madre dell'amore.

E d'ottener vittoria
Sì gran desìo fan noto,
Che con gran doni agognano
Prevaricar mio voto.

Valor la figlia, esagera
Di Giove la consorte
De'Regni: io stesso ho dubbio
Di farmi o ricco, o forte.

Dolce ridendo Venere,
Sprezza, mi disse, *o Pari*,
Quei doni: entrambi involgono
Cure, e sospetti amari.

Nos dabimus quod ames; et pulcræ filia Ledæ
  Ibit in amplexus, pulcrior ipsa, tuos.

Dixit: et ex æquo donis formaque probata,
  Victorem cælo retulit illa pedem.

Interea, credo, versis ad prospera fatis,
  Regius agnoscor per rata signa puer.

Læta domus nato per tempora longa recepto:
  Addit et ad festos hunc quoque Troja diem.

Utque ego te cupio, sic me cupiere puellæ;
  Multarum votum sola tenere potes.

Nec tantum Regum natæ petiere Ducumque;
  Sed Nymphis etiam curaque amorque fui.

At mihi cunctarum subeunt fastidia, postquam
  Conjugii spes est, Tyndari, facta tui.

Te

(1) Fra queste vi fu la Ninfa Enone, la di cui lettera si legge nel primo Volume.

D'amori io t'offro un premio,
E preda in sen novella
Avrai di Leda amabile
La figlia assai più bella.
Disse: a' suoi doni, e al merito
Mie lodi al par concedo,
E vincitor rivolgere
Al Cielo il piè la vedo.
Intanto (che propizii
Sì reser, credo, i Fati)
Real garzon mi scoprono
Da segni contestati.
Dopo gran tempo accogliermi
Lieta è la Corte; e presto
Aggiunge Troja ai celebri
Festivi dì pur questo.
Più donne mi bramarono,
Com' or te bramo io stesso;
Tu sola puoi deludere
Di molte il voto adesso.
Nè figlie sol mi chiesero
Di Duci, e di Regnanti:
Più Ninfe ancor sollecite
Vidi, e perdute amanti. (1)
Ma tutte infastidirono
Mie voglie, e le schivai
Dal giorno, o mia Tindaride, (2)
Che il letto tuo sperai.

(2) Elena, che da tutti veniva creduta figlia di Tindaro.

Te vigilans oculis, animo te nocte videbam;
Lumina cum placido victa sopore jacent.

Quid facies præsens, quæ nondum visa placebas?
Ardebam; quamvis hic procul ignis erat.

Nec potui debere mihi spem longius istam,
Cærulea peterem quin mea vota via.

Troïa cæduntur Phrygia pineta securi,
Quæque erat æquoreis utilis arbor aquis:

Ardua proceris spoliantur Gargara Silvis:
Innumerasque mihi longa dat Ida trabes.

Fundatura citas flectuntur robora naves:
Texitur et costis panda carina suis.

Addimus antennas, et vela sequentia malos:
Accipit et pictos puppis adunca Deos.

Qua

(1) Così chiamavasi la sommità del monte Ida.

Cogli occhi il dì, coll' animo
La notte io ti mirava,
Allor, che i lumi un placido
Sopor mi soggiogava.
Tu, che piacesti incognita,
Che far dovrai presente?
Lungi era il fuoco, e incendio
In me produsse ardente.
Nè più gran tempo attendere
Sperando ognor potei,
Senza cercar di giungere
Per l' onde ai voti miei.
Tronca la scure Frigia
Trojani pin: ciascuna
Sorta di legni a fendere
Adatti il mar s'aduna.
Si spoglia l' alto Gargaro (1)
Di lunghe selve; apprêsta
Di travi immenso numero
La folta Idéa foresta.
Le querce insiem si piegano
Per fabbricar le navi
Pronte al cammin: s' intessono
Le coste ai fondi cavi.
Le antenne vi si aggiungono,
Le vele ad esse avvinte;
Le curve poppe accolgono
Le Deità dipinte.

 Ma

Qua tamen ipse vebor, comitata Cupidine parvo;
Sponsor conjugii stat Dea picta tui.

Imposita est factæ postquam manus ultima classi;
Protinus Ægæis ire lubebat aquis.

Et pater et genitrix inhibent mea vota rogando;
Propositumque pia voce morantur iter.

Et soror effusis, ut erat, Cassandra capillis;
Cum vellent nostræ jam dare vela rates;

Quo ruis? *exclamat*: referes incendia tecum:
Quanta per has, nescis, flamma petatur aquas.

Vera fuit vates; dictos invenimus ignes:
Et ferus in molli pectore flagrat amor.

Portubus egredior; ventisque ferentibus usus
Applicor in terras, Œbali Nympha, tuas.

Ex-

(1) Sorella di Paride, la quale ottenne da Apollo la facoltà d'indovinare, a patto che il Dio godesse de' suoi favori. Non avendo però mantenuta la sua parola,

Ma sulla mia da un picciolo
Cupido accompagnata
V'è quella Dea, che conjuge
A me t'ha destinata.
Poichè la flotta l'ultima
Mano a compir si diede;
Sul mare Egéo di correre
Tosto da me si chiede.
I Genitor s'oppongono
Coi prieghi al mio disegno;
E con parlar ritardano
Pietoso il fisso impegno.
La suora àncor col solito
Furor, disciolto il crine,
Cassandra, (1) quand'io sciogliere
Volea le vele infine,
Grida, *Ove corri? incendii*
Con te riporterai:
Quai fiamme si ritrovino
Per questo mar non sai.
Fu vero il vaticinio:
Il fuoco a noi predetto
Trovammo, ed amor barbaro
Strugge il mio debil petto.
Esco dal porto; un facile
Vento mi spinge; e l'onde
Varcando, o Ninfa d'Ebalo, (2)
Approdo alle tue sponde.

M'ac-

Apollo fece in modo, che non si prestasse mai fede alle predizioni di lei.

(2) Nipote di Ebalo padre di Tindaro.

Excipit hospitio vir me tuus; hoc quoque factum
Non sine consilio numinibusque Deûm.

Ille quidem ostendit, quidquid Lacedæmone tota
Ostendi dignum conspicuumque fuit.

Sed mihi laudatam cupienti cernere formam,
Lumina, nil aliud, quo caperentur, erat.

Ut vidi, obstupui; præcordiaque intima sensi
Attonitus curis intumuisse novis.

His similes vultus, quantum reminiscor, habebat,
Venit in arbitrium cum Cytherea meum.

Si tu venisses pariter certamen in illud;
In dubium Veneris palma futura fuit.

Magna quidem de te rumor præconia fecit;
Nullaque de facie nescia terra tua est.

Nec

M' accoglie in grato ospizio
Il tuo consorte; e questo
Fu pur Divino arbitrio,
Fu cenno manifesto.
Egli a mostrarmi affrettasi
Quanto v' ha pur di raro
In tutta Lacedemone,
O per grandezza è chiaro.
Ma oggetto non trovarono
Da rimaner sorpresi
Gli occhi a scoprir la celebre
Beltà soltanto intesi.
Come ti vidi, io stupido
Rimasi; e scosse dure
Ebber l' interne viscere
Da nuove acerbe cure.
Per quanto ne son memore,
Egual bellezza avea
Allor, che al mio giudizio
Comparve, Citeréa:
Se in quella ardita disputa
Tu fossi giunta ancora,
Stata saria per Venere
Dubbia la palma allora.
La fama in ver di elogii
T' ha colma, e grandi onori;
Nè terra più ritrovasi,
Che tue fattezze ignori.

Nec tibi par usquam Phrygia, nec solis ab ortu
Inter formosas altera nomen habet.

Credis & hoc nobis? minor est tua gloria vero:
Famaque de forma pæne maligna tua est.

Plus hic invenio, quam quod promiserit illa:
Et tua materia gloria victa sua est.

Ergo arsit merito, qui noverat omnia, Theseus;
Et visa es tanto digna rapina viro:

More tuæ gentis nitida dum nuda palæstra
Ludis; & es nudis fæmina mista viris.

Quod rapuit, laudo: miror, quod reddidit unquam;
Tam bona constanter præda tenenda fuit.

Ante recessisset caput hoc cervice cruenta,
Quam tu de thalamis abstraherere meis.

Te-

(1) Si è narrato nelle precedenti lettere il ratto di Elena fatto da Tèseo.

Nè tra le belle in Frigia
Insin dall' Oriente
D' altra beltà lo strepito
Al par del tuo si sente;
Ma credi a me? tua gloria
E' assai minor del vero;
E il grido, che t' annunzia;
E' quasi menzogniero.
Maggior quì trovo il merito
Di quel, ch' ei m' ha promesso;
Ed il soggetto supera
Il suo splendore istesso;
Dunque a ragion fu Téseo,
Che tutto vide, amante;
Sembrando ad uom sì celebre
Tal preda in ver prestante; (1)
Allor, che in giostra nitida
Del patrio rito usavi,
E nuda insiem con uomini
Nudi a giocar ne stavi. (2)
Lodo il suo ratto; attonito
Son, che ti rese: ei forte
Dovea tal preda egregia
Serbar sino alla morte.
Io prima il suol col proprio
Sangue macchiato avria,
Che te dai nostri talami
Altri a strappar venia.

Le

(2) Gli Spartani amavano molto i giuochi della lotta; ed era permesso anche alle donne di recarsi ignude a lottare insieme cogli uomini.

Tene manus unquam nostræ dimittere vellent?
Tene meo paterer vivus abire sinu?

Si reddenda fores, aliquid tamen ante tulissem;
Nec Venus ex toto nostra fuisset iners.

Vel mihi virginitas esset libata; vel illud,
Quod poterat salva virginitate rapi.

Da modo te; quæ sit Paridi constantia, nosces;
Flamma rogi flammas finiet una meas.

Præposui regnis ego te; quæ maxima quondam
Pollicita est nobis nupta sororque Iovis.

Dumque tuo possem circumdare brachia collo,
Contemta est virtus, Pallade dante, mihi.

Nec piget; aut unquam stulte legisse videbor:
Permanet in voto mens mea firma suo.

Spem

Le mani mie t'avriano
Ceduta mai? da' miei
Lacci, che andassi libera
Sofferto in vita avrei?
Che se dovea pur renderti,
N'avrei carpito un frutto;
Nè allor la mia libidine
Languito avria del tutto,
O tolta avrei tua florida
Verginitate bella,
O ciò, che tor poteasi,
Restando intatta quella.
Deh! cedi ormai: qual Paride
Abbia costanza in core
Vedrai: col rogo estinguersi
Può solo un tanto ardore.
Giunon germana, e conjuge
Di Giove avea promessi
A me gran Regni; io subito
Volli anteporti ad essi.
Ed il tuo collo a stringere
Tra le mie braccia intento,
Pur la virtù, che Pallade
M'offria, sprezzai contento.
Nè già mi pento, e debole
Mia scelta, o stolta io chiamo;
Il cor nel voto è stabile,
Quel, che ho bramato, io bramo.

Deh!

Spem modo ne nostram fieri patiare caducam
Te precor, o! tanto digna labore peti.

Non ego conjugium generosæ degener opto:
Nec mea, crede mihi, turpiter uxor eris.

Pliada, si quæras, in nostra gente Iovemque
Invenies: medios ut taceamus avos.

Sceptra parens Asiæ, qua nulla beatior ora;
Finibus immensis vix obeunda tenet.

Innumeras urbes atque aurea tecta videbis;
Quæque suos dicas templa decere Deos.

Ilion aspicies, firmataque turribus altis
Mœnia, Phœbeæ structa canore lyræ;

Quid tibi de turba narrem numeroque virorum?
Vix populum tellus sustinet illa suum.

Oc-

(1) S' intende Elettra una delle sette Plejadi figliuole di Atlante, e della Ninfa Plejone Giove in unione

Deh! non soffrir, che inutile
La speme mia diventi,
O degna in ver, che a togliere
Con sì gran pena io stenti.
Non bramo unirmi ignobile
Ad alma generosa;
Nè tu con onta, ah! credimi,
Diventerai mia sposa.
Se il chiedi, e Giove, e Plejade (1)
Conoscerai, ch' io vanto
Tra gli Avi, e gl' intermedii (2)
Voglio tacerti intanto.
Il Padre ha scettri in Asia,
Nè lidi più beati
Vi son, che appena scorrersi
Potrian dai vasti lati.
Cittadi innumerabili,
Vedrai dorati tetti,
Ti sembreran magnifici
I templi ai Numi eretti.
Ilio, e su torri altissime
Vedrai le mura alzate,
Che a suon di cetra furono
Da Febo fabbricate.
Che ti dirò dei popoli
Di folto immenso stuolo?
Appena il denso numero
Può sostenerne il suolo.

Ver-di lei procreò Dardano, dal quale discesero Priamo, e Paride.

(2) Erittonio, Troo, Ido, Laomedonte.

Occurrent denso tibi Troades agmine matres ;
Nec capient Phrygias atria nostra nurus.

O! quoties dices, Quam pauper Achaïa nostra est;
Una domus quasvis urbis habebit opes.

Nec mihi fas fuerit Sparten contemnere vestram;
In qua tu nata es, terra beata mihi est.

Parca sed est Sparte: tu cultu divite digna es;
Ad talem formam non facit iste locus.

Hanc faciem largis sine fine paratibus uti,
Deliciisque decet luxuriare novis.

Cum videas cultum nostra de gente virorum;
Qualem Dardanidas credis habere nurus?

Da modo te facilem: nec dedignare maritum,
Rure Therapnæo nata puella Phrygem.

Phryx

(1) Città in Laconia, che fu la patria di Elena.

Verran le Madri Troadi
 In folla a farti onore;
 Nè contener quegli atrii
 Potran le Frigie nuore.
Spesso dirai: *Ben povera*
 E' la mia Grecia; in una
 Sola magion quì vedesi
 Quanto in se Sparta aduna.
Ma di sprezzar tua patria
 Mi vieti il Ciel: beata
 Troppo, e gioconda sembrami
 La terra, in cui sei nata.
Ma Sparta è parca; e meriti
 Tu ricco culto; a tale
 Beltate è disdicevole
 Un suol così frugale.
Al volto tuo si debbono
 Fasti, ed ornati immensi;
 Fra nuove ognor delizie
 Lussureggiar conviensi.
Tu, che fra noi degli Uomini
 Ammiri il culto ormai,
 Quel delle donne Dardane
 Immaginar saprai?
Cedi or benigna, e un Frigio
 Sposo non abbi a schivo,
 Se di Terapne (1) l'oppido
 Te diede al suolo Argivo.

Phryx erat et nostro genitus de sanguine, qui nunc
Cum Dîs potandas nectare miscet aquas.

Phryx erat Auroræ conjux; tamen abstulit illum
Extremum noctis quæ Dea finit iter.

Phryx etiam Anchises: volucrum cui mater Amorum
Gaudet in Idæis concubuisse jugis.

Nec, puto, collatis forma Menelaus et annis,
Iudice te, nobis anteferendus erit.

Non dabimus certe socerum tibi clara fugantem
Lumina; qui trepidos a dape vertat equos.

Nec

(1) Ganimede figliuolo di Troo Re di Troade fu amato da Giove, e rapito in Cielo; dove Giove lo fece suo coppiere.
(2) Titone figliuolo di Laomedonte, fratello di Priamo, e marito dell' Aurora.
(3) Principe Trojano amato dalla Dea Venere.

Fu Frigio ancora, e origine
Trasse dagli Avi miei
Colui, ch' or tempra il nettare
Coll' acque ai sommi Dei. (1)
Fu dell' Aurora il conjuge (2)
Pur Frigio; e volle intanto
La Dea, che il corso termina
Notturno, averlo accanto.
Frigio era Anchise; (3) e Venere
Madre d' alati amori
Con lui sull' Ida ai fervidi
Diè sfogo interni ardori.
Nè credo, che tu giudice
D' anni, e beltà tra noi
A Menelao far cedere
Nel paragon mi puoi.
Non t' offro io certo un suocero;
Che il sol t' oscuri innanti,
E dal convito i rapidi
Volga destrier tremanti. (4)

(4) Atreo padre di Menelao, il quale odiò tanto il suo fratello Tieste, per avergli questi violata la moglie Erope, che invitandolo ad un pranzo sotto pretesto di volersi seco riconciliare, uccise due fanciulli, che Tieste avea procreati con Erope, e glie li fece mangiare in vivande avvelenate. Dice la favola, che il sole si nascose alla vista di un convito così scellerato.

Nec pater est Priamo soceri de cæde cruentus;
Et qui Myrtoas crimine signet aquas.

Nec proavo Stygia nostro captantur in unda
Poma, nec in mediis quæritur humor aquis;

Quid tamen hoc refert, si te tenet ortus ab illis?
Cogitur huic domui Iupiter esse socer.

Heu facinus! totis indignus noctibus ille
Te tenet, amplexu perfruiturque tuo.

At mihi conspiceris posita vix denique mensa,
Multaque, quæ lædant, hoc quoque tempus habet.

Ho-

(1) Allude alla favola di Pelope padre di Atreo, ed avo di Menelao. Costui ad oggetto di possedere liberamente Ippodamia, uccise il padre di lei Enomao; e quindi precipitò in mare Mirtillo scudiere dello stesso. Si vuole, che quella parte del mare Egeo, dove accadde questo fatto, dal nome di Mirtillo venisse chiamata Mirtoa.

Nè il genitor di Priamo
Col sangue andò macchiato
Del suocer suo; nè il pelago
Ha poi Mirtoo nomato. (1)
Nè pomi il nostro Proavo
Di Stige in mezzo all' onda
Ricerca, e umor desidera
Mentre d' umori abbonda. (2)
Ma che val ciò, se abbracciati
Quei, che da lor discende?
Per forza Giove a rendere
Suocer di lui s' imprende.
Ahi! fallo: indegno ei stringeti
Tutte le notti al seno,
E gode de' tuoi teneri
Felici amplessi appieno.
Ma solo allor, che apprestasi
La mensa, è a me concesso
Vederti; e oh! quante angustie
Provo in quel tempo istesso.

(2) Tantalo padre di Pelope, che finsero i Poeti essere stato condannato nel Tartaro a vivere in mezzo di un lago; e mentre veniva tormentato da una sete ardentissima, e da un' orribile fame, ogni qualvolta volea dissetarsi nelle freschissime acque, che lo circondavano, ovvero pascersi delle dolcissime frutta, che anche gli pendevano sul capo, tanto le une, che le altre si allontanavano da lui.

Hostibus eveniant convivia talia nostris,
Experior posito qualia sæpe mero.

Pœnitet hospitii, cum, me spectante, lacertos
Imposuit collo rusticus iste tuo.

Rumpor, et invideo, (quid enim tamen omnia narrem?)
Membra superjecta cum tua veste fovet.

Oscula cum vero coram non dura daretis;
Ante oculos posui pocula sumta meos.

Lumina demitto, cum te tenet arctius ille:
Crescit et invito lentus in ore cibus.

Sæpe dedi gemitus: et te, lasciva, notavi
In gemitu risum non tenuisse meo.

Sæpe mero volui flammam compescere: at illa
Crevit; et ebrietas ignis in igne fuit.

Conviti tai si serbino
A' miei nemici; e solo
Avvenga ad essi al bevere
Del vino il nostro duolo.
Mi pento dell' ospizio;
Quando al mio ciglio in faccia
Al collo tuo quel rustico
Stende talor le braccia.
Smanio, e mi sento invidia;
(Ma tutto a che narrarti?)
Quand' ei sue vesti adopera
Le membra a riscaldarti.
E allor, che baci amabili
Vi deste, me presente;
Alzai le tazze dedito
L' occhio a coprir dolente.
Mi chino, se con impeto
Ti stringe più, ch' ei suole:
M' annoja il cibo, e spingerlo
La bocca in giù non vuole.
Spesso m' indussi a gemere,
Ed avvertii, lasciva,
Che in mezzo ai miei gran gemiti
Il riso a te veniva.
Spesso la fiamma estinguere
Tentai col vin; ma quella
Più crebbe, e il nuovo incendio
Forza le diè novella.

Multaque ne videam, versa cervice recumbo;
Sed revocas oculos protinus ipsa meos.

Quid faciam, dubito: dolor est meus illa videre;
Sed dolor a facie major abesse tua.

Qua licet et possum, luctor celare furorem:
Sed tamen apparet dissimulatus amor.

Nec tibi verba damus: sentis mea vulnera, sentis,
Atque utinam soli sint ea nota tibi!

Ah quoties lacrymis venientibus ora reflexi,
Ne causam fletus quæreret ille mei!

Ah quoties aliquem narravi potus amorem;
Ad vultus referens singula verba tuos!

Indiciumque mei ficto sub nomine feci;
Ille ego, si nescis, verus amator eram.

E ad evitar di scorgere
Più cose, io volgo intorno
Lo sguardo; ma tu subito
Lo chiami, e a te ritorno.
Ah! vivo incerto: un barbaro
Duolo a quei vezzi io sento;
Ma gli occhi a te non volgere
Saria maggior tormento.
Sin che poss' io, d'ascondere
Mi sforzo il mio furore;
Ma pur si scopre il misero
Dissimulato amore.
Nè parlo invan; non restano
A te mie piaghe ignote;
Le sai pur troppo, e oh! fossero
A te soltanto note.
Oh! quante volte in piangere
Mi ascosi affin, che quei
Non si movesse a chiedere
Ragion de' pianti miei;
Ed ebro qualche istoria
Presi a narrar d'amante;
E tutta corrispondere
La feci al tuo sembiante.
E di me stesso indizio
Con nome fei non vero:
Er' io, se ancor ne dubiti,
Quell' amator sincero.

Quin etiam, ut possem verbis petulantius uti,
Non semel ebrietas est simulata mihi.

Prodita sunt, memini, tunica tua pectora laxa;
Atque oculis aditum nuda dedere meis;

Pectora vel puris nivibus, vel lacte, tuamque
Complexo matrem candidiora Iove.

Dum stupeo visis (nam pocula forte tenebam)
Tortilis e digitis excidit ansa meis.

Oscula si natæ dederas; ego protinus illa
Hermiones tenero lætus ab ore tuli.

Et modo cantabam veteres resupinus amores;
Et modo per nutum signa tegenda dabam.

Et comitum primas, Clymenen Æthramque, tuarum
Ausus cum blandis nuper adire sonis.

Quæ

(1) Giove, che per godere di Elena, prese le sembianze di un candidissimo cigno.

Anzi a poter più libero
Spiegar miei sensi, io spesso
Finsi, ch' avea lo spirito
Da grande ebbrezza oppresso:
Si sciolse in te (son memore)
L' ammanto un dì negletto,
E agli occhi miei diè l' adito
Sul denudato petto;
Quel petto assai più candido
Di latte, o pura neve,
E a cui quel cigno cedere,
Che ti formò, pur deve. (1)
Mentr' io ti miro attonito;
(Tenendo il nappo a caso)
Di man mi cadde il manico
Contorto di quel vaso.
Se tu la figlia Ermione
Baciasti, io tosto andai
Lieto; e dai labbri teneri
Quei baci ripigliai.
Ed or supin giacendomi,
Gli amor cantai passati!
Ed or con cenni taciti
Segni evidenti ho dati.
Poc' anzi osai con placidi
Modi tentar le due
Climène, ed Etra affabili
Prime compagne tue;

Quæ mihi non aliud, quam formidare, locutæ,
Orantis medias deseruere preces.

Dî fecerent, magni pretium certaminis esses;
Teque suo victor posset habere toro!

Ut tulit Hippomenes Schœneida præmia cursus;
Venit ut in Phrygios Hippodamia sinus;

Ut ferus Alcides Acheloïa cornua fregit,
Dum petit amplexus, Deïanira, tuos;

Nostra per has leges audacia fortior isset;
Teque mei scires esse laboris opus.

Nunc

(1) Atalanta bellissima Principessa figliuola di Scheneo Re di Sciro essendo agilissima nel correre, propose a' suoi amanti, che la ricercavano, di correre insieme con lei, promettendo se stessa a colui, che l' avrebbe vinta. Non vi fu alcuno, che potè superarla; ma in fine riuscì ad Ippomene di vincerla con uno stratagemma. Imperciocchè nel correre lasciò cadere a terra tre pomi d' oro, che Venere avea raccolti dagli orti Espe-

Le quai null' altro dissero,
Che d' ascoltar tremanti;
E i prieghi m' interruppero,
Lasciar nel mezzo i pianti,
Che di gran giostra il premio
Tu fossi, al Ciel piacesse!
E averti nel suo talamo
Il vincitor potesse!
Come Atalanta (1) Ippòmene
Del corso in premio ottenne;
E tra gli amplessi Frigii
Ippodamia (2) sen venne;
E d' Acheloo com' Ercole
Spezzò le corna irato,
Di te bramoso, e d' esserti,
O Dejanira, allato; (3)
In me destato avriano
Tai leggi ardir maggiore,
E tu sapresti un' opera
Esser del mio sudore,

Non

ridi, ed avea donati a lui; talchè essendosi Atalanta occupata a radunarli, restò vinta, e fu essa stessa il premio della vittoria.

(2) Figliuola di Enomao, il quale fu vinto alla corsa da Pelope Frigio:

(3) Nella lettera di Dejanira ad Ercole, che leggesi nel primo Volume, si è spiegata pienamente questa favola.

Nunc mihi nil superest, nisi te, formosa, precari;
Amplectique tuos, si patiare, pedes.

O decus, o præsens geminorum gloria fratrum!
O Iove digna viro, ni Iove nata fores!

Aut ego Sigæos repetam te conjuge portus;
Aut ego Tænaria contegar exul humo.

Non mea sunt summa leviter districta sagitta
Pectora: descendit vulnus ad ossa meum.

Hoc mihi, nam repeto, fore ut a cæleste sagitta
Figar, erat verax vaticinata soror.

Parce datum fatis, Helene, contemnere amorem:
Sic habeas faciles in tua vota Deos.

Multa quidem subeunt: sed coram ut plura loquamur,
Excipe me lecto, nocte silente, tuo.

Au

(1) Castore, e Polluce fratelli di Elena.

Non altro, o bella, or restami,
Se non pregarti, e i tuoi
Molli d'amare lagrime
Piedi abbracciar, se vuoi.
O pregio, o chiara gloria
Dei due gemelli (1), o degna;
Se fosse a figlia lecito,
Che Giove in braccio tegna.
O tua Consorte ai Dardani
Porti tornar degg'io,
O quì straniero, ed esule
La tomba aver desio.
Di crudo stral non picciola
Ferita in me s'asconde:
Insino all'ossa gemono
Le piaghe mie profonde.
La suora mia fatidica
Il ver, sovvienmi, ha detto;
Che trapassar doveami
Dardo celeste il petto.
Deh! non sprezzar, Tindaride,
Fiamma dai Fati accesa:
Così gli Dei secondino
Tuoi voti in ogn' impresa.
Vorrei più cose esprimere,
Ma per parlarti appieno,
Tra cheta notte accoglimi
Nel letto al tuo bel seno.

An pudet, et metuis Venerem temerare maritam?
Castaque legitimi fallere jura tori?

Ah! nimium simplex, Helene, ne rustica dicam,
Hanc faciem culpa posse carere putas?

Aut faciem mutes, aut sis non dura, necesse est:
Lis est cum forma magna pudicitiæ.

Iupiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis;
Hæc tibi nempe patrem furta dedere Iovem.

Vix fieri, si sunt vires in semine avorum,
Et Iovis et Ledæ filia, casta potes.

Casta tamen tum sis, cum te mea Troja tenebit:
Et tua sim, quæso, crimina solus ego.

Nunc ea peccemus, quæ corrigat hora jugalis:
Si modo promisit non mihi vana Venus.

Sed

Forse arrossisci, e offendere
Le conjugali tede
Paventi, e la legittima
Tradir promessa fede?
Oh per non dirti rustica,
Semplice donna assai!
E credi tu, che libera
Da colpa andar potrai?
O mutar volto, o d'essere
Non dura a te conviene;
Gran lite pudicizia
Con la beltà sostiene.
Di questi furti godono
Venere, e Giove; e questi
Fer sì, che tu l'origine
Dal sommo Nume avesti.
Se i padri a noi tramandano
Possa, che lor somiglia,
Di Giove, e Leda è facile
Che casta sia la figlia?
Ma casta d'esser piacciati
Giunta alla patria mia;
E de' tuoi falli l'unico
(Ten prego) oggetto io sia.
Pecchiamo ormai: correggere
Sapran le nozze appresso
Il nostro error, se Venere
Invan non l'ha promesso.

Sed tibi et hoc suadet rebus, non voce, maritus:
Neve sui furtis hospitis obstet, abest,

Non habuit tempus, quo Cressia regna videret,
Aptius, o mira calliditate virum!

Ivit, et, Idæi mando tibi, *dixit iturus,*
Curam pro nobis hospitis, uxor, agas.

Negligis absentis, testor, mandata mariti:
Cura tibi non est hospitis ulla tui.

Hunccine tu speres hominem sine pectore dotes
Posse satis formæ, Tyndari, nosse tuæ?

Falleris: ignorat; nec, si bona magna putaret
Quæ tenet, externo crederet illa viro.

Ut te nec mea vox, nec te meus incitet ardor;
Cogimur ipsius commoditate frui.

Aut

Coi fatti il tuo medesimo
Consorte a ciò ti muove:
Per non ostar dell' ospite
Ai furti è gito altrove.
Non ebbe in ver da scorrere
Di Creta il vasto Regno
Tempo migliore: o astuzia
Strana di scaltro ingegno!
Partì dicendo: *Il giovane*
Trojano in cura prendi
Moglie, per me: gli officii
Dovuti a lui tu rendi.
Tu sprezzi, io giuro, gli ordini
Del tuo marito assente;
Di me pur troppo immemore
Cura non hai per niente.
E speri tu, Tindaride,
Che un'uom senz' alma in petto
Di tua beltà conoscere
Possa il valor perfetto?
T' inganni: il folle ignoralo;
Nè, s' ei credesse al merto,
C' hai grande, ad un' estranio
T' affiderebbe or certo.
Benchè mia voce, e il fervido
Non t' incitasse ardore,
Accenderebbe il comodo,
Che n' offre ei stesso, amore.

Aut erimus stulti, sic ut superemus et ipsum,
Si tam securum tempus abibit iners.

Pæne suis ad te manibus deducit amantem:
Utere non vafri simplicitate viri.

Sola jaces viduo tam longa nocte cubili:
In viduo jaceo solus et ipse toro.

Te mihi, meque tibi communia gaudia jungant;
Candidior medio nox erit illa die.

Tunc ego jurabo quævis tibi Numina; meque
Adstringam verbis in sacra jura tuis.

Tunc ego, si non est fallax fiducia nostri,
Efficiam præsens, ut mea Regna petas.

Si pudet; et metuis, ne me videare secuta;
Ipse reus sine te criminis hujus agar.

Nam

O stolti, e assai più stupidi
In ver di lui saremo,
Se invano un sì propizio
Tempo passar faremo.

Quasi sue man ti posero
L'amante in braccio: omai
Ti giovi l'imperizia
D'un' uom balordo assai.

Sì lunga notte in vedovo
Letto tu passi; ed io
Solo pur giaccio, e languido
Nel freddo letto mio.

Comun diletto a stringere
Ne venga entrambi; e allora
Notte godrem più lucida
Del mezzogiorno ancora.

Qualunque allor giurandoti
Nume, otterrai mia fede
Con qual più vuoi, che astringami
Legge alle sacre tede.

Allor farò, se inutile
Fidanza or non m'impegni,
Che i detti miei t'inducano
A desiar miei Regni.

Se n'hai rossor, se complice
Sembrar paventi altrui
Del fallo, farò credere,
Ch'io solo autor ne fui.

Nam sequar Ægidæ factum, fratrumque tuorum;
Exemplo tangi non propiore potes.

Te rapuit Theseus; geminas Leucippidas illi:
Quartus in exemplis enumerabor ego.

Troïa classis adest, armis instructa virisque;
Iam facient celeres remus et aura vias.

Ibis Dardanias ingens Regina per urbes:
Teque novam credet vulgus adesse Deam.

Quaque feres gressus, adolebunt cinnama flammæ:
Cæsaque sanguineam victima planget humum.

Dona pater fratresque, et cum genitrice sorores,
Iliadesque omnes, totaque Troja, dabunt.

Hei mihi! pars a me vix dicitur ulla futuri;
Plura feres, quam quæ littera nostra refert.

Nec

(1) Febe, ed Ilaria figliuole di Leucippo furono rapite dai gemelli Castore, e Polluce.

Imiterò di Téseo,
De' tuoi germani il fatto:
Esempio non può muoverti
Più noto, nè più adatto.
Color le due Leucippidi, (1)
Te rapì Téseo: intanto
Quarto io sarò nel numero
Di quei, che avran tal vanto.
Pronta è la flotta Dardana
D' armi fornita, e genti;
Cammin faranno celere
Bentosto i remi, e i venti.
Regina andrai magnifica
Per la Città Sigéa;
E crederanno i popoli
Veder novella Dea.
Sul tuo passaggio i cinnami
Fragranti s' arderanno;
E le cadenti vittime
Sanguigno il suol faranno.
I Genitor ben splendidi
Doni daranti, e i due
German, le suore, ed Ilio
Tutto, e le donne sue.
Ahimè! che appena in picciola
Parte ti mostro il bene,
Che avrai; nè questa lettera
Or tutto in se contiene.

Nè

Nec tu rapta time, ne nos fera bella sequantur;
Concitet et vires Græcia magna suas.

Tot prius abductis, ecqua repetita per arma est?
Crede mihi; vanos res habet ista metus.

Nomine ceperunt Aquilonis Erecthida Thraces:
Et tuta a bello Bistonis ora fuit.

Phasida puppe nova vexit Pagasæus Iäson:
Læsa nec est Colchâ Thessala terra manu.

Te quoque qui rapuit, rapuit Minoida Theseus:
Nulla tamen Minos Cretas ad arma vocat.

Ter-

(1) Costei fu figlia di Eretteo Re di Atene. Avendola pretesa in moglie Borea Re de' Traci chiamato anche Aquilone, il padre non volle acconsentire alla sua richiesta; per cui i Traci la rapirono per darla al loro padrone.

(2) Nome appartenente alla Tracia.

Nè dei temer, che orribili
Guerre il tuo ratto apporte,
E muova le sue vindici
Schiere la Grecia forte.
Di tante, che già furono
Rapite, or qual sapesti
Ritolta in guerra? ah! credimi,
Vani timor son questi.
Per Aquilone Orizia (1)
Rapiro i Traci; e guerra
Mai provocar non videsi
Sulla Bistonia (2) terra.
Su nuova poppa il Téssalo
Giason Medéa rapio;
Nè oltraggio alla sua patria
Colco recar s'udio. (3)
Tuo rapitor già Téseo
La figlia di Minosse (4)
Ancor rapio; nè i Cretici
Il Padre all'armi mosse.

De-

(3) L'istoria di Medea si è riferita interamente nella sua lettera, che leggesi nel primo Volume.
(4) Arianna, il di cui caso oltre ad esser notissimo, è descritto anche nella sua lettera, che leggesi nel primo Volume.

Terror in his ipso major solet esse periclo:
Quæque timere libet, pertimuisse pudet.

Finge tamen, si vis, ingens consurgere bellum:
Et mihi sunt vires, et mea tela nocent.

Nec minor est Asiæ, quam vestræ copia terræ:
Illa viris dives, dives abundat equis.

Nec plus Atrides animi Menelaus habebit,
Quam Paris; aut armis anteferendus erit.

Pæne puer cæsis abducta armenta recepi
Hostibus: et causam nominis inde tuli.

Pæne puer vario juvenes certamine vici,
In quibus Ilioneus, Deiphobusque fuit.

Neve putes, non me, nisi cominus, esse timendum:
Figitur in jusso nostra sagitta loco.

Num

(1) Si vuole, che Paride per questo fatto avesse ottenuto il nome di *Alessandro*, la di cui etimologia de-

Destar tai cose sogliono
Più del periglio istesso
Grave terror: quel palpito
Reca vergogna appresso.
Ma, se ti piace, immagina,
Ch' una gran guerra allora
S' accenda: ho forze, e nuocere
Sapran miei strali ancora.
Nè meno della Grecia
Son ricchi i nostri Imperi:
D' uomini abbonda l' Asia,
Abbonda di destrieri.
Nè Menelao di Paride
Coraggio avrà maggiore,
O fora nel combattere
Più grande il suo valore.
Quasi fanciul fei cedermi
Gli armenti a forza presi
Dai ladri; e quindi un' inclito
Nome venirmi intesi. (1)
Quasi fanciul più giovani
In varie giostre io vinsi;
Ed Ilionèo, Deifobo
Fra gli altri vi distinsi.
Nè creder già, che m' abbiano
Solo a temer lottando:
Gli strali miei feriscono
Da lungi, ov' io comando.

E

rivata dalla lingua Greca dinota la fortezza virile.

Num potes hæc illi primæ dare facta juventæ?
Instruere Atriden num potes arte mea?

Omnia si dederis; numquid dabis Hectora fratrem?
Unus is innumeri militis instar habet.

Quid valeam, nescis: et te mea robora fallunt;
Ignoras, cui sis nupta futura viro,

Aut igitur nullo belli repetere tumultu:
Aut cedent Marti Dorica castra meo,

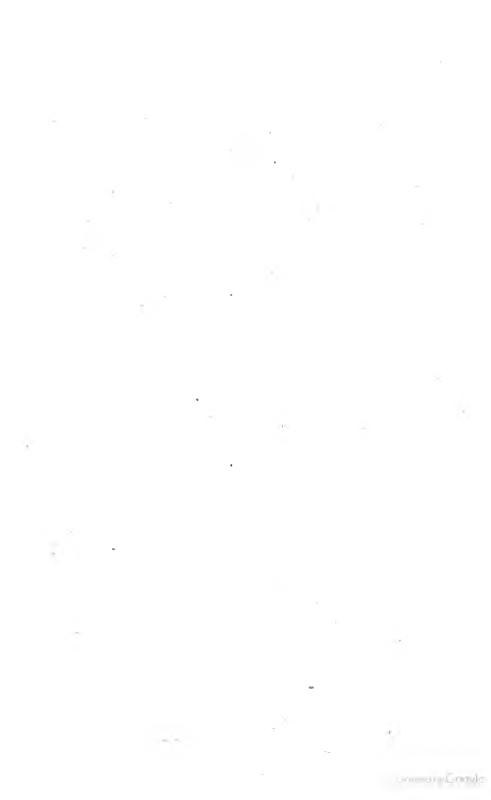
Nec tamen indigner pro tanta sumere ferrum
Conjuge; certamen præmia magna movent.

Tu quoque, si de te totus contenderit orbis,
Nomen ab æterna posteritate feres.

Spe modo non timida, Dîs hinc egressa secundis,
Exige cum plena munera pacta fide.

(1) Menelao figlio d' Atreo.

E puoi tai gesta ascrivere
Al fior degli anni suoi?
Atrida (1) instrutto rendere
Nell' arte mia tu puoi?
Se tutto avvien, puoi d' Ettore
Dargli l' ajuto? Ei solo
Uguaglia un' invincibile
D' armati immenso stuolo.
Il mio valor tu cognito
Non hai: mie forze ancora
Non comprendesti, e il conjuge;
Che avrai, da te s' ignora.
O dunque per riprenderti
Che guerra avrem non fia,
O cederanno i Dorici (2)
Campi alla forza mia.
Nè sdegno infin di stringere
Per sì gran Donna altero
Il ferro: è grande il premio,
Che dalla pugna io spero.
Tu pur, se acceso in disputa
Tutto per te vedrai
Il Mondo allor, trai posteri
Eterna fama avrai.
Deh! parti omai: ti vengano
Numi secondi allato,
E i don ti piaccia esigere,
Che offrirti ho quì giurato.

(2) Lo stesso, che Greci.

LETTERA XVII.

ARGOMENTO.

ELena dopo aver letta la lettera di Paride, gli risponde mostrandosi da principio molto sdegnata, e lo rimprovera della sua temerità. Comincia quindi ad abbattere tutti gli argomenti, coi quali Paride ha tentato di persuaderla; ma nel tempo istesso, che vuol far pompa di grande onestà, non lascia d'indurlo a nudrire le sue speranze con fargli vedere, ch'ella non disprezza assolutamente il di lui amore, benchè tema fortemente delle conseguenze. Finalmente mostrandosi già inclinata a sodisfarlo, gl'insinua ad agire più cautamente, e lasciando l'uso delle lettere, che potrebbe essere poco sicuro, avvalersi dell'opera di Etra, e Climene sue intime, e fedeli compagne. Così dunque facendosi, avvenne, che fuggirono entrambi in Asia, cagionando appresso la celebre guerra, e distruzione di Troja.

Nunc oculos tua cum violarit epistola nostros;
Non rescribendi gloria visa levis.

Ausus es hospitii temeratis, advena, sacris,
Legitimam nuptæ sollicitare fidem.

Scilicet idcirco ventosa per æquora vectum
Excepit portu Tænaris ora suo?

Nec tibi, diversa quamvis e gente venires,
Oppositas habuit regia nostra fores;

Esset ut officii merces injuria tanti?
Qui sic intrabas, hospes, an hostis, eras?

Nec dubito, quin hæc, cum sit tam justa, vocetur
Rustica judicio nostra querela tuo.

Rustica sim sane; dum non oblita pudoris:
Dumque tenor vitæ sit sine labe meæ,

POichè recò tua lettera
Oltraggio agli occhi miei,
Orgoglio il non risponderti
Vano per me credei.
Stranier, del sacro ospizio
Rotte le leggi, i casti
Voti tentar legittimi
D'una consorte osasti;
Dunque perciò ti trassero
I venti in mezzo all'onde;
E in porto lor t'accolsero
Qui le Tenarie sponde?
Nè tu, benchè da estrania
Gente tra noi giungesti,
Chiuse di nostra Regia
Le porte a te vedesti;
Affin che fosse ingiuria
Di tal bontà mercede?
Mosso hai così qual'ospite;
O qual nemico il piede?
Nè dubbio ho già, che giudichi
Rozze le mie querele,
Benchè sì giuste, e candide
Voci d'un cor fedele.
Ma sia pur troppo io rustica;
Purchè in obblio pudore
Non mandi, e intatto serbisi
Di vita il mio tenore.

Si non est ficto vultus mihi tristis in ore;
Nec sedeo duris torva superciliis;

Fama tamen clara est: & adhuc sine crimine lusi;
Et laudem de me nullus adulter habet.

Quo magis admiror, quæ sit fiducia cœpto;
Spemque tori dederit quæ tibi causa mei,

An, quia vim nobis Neptunius attulit heros,
Rapta semel, videor bis quoque digna rapi?

Crimen erat nostrum, si delinita fuissem:
Cum sim rapta, meum quid, nisi nolle, fuit?

Non tamen e facto fructum tulit ille petitum:
Excepto redii passa timore nihil,

Oscula luctanti tantummodo pauca protervus
Abstulit: ulterius nil habet ille mei.

Quæ

Se asprezza in me non vedesi
Sul volto menzogniero,
Nè grave ostento un' aria
Torva di ciglio austero;
Pur chiara ho fama; e libera
Da colpa io qui scherzai
Sinor; nè alcun' adultero
Di me vantossi mai.
Stupisco alla fiducia,
Che l' opra tua conduce;
E a qual cagion mio talamo
Certo a sperar t' induce.
Forse perchè da Téseo
Già fui per forza io tolta,
Ti sembro or degna d' essere
Rapita un' altra volta?
Era mia colpa il cedere
Ai vezzi suoi; ma s' io
Non feci, che resistere,
Qual' altro è il fallo mio?
Pur quei non potè coglierne
Il desiato frutto;
Tranne il timor recatomi,
Salva tornai del tutto.
Lottando con protervia
Carpì da me lo scaltro
Sol pochi baci: ei vantasi
Di questo in me, non d' altro.

Quae tua nequitia est, non his contenta fuisset.
Di melius! similis non fuit ille tui.

Reddidit intactam; minuitque modestia crimen:
Et juvenem facti poenituisse patet.

Thesea poenituit, Paris ut succederet illi;
Ne quando nomen non sit in ore meum?

Nec tamen irascor: quis enim succenset amanti?
Si modo, quem praefers, non simulatur amor.

Hoc quoque enim dubito, non quod fiducia desit,
Aut mea sit facies non bene nota mihi:

Sed quia credulitas damno solet esse puellis;
Verbaque dicuntur vestra carere fide.

At peccant aliae; matronaque rara pudica est?
Quid prohibet raris nomen inesse meum?

Nam

Avria la tua malizia
Più chiesto ancor di lui:
Piacque agli Dei, che simile
Non fosse a te colui.
Mi rese intatta; e picciolo
Fe tosto il suo reato
Modestia: increbbe al giovine
Quel fatto, ed è provato.
Gl' increbbe, acciò che a Paride
Cedesse il luogo, e ancora
Per far, che sia degli uomini
Mio nome in bocca ognora.
Pur non mi sdegno (e in collera
Chi mai per alme amanti
Può gir?) se pur non simuli
L' amor, di cui ti vanti.
Poichè di ciò pur dubito;
Non ch' io diffidi, o sia
A me non troppo cognita
La gran bellezza mia;
Ma perchè l' esser credula
Alle donzelle suole
Far danno; e prive diconsi
Di fè vostre parole.
Ma peccan l' altre; e vedesi
Che casta moglie appare
Di rado: or di; che vietami
D' andar fra donne rare?

Nam mea quod visa est tibi mater idonea; cujus
Exemplo flecti me quoque posse putes:

Matris in admisso, falsa sub imagine lusæ,
Error inest: pluma tectus adulter erat.

Nil ego, si peccem, possim nescisse: nec ullus
Error, qui facti crimen obumbret, erit.

Illa bene erravit, vitiumque auctore redemit.
Felix in culpa quo Jove dicar ego?

Quod genus & proavos, & regia nomina jactas;
Clara satis domus hæc nobilitate sua est.

Juppiter ut soceri proavus taceatur, & omne
Tantalidæ Pelopis Tyndareique decus;

Dat mihi Leda Jovem cycno decepta parentem;
Quæ falsam gremio credula fovit avem.

I nunc

Che poi ti sembri idonea
La madre mia, (1) di cui
Credi a piegarmi facile
L'esempio ai prieghi tui;
L'opra di lei, che immagine
Falsa deluse, errore
Produsse; avea l'adultero
Tra piume ascoso Amore.
Io nel peccar ben conscia
Sarei di tutto; e quale
Error v'è mai, che ascondere
Potria dell'opra il male?
Bene ella errò; quel vizio
L'autor corresse: or'io
Qual Giove avrei per rendere
Felice il fallo mio?
Se il Germe, e i nomi Regii
Degli Avi tuoi decanti,
Questa famiglia ha nobili
Pur troppo, e chiari vanti.
Taccio, che Giove è il Proavo
Del suocer mio: l'antico
Di Pelope, e di Tindaro
Splendore omai non dico.
Da Giove mi fe nascere
Leda, che il cigno avea
Delusa, ed ella credula
Al caldo sen stringea.

Or

(1) Leda delusa da Giove sotto la forma di Cigno.

I nunc, & Phrygiæ late primordia gentis,
Cumque suo Priamum Laomedonte refer.

Quos ego suspicio: sed, qui tibi gloria magna est
Quintus, is a nostro nomine primus erit.

Sceptra tuæ quamvis rear esse potentia Trojæ,
Non tamen hæc illis esse minora puto.

Si jam divitiis locus hic numeroque virorum
Vincitur: at certe barbara terra tua est.

Munera tanta quidem promittit epistola dives,
Ut possint ipsas illa movere Deas.

Sed si jam fines vellem transire pudoris;
Tu melior culpæ causa futurus eras.

Aut ego perpetuo famam sine labe tenebo;
Aut ego te potius, quam tua dona, sequar.

Ut-

Or va: le prime origini
De' Frigj a me fa conte:
Narra il valor di Priamo
Col suo Laomedonte.
Tai nomi io troppo venero;
Ma Quel (1); per cui distinto
Più resti, il primo io numero;
Tu di tua stirpe il quinto.
Benchè tuoi scettri in Asia
Assai possenti io creda,
Non penso; che la gloria
De' nostri ad essi ceda.
E' scarsa assai di popoli;
E per ricchezze ha merto
Sparta minor; ma barbara
La vostra terra è certo.
In ver tua ricca lettera
Gran doni a me promette;
Che ancor le Dee commuovere
Potriano, e far soggette;
Ma s'io volessi i limiti
Passar del mio pudore,
Di colpa in te medesimo
Avrei cagion migliore.
O sempre intatta; e candida
Fama serbar desìo;
O a te piuttosto cedere;
Che ai doni tuoi vogl'io?

Pur

(1) Giove.

Utque ea non sperno; sic acceptissima semper
Munera sunt, auctor quæ pretiosa facit. (boris;

Plus multo est, quod amas; quod sum tibi causa la-
Quod per tam longas spes tua venit aquas.

Illa quoque, apposita quæ nunc facis, improbe, mensa,
Quamvis experiar dissimulare, noto.

Cum modo me spectas oculis, lascive, protervis;
Quos vix instantes lumina nostra ferunt:

Et modo suspiras: modo pocula proxima nobis
Sumis; quaque bibi, tu quoque parte bibis.

Ah! quoties digitis, quoties ego tecta notavi
Signa supercilio pæne loquente dari!

Et sæpe extimui, ne vir meus illa videret;
Non satis occultis erubuique notis.

Sa-

Pur non gli sprezzo; e giungono
Tai doni a me più grati;
Perchè li rende il giovine
Mio donator pregiati.
Che m' ami è ancor tuo merito
Maggior; che pene estreme
Ti reco, e che lunghissimo
Mare varcò tua speme.
Le cose poi, che intrepido
A mensa fai talora,
Quantunque ognor di fingere
Mi sforzi, io noto ancora.
Quando, o lascivo, i cupidi
Ver me tuoi sguardi hai messo;
Che arditi rimirandomi
Io sostener non posso;
Ed or sospiri; a prendere
Il nappo inteso or sei
A me vicino, e bevere
Dal canto, ov' io bevei,
Che occulti segni davano
Le dita tue sovente
Pur vidi; e che parlavano
Quasi le ciglia intente.
E paventai, che il conjuge
Non ti vedesse; e il volto
Fei rosso, non parendomi
Quei cenni oscuri molto,

Con

Sæpe vel exiguo, vel nullo murmure dixi,
Nil pudet hunc *: nec vox hæc mea falsa fuit.*

Orbe quoque in mensæ legi sub nomine nostro,
Quod deducta mero littera fecit, AMO,

Credere me tamen hoc oculo renuente negavi:
Hei mihi! jam didici, sic quoque posse loqui.

His ego blanditiis, si peccatura fuissem,
Flecterer: his poterant pectora nostra capi.

Est quoque (confiteor) facies tibi rara: potestque
Velle sub amplexus ire puella tuos.

Altera vel potius felix sine crimine fiat,
Quam cadat externo noster amore pudor.

Disce meo exemplo, formosis posse carere;
Est virtus placitis abstinuisse bonis.

Quam

(1) Nella lettera di Penelope ad Ulisse Vol. Pr. pag. 7 si è riferito l'uso, che aveano gli antichi di figura-

Con debil voce, o tacita
Spesso diss' io: *Costui*
Non ha vergogna: e (credimi)
Mendace in ciò non fui,
Sotto il mio nome, in circolo
Se a desinar sedesti,
AMO less' io, che in lettere
Tratte dal vin scrivesti. (1)
Eppure di non crederti
Cogli occhi io t'accennai:
Appresi ohimè! ch' esprimersi
Pur lice in modi tai.
S'io divenir colpevole
Dovea, con questi Amore
Vezzi potea sol vincere,
E soggiogar mio core.
Te pur (nol niego) adornano
Rare sembianze, e belle:
Gli amplessi tuoi ben possono
Vaghe bramar donzelle.
Ma senza colpa rendasi
Felice ogn' altra pria,
Che vinca amore estranio
La pudicizia mia.
L'esempio mio t'insinui
A non curar diletta
Beltà: virtute è il vivere
Privo d'un ben, che alletta;

Ciò;

re a mensa col vino gli oggetti delle loro idee.

Quam multos credas juvenes optare, quod optas,
Qui sapiant? oculos an Paris unus habes?

Non tu plus cernis: sed plus temerarius audes:
Nec tibi plus cordis, sed magis oris inest.

Tunc ego te vellem celeri venisse carina,
Cum mea virginitas mille petita procis.

Si te vidissem, primus de mille fuisses;
Judicio veniam vir dabit ipse meo.

Ad possessa venis præceptaque gaudia serus:
Spes tua lenta fuit: quod petis, alter habet.

Ut tamen optarem fieri tibi Troïa conjux,
Invitam sic me nec Menelaus habet:

Desine molle, precor, verbis convellere pectus:
Neve mihi, quam te dicis amare, noce.

Sed

Ciò, che tu vuoi, quai giovani
Accorti, e quanti credi
Che bramin pure? ah! Paride;
Forse tu sol mi vedi?
Sei ben più temerario,
Non è, che più distingua:
Non hai di cor dovizia
Maggior, ma l'hai di lingua;
Dovevi allor con rapida
Prora venirmi innanti,
Quando mi chieser vergine
Mille importuni amanti.
Fra mille, s' io vedeati,
Scelto primier t'avrei:
Darà lo stesso conjuge
Perdono ai detti miei.
Tardo venisti a prendere
Già posseduto bene:
Tardo sperasti: il premio;
Che brami, un'altro or tiene;
Ma pur, quantunque in Ilio
Bramar potrei tuoi lacci,
Contenta io son, che in Grecia
Or Menelao m'abbracci.
Deh! lascia omai di scuotermi
Co' prieghi il debil petto;
Non danneggiar quest'anima;
Se tanto amarla hai detto,

Sed sine, quam tribuit sortem Fortuna, tueri:
Nec spolium nostri turpe pudoris habe.

At Venus hoc pacta est: & in altæ vallibus Idæ
Tres tibi se nudas exhibuere Deæ;

Unaque cum regnum, belli daret altera laudem;
Tyndaridos conjux, *tertia dixit*, eris.

Credere vix equidem cœlestia corpora possum
Arbitrio formam supposuisse tuo.

Utque sit hoc verum; certe pars altera ficta est;
Judicii pretium qua data dicor ego.

Non est tanta mihi fiducia corporis, ut me
Maxima, teste Dea, dona fuisse putem.

Contenta est oculis hominum mea forma probari;
Laudatrix Venus est invidiosa mihi.

Sed

Ma di serbar permettimi
Del mio destin la sorte;
E spoglia rea non piacciati
L'onor d'una consorte.
Ma ciò promesso ha Venere,
E nelle valli Idèe
Ignude si recarono
Innanzi a te tre Dee.
E mentre un Regno offriati
L'una, e il valor prefisse
Un'altra, *Sposo d' Elena*
Sarai, la terza disse.
A stento io posso credere,
Che forme in Ciel create
Avesser poi te Giudice
Fatto di lor beltate.
Se ciò fia ver, tu fingere
Dei certo il resto, in cui
Dici, che del giudizio
Scelta per prezzo io fui.
Del volto mio fiducia
Tanta io non ho, che mossa
La Dea per farmi il massimo
Suo don supporre io possa.
La mia beltà contentasi,
Che sguardo uman la vanti:
Invidiosa è Venere,
Se avvien, che mi decanti;

Sed nihil inficior: faveo quoque laudibus istis:
Nam mea vox quare, quod cupit, esse neget?

Nec tu succense nimium mihi creditus ægre:
Tarda solet magnis rebus inesse fides.

Prima mea est igitur Veneri placuisse voluptas;
Proxima, me visam præmia summa tibi:

Nec te Palladios, nec te Junonis honores
Auditis Helenæ præposuisse bonis.

Ergo ego sum virtus? ego sum tibi nobile regnum?
Ferrea sim, si non hoc ego pectus amem.

Ferrea, crede mihi, non sum: sed amare repugno
Illum, quem fieri vix puto posse meum.

Quid bibulum curvo proscindere littus aratro,
Spemque sequi coner, quam locus ipse neget?

Sum

Pur nulla io niego; e accogliere
Tai lodi or ben consento:
Perchè negar quel merito,
Di cui gran brama io sento?
Nè ti sdegnar, se in crederti
Usai tal renitenza:
Le grandi cose sogliono
Tardi ottener credenza.
Io prima dunque giubilo,
Che a Vener piacqui; e poi
Che mi credesti d'essere
Gran premio ai merti tuoi;
E uditi i pregi d'Elena,
Non preferisti ad essi
Gli onori a te da Pallade,
E da Giunon promessi.
Dunqu' io per te son nobile
Regno, e virtute io sono?
Di ferro ho il sen, se a un' anima
Sì grata il cor non dono.
No, credi, io non son ferrea;
Ma dar ricuso il core
Ad un, che appena immagino,
Che mio far possa Amore.
A che d'arar le inutili
Mi sforzo aduste arene,
E dove il suol medesimo
Mel niega aver mia spene?

Sum rudis ad Veneris furtum: nullaque fidelem
(Dî mihi sunt testes) lusimus arte virum.

Nunc quoque, quod tacito mando mea verba libello,
Fungitur officio littera nostra novo.

Felices, quibus usus adest! ego nescia rerum,
Difficilem culpæ suspicor esse viam.

Ipse malo metus est; jam nunc confundor, & omnes
In nostris oculos vultibus esse reor.

Nec reor hoc falso: sensi mala murmura vulgi;
Et quasdam voces rettulit Æthra mihi.

At tu dissimula: nisi si desistere mavis;
Sed cur desistas? dissimulare potes.

Lude, sed occulte: major, non maxima nobis
Est data libertas, quod Menelaus abest.

Ille

Son rozza ancor di Venere
Nei furti, e non usai
Al fido sposo (ah! ditelo
Voi Numi) inganno mai.
Ed or, che affido a tacito
Foglio i miei sensi, io trovo
Che la mia destra esercita
Ignoto ufficio, e nuovo.
Felici voi, cui regola
Dà l' uso! io troppo ignara
Credo il cammin difficile,
Che al fallo un cor prepara.
L' istessa tema ostacoli
Mi oppone: or già mi vedo
Confusa, e tutti dediti
Gli occhi a mirarmi io credo.
Nè il credo in vano: il perfido
Volgar bisbiglio appresi;
E certe voci improprie
Per mezzo d' Etra intesi.
Or dunque tu dissimula,
S' anco cessar non vuoi:
Ma perchè mai desistere?
Dissimular ben puoi.
Scherza, ma cheto; e giudica,
Che Menelao s' or resta
Lungi, maggior, non massima
A noi licenza appresta.

Ille quidem procul est, ita re cogente, profectus:
Magna fuit subitæ justaque causa viæ.

Aut mihi sic visum est: ego, cum dubitaret, an iret,
Quamprimum, *dixi*, fac rediturus eas.

Omine lætatus dedit oscula: Resque, domusque;
Et tibi sit curæ Troicus hospes, *ait*.

Vix tenui risum: quem dum compescere luctor,
Nil illi potui dicere, præter, Erit.

Vela quidem Creten ventis dedit ille secundis.
Sed tu non ideo cuncta licere puta.

Sic meus hinc vir abest, ut me custodiat absens.
An nescis longas Regibus esse manus?

Fama quoque est oneri; nam quo constantius ore
Laudamur vestro, justius ille timet.

Quæ

Lungi ei ne sta da subita
Necessità costretto:
Ebbe un partir sì rapido
Ben grande, e giusto oggetto.
O tal sembrommi: in dubbio
Di girne ei stando un giorno;
Parti, diss' io; *ma celere*
Deh! pensa a far ritorno.
Lieto di questo augurio
Baciommi, e *I nostri affari*,
Mi disse, *il Regno, e l' Ospite*
Trojan ti siano cari.
Appena il riso a reggere
M' indussi; e mentre a stento
Mi freno, sol rispondere
Potei: *Sarai contento.*
Ei dunque in Creta al sorgere
D' aura n' andò felice;
Ma non perciò dei credere,
Che tutto ormai ne lice.
Egli m' osserva, e vigila
Da lidi ancor lontani:
E non t' è forse cognito,
C' han lunghe i Re le mani?
Mia fama ancor m' angustia:
Che quanto ho più d' onore
Nel mondo, più scusabile,
Più giusto è il suo timore.

La

Quæ juvat, ut nunc est, eadem mihi gloria damno est?
Et melius famæ verba dedisse foret.

Nec, quod abest, hic me tecum mirare relictam:
Moribus & vitæ credidit ille meæ.

De facie metuit, vitæ confidit: & illum
Securum probitas, forma timere facit.

Tempora ne pereant ultro data præcipis; utque
Simplicis utamur commoditate viri.

Et libet, & timeo: nec adhuc exacta voluntas
Est satis: in dubio pectora nostra labant.

Et vir abest nobis; & tu sine conjuge dormis;
Inque vicem tua me, te mea forma capit.

Et longæ noctes: & jam sermone coïmus:
Et tu, me miseram! blandus: & una domus.

La gloria mia, che giovami,
Com' ora avvien, pur danno
Mi reca; e questo strepito
Oh! fosse un vero inganno.
Nè stupir dei, che in girsene
Lasciommi ei teco unita:
A' miei costumi, al rigido
Credè tenor di vita.
Teme del volto; al vivere
Confida onesto; ha l' alma
Per la beltate in palpiti,
Per probitate in calma.
M' avverti a non far perdere
Un tempo a noi lasciato
Sì volentieri, e il comodo,
Che il semplice uom n' ha dato?
Vorrei, ma temo; e l' animo
Pende indeciso ancora:
Vacilla, e non è stabile
Il voto mio sinora.
Lungi è il mio sposo; in talamo
Tu non hai moglie; in braccio
Siamo d' ardor reciproco;
Mi piaci, ed io ti piaccio:
La notte è lunga, e a stringerne
Già col parlar n' andiamo:
Sei tu vezzoso (ahi misera!)
E un tetto istesso abbiamo.

Et peream, si non invitant omnia culpam.
Nescio quo tardor sed tamen ipsa metu.

Quod male persuades, utinam bene cogere possis!
Vi mea rusticitas excutienda fuit.

Utilis interdum est ipsis injuria passis:
Sic certe felix esse coacta velim.

Dum novus est, potius cœpto pugnemus amori:
Flamma recens parva sparsa resedit aqua.

Certus in hospitibus non est amor: errat, ut ipsi:
Cumque nihil speres firmius esse, fuit.

Hypsipyle testis, testis Minoïa virgo est;
In non exhibitis utraque questa toris.

Tu quoque dilectam multos, infide, per annos
Diceris Œnonen destituisse tuam.

Nec

(1) Nel primo volume, dove sono le lettere di Arianna, e d' Issipile, vedesi interamente esposta la loro favola.

Ch' io pera, se non guidaci
Tutto a peccar: ma oh! Dio
Qual mai timore incognito
Ritarda il voler mio?
Potessi ben costringermi
A ciò, cui mal potresti
Indurmi! A forza scuotere
Mio rozzo cor dovresti,
Giova talor l' ingiuria
A quei, cui vien recata:
Esser vorrei per rendermi
Felice anch' io sforzata.
Giovi però resistere
Piuttosto al nuovo amore:
Fiamma nascente estinguere
Si può con poco umore.
L' amor non è negli ospiti
Sicuro: egli erra intorno
Con essi, e quando immobile
Lo speri, ei fuvvi un giorno;
L' attesta Arianna; Issipile (1)
Le prove a noi ne diede,
Entrambe afflitte, e querule
Per la tradita fede,
E di te pur raccontasi,
Ch' Enone (2) tua lasciasti,
La Ninfa, o infido giovine,
Che tanto un giorno amasti.

Nè

(2) Nella lettera di Enone si sono descritti questi amori di Paride.

Nec tamen ipse negas; & nobis omnia de te
Quærere, si nescis, maxima cura fuit.

Adde quod, ut cupias constans in amore manere,
Non potes: expediunt jam tua vela Phryges,

Dum loqueris mecum, dum nox sperata paratur,
Qui ferat in patriam, jam tibi ventus erit,

Cursibus in mediis novitatis plena relinques
Gaudia: cum ventis noster abibit amor.

An sequar, ut suades; laudataque Pergama visam;
Pronurus & magni Laomedontis ero?

Non ita contemno volucris præconia Famæ,
Ut probris terras impleat illa meis,

Quid de me Sparte poterit, quid Achaïa tota,
Quid gentes Asiæ, quid tua Troja loqui?

Quid

Nè tu lo nieghi; e (sappilo)
Molto inquieta io fui
Nel ricercar notizie
Di tutti i fatti tui.
Ma poi quand' ancor vivere
Brami in amor fedele,
Farlo non puoi: già sciolgono
I Frigj le tue vele.
Mentre ancor parli, e apprestasi
La desiata omai
Beata notte, in Ilio
Per girne il vento avrai.
In mezzo al corso i fervidi
Novelli tuoi contenti
Cadranno; e Amor dolendosi
Sen volerà coi venti.
Ma vuoi, ch' io venga? e Pergamo;
Di cui le glorie hai conte,
Ravvisi, al germe unendomi
Del gran Laomedonte?
L' alata Fama garrula
Tanto io sprezzar non oso;
Ch' abbia il mio nome a rendersi
Nel mondo obbrobrioso.
Sparta, e l' intera Grecia
Che mai di me diranno?
Troja, e le genti d' Asia
Come parlar potranno?

Che

Quid Priamus de me, Priami quid sentiet uxor;
Totque tui fratres, Dardanidesque nurus?

Tu quoque, quî poteris tibi me sperare fidelem,
Et non exemplis anxius esse tuis?

Quicunque Iliacos intraverit advena portus,
Is tibi solliciti causa timoris erit,

Ipse mihi quoties iratus, Adultera, *dices!*
Oblitus nostro crimen inesse tuum,

Delicti fies idem reprehensor & auctor.
Terra, precor, vultus obruat ante meos.

At fruar Iliacis opibus, cultuque beato;
Donaque promissis uberiora feram,

Purpura nempe mihi, pretiosaque texta dabuntur;
Congestoque auri pondere dives ero,

Da

Che mai dovranno Priamo,
La moglie, i tanti suoi
Germani, e le Dardanidi
Nuore pensar di noi?
Tu stesso quale attendere
Mia fedeltà potresti?
Tremar non ti fariano
Gli esempj tuoi funesti?
Ogni stranier, che giungere
D'Ilio vedrai nei porti,
Qual mai cagion di palpiti
Non fia, che al sen t'apporti?
Oh! quante volte, *Adultera*,
Tu mi dirai sdegnato,
Del fallo tuo dimentico,
Donde il mio fallo è nato:
L'autor di quello, e il rigido
Censor sarai tu solo:
Ah! pria m'inghiotta aprendosi
In ampio abbisso il suolo.
Ma le ricchezze Iliache
Godrò; pomposi ornati
Verranno, e doni splendidi
Maggior dei già fissati;
Il seno avrò di porpore,
Di rari intrecci adorno;
Sarò di gemme carica,
E d'oro, e d'ostri intorno:

Da veniam fassæ ; non sunt tua munera tanti:
Nescio quo tellus me tenet ista modo.

Quis mihi, si lædar, Phrygiis succurrat in oris?
Unde petam fratres, unde parentis opem?

Omnia Medeæ fallax promisit Jason:
Pulsa est Æsonia num minus illa domo?

Non erat Æëtes, ad quem despecta rediret:
Non Ipsea parens, Chalciopeque soror.

Tale nihil timeo: sed nec Medea timebat.
Fallitur augurio spes bona sæpe suo.

Omnibus invenies, quæ nunc jactantur in alto,
Navibus a portu lene fuisse fretum.

Fax quoque me terret, quam se peperisse cruentam
Ante diem partus est tua visa parens.

Et

(1) E' notissima la favola di Medea, e si legge estesamente nella sua lettera, che trovasi nel Primo volume.

Se dico il ver, perdonami;
I doni tuoi sì degni
Non son; nè so qual genio
A qui restar m' impegni.
Se offese avrò, soccorrermi
Chi può ne' Frigii liti?
Come ai german ricorrere;
O al Padre, acciò m' aiti?
Quale a Medèa (1) con perfidi
Detti non fè promessa
Giason? Dal tetto Esonio (2)
Non fu respinta anch' essa?
Come ad Eète (3) riedere
Spregiata? Ei lungi stava:
La Madre Ipsèa, Calciope
La suora invan chiamava.
Di ciò non temo: e timida
Non fu Medèa: ma spesso
Suole un felice augurio
Tristo apportar successo.
Le navi, ch' or nel pelago
Agita il flutto infido,
Saprai, che tutte sciolsero;
Tranquillo il mar, dal lido.
Quella sanguigna fiaccola
Mi rende ancor tremante,
Che apparve in sogno ad Ecuba
Nel giorno al parto innante.

(2) Ciò di Esòne padre di Giasone.
(3) Padre di Medea.

Et vatum timeo monitus, quos igne Pelasgo
Ilion arsuram præmonuisse ferunt.

Utque favet Cytherea tibi, quia vicit, habetque
Parta per arbitrium bina tropæa tuum;

Sic illas vereor; quæ, si tua gloria vera est,
Judice te causam non tenuere duæ.

Nec dubito quin, te si prosequar, arma parentur.
Ibit per gladios, hei mihi! noster amor.

An fera Centauris indicere bella coëgit
Atracis Hæmonios Hippodamia viros?

Tu fore tam justa lentum Menelaon in ira,
Et geminos fratres, Tyndareumque putas?

Quod

(1) Pallade, e Giunone.
(2) Piritoo, Teseo, Ercole, ed i Lapiti, i quali, come osservammo nella lettera di Fillide nel primo Vo-

E temo i vaticinii,
Da cui predirsi ho inteso,
Ch' Ilio da fiamma Argolica
Dovea vedersi acceso.
E come a te propizia
E' Citerea, che vinse,
E che pel tuo giudizio
Doppio trofeo distinse,
Così timor mi recano
Le due, (1) le quai (tua gloria
S'è vera) da te Giudice
Non riportar vittoria.
S' io sieguo te, non dubito,
Che all' armi ognun s'appresti:
Ah! quest' amor quai palpiti
Tra brandi avrà funesti.
Forse i campion Macèdoni (2)
Non spinse Ippodamìa
A far co' rei Centauri
Guerra ostinata, e ria?
E Menelao tu giudichi,
Che per sì giusto sdegno
Coi due gemelli, e Tindaro
Sia pigro a questo segno?

lume, ammazzarono in parte, ed in parte fugarono i Centauri, che ardirono far violenza alle donne intervenute nelle nozze di Piritoo, ed Ippodamia.

Quod bene te jactas, & fortia facta recenses;
A verbis facies diffidet ista suis.

Apta magis Veneri, quam sint tua corpora Marti:
Bella gerant fortes: tu, Pari, semper ama.

Hectora, quem laudas, pro te pugnare jubeto:
Militia est operis altera digna tuis.

His ego, si saperem, pauloque audacior essem,
Uterer: utetur, si qua puella sapit.

Aut ego deposito sapiam fortasse pudore;
Et dabo conjunctas tempore victa manus.

Quod petis, ut furtim præsentes plura loquamur;
Scimus quid captes, colloquiumque voces.

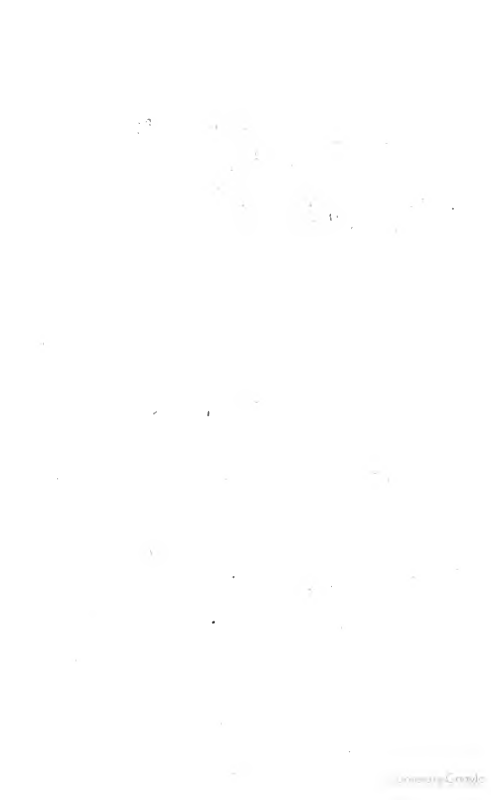
Sed nimium properas; & adhuc tua messis in herba
Hæc mora sit voto forsan amica tuo. (est.

Ha-

Che poi ti vanti, ed inclite
Gesta narrar t'ascolto,
Da queste voci sembrami,
C'hai ben diverso il volto.
Ben più, che a Marte, a Venere
Atta è la tua figura:
La guerra i forti imprendano;
Tu sempre amar procura.
L'Ettor, che vanti, a cingersi
Per te di brando impegna:
Altra v'è pur milizia
Dell'opre tue più degna.
Ah! queste, s'io men timida,
O fossi ancor più scaltra,
Saprei godermi; or godane
Se saggia è pure, un'altra;
O saggia anch'io rendendomi,
Deposto il mio pudore,
Forse del tempo vittima
Ti adorerò Signore.
Che meco poi colloquio
Furtivo aver tu brami,
So quanto chiedi, ed operi
Ciò, che discorso chiami.
Troppo t'affretti, e trovasi
Tua messe in erba ancora:
Forse i tuoi voti compiere
Potrai con tal dimora.

Hactenus arcanum furtivæ conscia mentis
Littera jam lasso pollice sistat opus.

Cætera per socias Clymenen Æthramque loquamur,
Quæ mihi sunt comites consiliumque duæ.

Non più: le forze mancano
Alla già stanca mano:
De' furti miei già conscio
Qui chiudo il foglio arcano;
Per mezzo d' Etra, e Clìmene
Il più direm: le fide
Sol queste sono, e l' intime
Mie consigliere, e guide.

LETTERA XVIII.

ARGOMENTO.

L'Ellesponto è uno stretto, che divide l' Asia dall' Europa per lo spazio di sette stadj, che corrispondono alla misura di ottocento settantacinque passi. Ivi trovansi a vista due Città chiamate Sesto, ed Abido. La prima situata dalla parte dell'Europa fu patria di Ero bellissima donzella Sacerdotessa di Venere, e l'altra situata dalla parte dell'Asia fu patria del giovine Leandro. Amò questi perdutamente la donzella Ero, dalla quale venendo egualmente corrisposto, era solito di tragittare a nuoto lo stretto di notte tempo per goderne con sicurezza, ed occultare gli amori furtivi a' suoi rigidi genitori. Impedito pertanto da una fiera tempesta dopo avere aspettato inutilmente per sette giorni, che il mare si calmasse, inviò questa lettera alla sua amica per mezzo di un' ardito nocchiero, che sprezzando ogni rischio volle avventurarsi. Parla in essa prima di tutto del suo amore, di cui imprende a dimostrare l' immutabile costanza. Si lagna in seguito di non poter fare il solito passaggio, perchè gli vien contrastato dal mar tempestoso, ed oltremodo agitato. Infine le promette di andarla ad abbracciare fra poco tempo; e benchè l' onde non siano tranquille, protesta di esser pronto piuttosto a perire, ed incontrare gl' imminenti pericoli, che star più lungi da' lei, che forma l' unico, e più caro oggetto de' suoi desiderj.

Mittit Abydenus, quam mallet ferre, salutem,
Si cadat ira maris, Sesta puella, tibi.

Si mihi Dî faciles, & sunt in amore secundi;
Invitis oculis hæc mea verba leges.

Sed non sunt faciles; nam cur mea vota morentur,
Currere me nota nec patiantur aqua?

Ipsa vides cælum pice nigrius; & freta ventis
Turbida, perque cavas vix obeunda rates.

Unus, & hic audax, a quo tibi littera nostra
Redditur, e portu navita movit iter.

Ascensurus eram: nisi quod, cum vincula proræ
Solveret, in speculis omnis Abydos erat.

Non poteram celare meos, velut ante, parentes:
Quemque tegi volumus, non latuisset amor.

Pro-

A Te d'Abido il giovine,
Ero, salute invia,
Ch'ei stesso, il mar calmandosi,
Recarti omai vorria.
Se a me gli Dei si mostrano
Secondi nell'amore,
Svogliata dovrai leggere
Tai note, e con dolore:
Ma non mi son propizii:
Poichè qual mai miei voti
Cagion ritarda, e vietami
D'andar pei flutti noti?
Mira, ch'è nero, e supera
La pece il Ciel: dal vento
Torbido il mar potriasi
Varcar coi pini a stento;
Solo il nocchier, che recati
Il foglio mio, dal lido
Audace osò di correre
Sull'elemento infido.
Tentai partir; ma i canapi
Mentr'ei sciogliendo stava;
Tutto d'Abido il popolo
Dall'alto il rimirava.
Non più potea nascondermi,
Qual prima, ai Genitori;
Nè occulti più sariano
I ben celati amori.

Protinus hæc scribens, Felix, i littera, *dixi*:
Jam tibi formosam porriget illa manum.

Forsitan admotis etiam tangere labellis;
Rumpere dum niveo vincula dente volet.

Talibus exiguo dictis mihi murmure verbis;
Cætera cum charta dextra locuta mea est.

Ah! quanto mallem, quam scriberet, illa nataret,
Meque per assuetas sedula ferret aquas!

Aptior illa quidem placido dare verbera ponto;
Est tamen & sensus apta ministra mei.

Septima nox agitur, spatium mihi longius anno,
Sollicitum raucis, ut mare fervet aquis.

His ego si vidi mulcentem pectora somnum
Noctibus, insani sit mora longa freti.

Rupe

Tosto vergai la lettera,
Ed, *Oh felice! omai*
Vanne, diss' io; *già porgerti*
La bella man vedrai.
Fors' anco i labbri rosei
Ti toccheran, se intenti
Saran tuoi nodi a sciogliere
I candidi suoi denti.
Con debil voce io misero
Dirle potei sol questo:
Seguì la destra a esprimere
Sopra la carta il resto.
Oh! questa man di scrivere
In vece, in mar nuotasse;
E me per l'acque solite
Sollecita portasse.
L' onde tranquille a battere
Inver più adatta è questa;
Ma pur miei sensi a rendere
Palesi altrui s' appresta.
Già sette notti corsero
(Più lunghe a me d' un' anno)
Che l' onde rauche in furia
Bollendo in mar si stanno;
Se in queste notti orribili
Dolce io provai sopore,
Il mar per lungo spazio
Duri nel suo furore.

Su

Rupe sedens aliqua specto tua littora tristis:
Et quo non possum corpore, mente feror.

Lumina quin etiam summa vigilantia turre,
Aut videt, aut acies nostra videre putat.

Ter mihi deposita est in sicca vestis arena;
Ter grave tentavi carpere nudus iter.

Obstitit inceptis tumidum juvenilibus æquor;
Mersit & adversis ora natantis aquis.

At tu de rapidis immansuetissime ventis;
Quid mecum certa prælia mente geris?

In me, si nescis, Borea, non æquora, sævis:
Quid faceres, esset ni tibi notus amor?

Tam gelidus cum sis, non te tamen, improbe, quondam
Ignibus Actæis incaluisse negas.

Gau-

(1) Allude agli amori di Borea con Orizia figliuola di Eretteo Re di Atene, la di cui favola si è narra-

Su qualche sasso a scorgere
Tuoi lidi io sto dolente;
E dove il corpo giungere
Non può, sen va la mente.
E il lume ancor, che vigila
Sull'alta torre acceso,
O vede, o veder giudica
L'occhio a mirarlo inteso.
Tre volte sopra l'arida
Sabbia la veste io posi,
Tre volte nudo all'arduo
Cammino ancor m'esposi;
Ma il mar s'oppose fervido
Al giovanil desio,
E al nuotator contrario
Sommerse il volto mio.
Ma tu frai venti rapidi
Più indomito, e feroce,
Perchè sì fermo hai l'animo
Guerra di farmi atroce?
Me, se nol sai, tu Borea,
Non l'onde a batter vai:
E che faresti, incognito
Se amor ti fosse ormai?
Benchè tu sii sì gelido,
Non nieghi, indegno, almeno,
Che un dì provasti incendio
D'Attica fiamma in seno. (1)

ta nella lettera di *Paride* pag. 138.

Gaudia rapturo si quis tibi claudere vellet
Aërios aditus, quo paterere modo?

Parce, precor; facilemque move moderatius auram:
Imperet Hippotades sic tibi triste nihil.

Vana peto; precibusque meis obmurmurat ipse:
Quasque quatit, nulla parte coërcet aquas.

Nunc daret audaces utinam mihi Dædalus alas!
Icarium quamvis hic prope littus adest.

Quidquid erit, patiar: liceat modo corpus in auras
Tollere; quod dubia sæpe pependit aqua.

Interea, dum cuncta negant ventique fretumque,
Mente agito furti tempora prima mei.

Nox

(1) Eolo figliuolo d' Ippòte, e Re de' venti.

(2) Famoso autore del celebre Laberinto di Minosse. Essendo stato egli stesso condannato a vivere in quel luogo, fabbricò alcune ali tanto per se, quanto per Icaro suo figliuolo; e quindi adattandosele con la cera gli riuscì di fuggire da quella prigione.

Qual soffrirai, se a cogliere
Pur voli i tuoi diletti,
Ch' altri inumano a chiuderti
Le vie del Ciel s' affretti?
Deh! cedi alquanto, e modera
Dell' aure il moto; e quando
Eolo (1) l' impon, non giungati
Poi grave alcun comando.
Invan l' imploro: ei mormora
A' prieghi miei; nè a' flutti
Pon freno alcun, che barbaro
Solleva, e scuote or tutti.
Oh! se mi desse or Dedalo (2)
Gli arditi vanni suoi,
Quantunque il lido Icario (3)
Non sia lontan da noi.
Che che avverrà, non dubito
Soffrir; siami or concesso
Volar, se all' acque dubbie
Già m' affidai sì spesso.
Intanto, mentre il pelago
Tutto mi niega, e il vento,
Del furto mio gli amabili
Primieri dì rammento.

(3) Fu chiamata Icaria quella parte del mare Egéo, in cui perì miseramente Icaro figliuolo di Dèdalo, giacchè essendosi troppo avvicinato al Sole contro il divieto del Padre, mentre volava, restò liquefatta la cera, che legava le sue ali, ed ei cadendo rimase morto.

Nox erat incipiens; namque est meminisse voluptas;
Cum foribus patriis egrediebar amans.

Nec mora: deposito pariter cum veste timore,
Jactabam liquido bracbia lenta mari.

Luna mihi tremulum præbebat lumen eunti,
Ut comes in nostras officiosa vias.

Hanc ego suspiciens, Faveas, Dea candida, *dixi;*
Et subeant animo Latmia saxa tuo.

Non sinat Endymion te pectoris esse severi,
Flecte, precor, vultus ad mea furta tuos.

Tu, Dea, mortalem cælo delapsa petebas:
Vera loqui liceat: quam sequor, ipsa Dea est.

Neu referam mores cælesti pectore dignos;
Forma nisi in veras non cadit illa Deas.

A

(1) Il Monte Latmo, ossia Palazia in Caria, dove dicesi, che la Luna discendesse per godere del suo caro

Era la notte al sorgere
(Il ricordarlo è grato)
Quand' io dal tetto patrio
Usciva innamorato.
Tosto le vesti, e i palpiti
Deposti, io dimenava
Le lente braccia, e i liquidi
Strati del mar passava.
La luna allor porgeami
La tremula sua luce,
Del mio cammin facendosi
Fedel compagna, e duce.
Candida Dea, mirandola
Io le dicea, *miei passi*
Seconda, e volgi or l' animo
Del caro Latmo ai sassi. (1)
Non soffra, ch' abbi rigido
Endimione il core:
Deh! piega i rai benefici
Ai furti miei d' amore.
Te Dea dal Ciel discendere
Mortal beltà facea;
Ma dirti il ver sia lecito
Colei, ch' io sieguo, è Dea.
Nè i modi suoi d' un' animo
Divin sol degni io vanto:
Aver quel volto possono
Le vere Dee soltanto.

 In

(1) Endimione.

A Veneris facie non est prior ulla tuaque:
Neve meis credas vocibus, ipsa vides.

Quanto, cum fulges radiis argentea puris,
Concedunt flammis sidera cuncta tuis:

Tanto formosis formosior omnibus illa est:
Si dubitas, cæcum, Cynthia, lumen habes.

Hæc ego, vel certe non his diversa, locutus
Per mihi cedentes nocte ferebar aquas.

Unda repercussæ radiabat imagine Lunæ,
Et nitor in tacita nocte diurnus erat:

Nullaque vox, nostras nullum veniebat ad aures
Præter dimotæ corpore murmur aquæ.

Alcyones solæ, memores Ceycis amati,
Nescio quid visæ sunt mihi dulce queri.

Jam-

(1) Uccelli così detti da Alcione moglie di Ceice, o Ceix Re di Traffina, la quale fu cangiata in quella

In fuor del tuo, di Venere
Non v' è più bel sembiante:
Guardala tu; non credere
Le voci dell' amante.
Quanto, allorchè d' argentei
Puri splendor ten vai
Adorna, tutte cedono
Le stelle a' tuoi bei rai;
Tanto è colei, che accendemi,
D' ogni beltà più bella:
Se tu n' hai dubbio, o Cinzia,
E' ciec. la tua stella.
Tai cose, o certo simili
Dicendo, alla tua sponda
Venia di notte, e l' adito
Nuotando avea dall' onda.
La luna col riverbero
L' acque facea brillare,
E avea fra notte tacita
Luce diurna il mare.
Nè voce udia, nè strepito
In fuor del mormorio,
Che l' onde allor destavano
Mosse dal corpo mio.
Memori sol le Alcioni (1)
Del lor Ceìce amato
Mi par, che si lagnassero
Con non so che di grato.

 Ma

forma dopo la morte di suo marito, che perì naufragato.

Jamque fatigatis humero sub utroque lacertis,
Fortiter in summas erigor altus aquas.

Ut procul aspexi lumen, Meus ignis in illo est;
Illa meum, *dixi*, littora lumen habent.

Et subito lassis vires rediere lacertis:
Visaque, quam fuerat, mollior unda mihi.

Frigora ne possim gelidi sentire profundi,
Qui calet in cupido pectore, præstat Amor.

Quo magis accedo, propioraque littora fiunt,
Quoque minus restat; plus libet ire mihi.

Cum vero possum cerni quoque, protinus addis
Spectatrix animos, ut valeamque facis.

Tunc etiam nando dominæ placuisse laboro,
Atque oculis jacto brachia nostra tuis.

Te

Ma lasse insino agli omeri
Le braccia già, mi piacque
Con forza alzarmi, e prendere
Riposo in cima all' acque.
Quando da lungi a scorgere
Il lume andai, *Lì giace*,
Dissi, *il mio foco, e serbano*
Quei lidi la mia face.
Le stanche braccia subito
Preser le forze usate;
E l' onde assai più docili
Mi son di pria sembrate.
E acciò non possa il rigido
Gelo sentir dell' onde,
L' avido sen riscaldami
Amor, che in me s' asconde.
Quanto più veggo prossimo
Quel lido, e m' avvicino,
Quanto è minor lo spazio,
Più godo in far cammino.
Ma quando infin discernermi
Cogli occhi puoi da lungi,
Col guardo tuo più m' animi,
E nuovo ardor m' aggiungi.
Mi affanno allor di rendermi
Pur grato a te nuotando;
E a vista tua con grazia
Le braccia vò menando.

Te tua vix probibet nutrix descendere in altum:
Hoc quoque enim vidi: nec mihi verba dabas.

Nec tamen effecit, quamvis retinebat euntem,
Ne fieret prima pes tuus udus aqua.

Excipis amplexu, feliciaque oscula jungis:
Oscula, Di magni! trans mare digna peti.

Eque tuis demtos humeris mihi tradis amictus:
Et madidam siccas æquoris imbre comam.

Cætera nox & nos, & turris conscia novit,
Quodque mihi lumen per vada monstrat iter.

Nec magis illius numerari gaudia noctis,
Hellespontiaci quam maris alga potest.

Quo brevius spatium nobis ad furta dabatur,
Hoc magis est cautum, ne foret illud iners.

Jam-

Ti vieta al mar di scendere
La tua nutrice a stento:
Ciò pur vid' io, nè fingere
Sapesti il tuo contento;
Nè ottenne, benchè subito
A trattenerti andasse,
Che il primo umor sul margine
Il piè non ti bagnasse.
Lieta m' abbracci; e teneri
Baci mi dai; quei cari
Baci, o gran Dei! da prendersi
Degni di là dai mari.
Tolti i tuoi lini agli omeri,
A me li porgi; in fine
Mi rendi asciutto l' umido
Dall' onde incolto crine.
La notte, e noi siam conscii
Del resto; e non l' ignora
La torre, e quella fiaccola,
Che in mar mi guida, ancora.
Nè di tal notte è facile
Le gioje più contarse,
Che l' alghe innumerabili
Sull' Ellesponto sparse.
E quanto ai furti davasi
Spazio in gioir minore;
Più cauti fummo inutili
A non passar quell' ore.

Ma

Jamque, fugatura Tithoni conjuge noctem;
Prævius Auroræ Lucifer ortus erat.

Oscula congerimus properata sine ordine raptim;
Et querimur parvas noctibus esse moras.

Atque ita, cunctatus monitum nutricis amaræ;
Frigida desertâ littora turre peto.

Digredimur flentes: repetoque ego virginis æquor;
Respiciens dominam, dum licet, usque meam.

Si qua fides vero est; veniens huc esse natator;
Cum redeo, videor naufragus esse mihi.

Hoc quoque si credas; ad te via prona videtur;
A te cum redeo: clivus inertis aquæ.

Invitus repeto patriam: quis credere possit? –
Invitus certe nunc moror urbe mea,

Hei

(1) L' Aurora.
(2) Nome, che i Poeti danno alla stella Venere quando comparisce la mattina, e precede l'aurora.

Ma per fugar le tenebre
Già di Titon giungea
La sposa, (1) e già Lucifero (2)
Forier la precedea.
In fretta, e con disordine
Diam baci; e siam dolenti,
Che queste notti volino,
Nè sembrin, che momenti.
Gli avvisi della balia
Crudel così sospendo;
Poi dalla torre al gelido
Lido primier mi rendo.
Ci dividiam con lagrime;
E d' Elle (3) al mare io torno,
Restando, finchè possono,
Quest' occhi a te d' intorno.
Però, se 'l credi, d' essere
Un nuotator mi pare
Venendo; e d' esser naufrago
Mi par tornando in mare.
Dippiù la via par facile,
E china in ver tue sponde;
Da te partendo immobili,
Erte mi sembran l' onde.
Mal volentier la patria
(Chi 'l crederia?) rivedo:
E in quella, non v' è dubbio,
A forza or' io risiedo.

Ah

(3) L' Ellesponto fu così detto dalla vergine Elle, che vi perì sommersa.

Hei mihi! cur animo juncti secernimur undis?
Unaque mens, tellus non habet una duos?

Vel tua me Sestos, vel te mea sumat Abydos:
Tam tua terra mihi, quam tibi nostra placet.

Cur ego confundor, quoties confunditur æquor?
Cur mihi causa levis, ventus obesse potest?

Jam nostros curvi norunt delphines amores:
Ignotum nec me piscibus esse reor.

Jam patet attritus solitarum limes aquarum;
Non aliter, multâ quam via pressa rotâ.

Quod mihi non esset, nisi sic iter, ante querebar:
At nunc per ventos hoc quoque deesse queror.

Fluctibus immodicis Athamantidos æquora canent;
Vixque manet portu tuta carina suo.

Hoc

(1) L' Ellesponto così detto da Atamante padre di Elle.

Ah! perchè stretti in anime
Divisi il mar ci rende,
Ed un voler medesimo,
Un suol non ci comprende?
O me tua Sesto, o subito
La mia te prenda Abido:
Al par, che il tuo dilettami,
T'è caro il nostro lido.
Perchè, se il mar confondesi,
Confuso ancora io resto?
E il vento, cagion debole,
Esser mi può molesto?
I curvi già conoscono
Delfini i nostri amori;
E sin frai pesci io giudico,
Che più nessun m' ignori.
Nell' acque usate a fendersi
Le tracce già son note,
Qual via, che rese logora
Lungo calcar di rote.
Pria mi lagnai, vedendomi
Solo il nuotar concesso;
Che questo ancor mi tolgano
I venti, io piango adesso.
Son l' onde d' Atamàntide (1)
In gran tempesta involte;
Sicure appena giacciono
Le navi in porto accolte.

Cred'

Hoc mare, cum primum de virgine nomina mersâ,
Quæ tenet, est nactum, tale fuisse puto.

Et satis amissâ locus hic infamis ab Helle est:
Utque mihi parcat, crimine nomen habet.

Invideo Phryxo, quem per freta tristia tutum
Aurea lanigero vellere vexit ovis.

Nec tamen officium pecoris navisque requiro:
Dummodo, quas findam corpore, dentur aquæ.

Arte egeo nullâ: fiat modo copia nandi,
Idem navigium, navita, vector ero.

Nec sequar aut Helicen, aut, qua Tyros utitur, Arcton:
Publica non curat sidera noster amor.

An-

(1) La favola del Vello d'oro si è pienamente esposta nelle lettere antecedenti dirette a Giasone. Frisso nel fuggire dalla casa paterna insieme con Elle sua germana per recarsi presso di Eète suo congiunto Re di Colco, fu trasportato per mare felicemente da quell'ariete, essendo perita soltanto la misera Elle.

(2) L'orsa maggiore, costellazione chiamata anche

Cred' io, che questo pelago
Fu tanto iniquo allora,
Che il nome immersa vergine
Gli diè, ch' ei serba ancora.
Infame assai la perdita
D' Elle lo rese; e odioso
Fia sempre e detestabile,
Quand' anche a me pietoso.
Oh! quanto io Frisso (1) invidio,
Che in seno al mar turbato
Salvo portò sul morbido
Vello monton dorato.
Nè l' opra io già desidero
Di nave, ovver d' ariete;
Purchè a nuotar mi restino
Onde tranquille, e chete.
Ogn' arte io sprezzo; e facile
Se a me s' accorda il nuoto;
Io solo saprò rendermi
Nave, nocchier, piloto.
Nè andrò seguendo o l' Elice, (2)
Ovver la Cinosura
Di Tiro: (3) i segni pubblici
Il nostro amor non cura.

Settentrione, e nella quale fu cangiata Callisto figliuola di Licaone dopo che era stata trasformata in orsa per lo sdegno di Diana, e la gelosia di Giunone.

(3) L' orsa minore, altra costellazione settentrionale, che veniva anche chiamata *Cinosura*. Di questo segno servivansi principalmente i Tirj, ed i Fenicj nelle loro navigazioni.

Andromedan alius spectet, claramve Coronam,
Quaeque micat gelido Parrhasis Ursa polo.

At mihi, quod Perseus, & cum Jove Liber amarunt,
Indicium dubiae non placet esse viae.

Est aliud lumen multo mihi certius istis;
Non erit in tenebris quo duce noster amor.

Hoc ego dum spectem, Colchos, & in ultima Ponti,
Quaque viam fecit Thessala pinus, eam:

Et juvenem possim superare Palaemona nando,
Miraque quem subito reddidit herba Deum.

Saepe

(1) Figliuola di Cefeo, e moglie di Perseo, che i Poeti finsero essere stata collocata tra le stelle per favore di Minerva. Di questo seguo servivansi i marinari Egizii.

(2) Arianna, che fu da Bacco trasportata in Cielo, dove formò una costellazione, che chiamossi la *Corona*. I Cretensi la fissarono per guida de' loro viaggi.

(3) L' istesso che l' orsa maggiore, ossia Callisto figliuola di Licaone Re di Arcadia. L' Arcadia istessa veniva chiamata Parrasia da *Parrasio* figliuolo di Licaone.

Altri rimiri Andromeda, (1)
O la Corona ardente; (2)
O l'Orsa di Parrasio, (3)
Che splende in polo algente:
Per guida al calle dubbio
Non son da me bramate
Quelle, che fur da Pèrseo,
Da Giove, e Bacco amate. (4)
V'è un'altro assai più stabile
Lume per me; nè mai
Fia l'amor nostro in tenebre
Seguendo i suoi bei rai.
Sin ch'io lo miri, in Colchide
N'andrò; nei lidi estremi
Del Ponto; e dove il Tèssalo (5)
Pino innoltrò coi remi.
Ed il garzon Palèmone (6)
Vincer potrei nuotando;
E quel, che un Dio fu subito
L'erba fatal gustando. (7)

O 2 Spes-

(4) Cioè Andromeda, Callisto, ed Arianna, che formano, come si è detto, tre diverse Costellazioni.

(5) La nave di Giasone, e degli Argonauti.

(6) Già chiamato Melicerto. Era figliuolo di Atamante, e precipitossi nel mare per sottrarsi allo sdegno paterno. Salvato a nuoto da un Delfino fu trasportato nell' Istmo di Corinto, dove dopo la sua morte gli fu innalzato un Tempio, e fu onorato come un Dio.

(7) Glauco giovine pescatore, il quale per aver gustata un' erba, che trovò a caso su di una ripa, si sentì animato da una forza interna, che lo spinse a precipitarsi nel mare, dove subito fu trasformato in Dio marino.

Sæpe per assiduos languent mihi brachia motus,
Vixque per immensas fessa trahuntur aquas.

His ego cum dixi, Pretium non vile laboris
Jam dominæ vobis colla tenenda dabo:

Protinus illa valent, atque ad sua præmia tendunt;
Ut celer Elëo carcere missus equus.

Ipse meos igitur servo, quibus uror, amores:
Teque, magis cælo digna puella, sequor.

Digna quidem cælo; sed adhuc tellure morare:
Aut dic, ad Superos & mihi qua sit iter.

Hic es, & exiguum misero contingis amanti:
Cumque meâ fiunt turbida mente freta.

Quid mihi, quod lato non separor æquore, prodest?
Num minus hoc nobis tam brevis obstat aqua?

An

(1) Per carcere Elëo s' intende quel luogo, dove rinchiudevansi i cavalli pronti ad uscire per far la corsa in

Spesso le braccia languide
Dal troppo moto io sento;
Talchè già stanche traggonsi
Per l' onde immense a stento.
Ma se lor dico, *In premio*
Non vile a tal fatica
Darovvi or' ora a stringere
Il collo dell' amica,
Tosto il vigor riprendono,
E vanno al guiderdone,
Qual vola uscendo un rapido
Destrier da Elèa prigione. (1)
Me dunque i soli guidano
Costanti amori miei;
E sieguo te, che d' essere
Nel Ciel più degna sei.
Degna del Ciel; ma fermati
Ancora in terra; o almeno
Dimmi qual via pur giungere
Mi faccia agli astri in seno.
Quì vivi, e amante misero
Poco goderti io posso;
E col mio spirto turbasi
Il mar confuso, e scosso.
Che giova a me, che un pelago
Da te non mi separi
Più vasto? Umor sì tenue
Forse non m' osta al pari?

 In

tempo de' giuochi Olimpici soliti a celebrarsi in Elidè Città del Peloponneso situata presso Pisa.

An malim dubito toto procul orbe remotus
Cum domina longe spem quoque habere mea?

Quo propius nunc es, flamma propiore calesco?
Et res non semper, spes mihi semper adest.

Pæne manu, quod amo (tanta est vicinia) tango:
Sæpe sed, heu! lacrymas hoc mihi pæne movet.

Velle quid est aliud fugientia prendere poma,
Spemque suo refugi fluminis ore sequi?

Ergo ego te nunquam, nisi cum volet unda, tenebo?
Et me felicem nulla videbit hyems?

Cumque minus firmum nil sit, quam ventus & unda,
In ventis, & aqua spes mea semper erit?

Æstus adhuc tamen est: quid cum mihi læserit æquor
Plias, & Arctophylax, Oleniumque pecus?

Aut

(1) Allude alla favola di Tantalo già narrata in questo stesso Volume pag. 119.

In dubbio io son, se vivere
Fia meglio in parti estreme
Dell' orbe, e teco rendere
Lontana ancor mia speme.
Quant' or mi sei più prossima,
Più smanio al foco ardente;
Nè sempre il ben, ma veggomi
La speme ognor presente.
Quasi la destra io porgoti:
Tanto mi sei dappresso:
Ma oh! Dio quel *quasi* è un crucio,
Che fa dolermi spesso.
E ch' altro è il voler prendere
I fuggitivi frutti,
E di ruscel, che rincula
Sperar di corre i flutti? (1)
Dunque finchè nol vogliano
Quest' onde, a me non lice
Goderti, e in verni rigidi
Mai non sarò felice?
E mentre nulla stabile
V' è meno o d' aura, o d' onda,
In venti, e in acque mobili
Mia speme ognor si fonda?
Ma estate è ancor propizia:
Che fia, se l' acque note
La capra Olènia, e Plèjade
Mi turbi, ovver Boote? (2)

(2) Tutte costellazioni, che gli antichi credevano apportatrici di piogge, e di tempeste.

Aut ego non novi, quam sit temerarius; aut me
In freta non cautus tum quoque mittet Amor.

Neve putes id me, quod abest, promittere tempus:
Pignora polliciti non tibi tarda dabo.

Sit tumidum paucis etiam nunc noctibus æquor;
Ire per invitas experiemur aquas.

Aut mihi continget felix audacia salvo:
Aut mors solliciti finis amoris erit.

Optabo tamen, ut partes expellar in illas;
Et teneant portus naufraga membra tuos.

Flebis enim, tactuque meum dignabere corpus;
Et, Mortis, *dices,* huic ego causa fui.

Scilicet interitus offenderis omine nostri:
Litteraque invisa est hac mea parte tibi.

Desi-

O quanto è temerario
 Io non comprendo, o allora
 Incauto Amor nel pelago
 Farà gettarmi ancora.

Nè creder, che a promettere
 Rimote cose io vegno:
 Le mie promesse a compiere
 N' andrà non tardo pegno.

Ancor che il mar sia torbido
 Poche altre notti, ad onta
 Del suo rigor, quest' anima
 Ad ogni rischio è pronta.

O salvo fia, che audacia
 Felice a te mi porte,
 O d' un' amor, che m' agita,
 Il fin sarà la morte.

Desio però, che spingami
 L' onda alle spiagge amate,
 E ne' tuoi porti giungano
 Le membra naufragate.

Giacchè disciolta in lagrime
 Del tatto degnerai
 L' estinto corpo; e *Il misero*
 Fec' io morir, dirai.

Ma certo il tristo augurio
 Del mio morir t' offende;
 E in questo la mia lettera
 Odiosa a te si rende.

Desino; parce queri; sed & ut mare finiat iram,
Accedant, quæso, fac tua vota meis.

Pace brevi nobis opus est; dum transferor istò:
Cum tua contigero littora, perstet hyems.

Illic est aptum nostræ navale carinæ:
Et melius nullâ stat mea puppis aquâ.

Illic me claudat Boreas, ubi dulce morari:
Tunc piger ad nandum, tunc ego cautus ero.

Nec faciam surdis convicia fluctibus ulla:
Triste natatuto nec querar esse fretum.

Me pariter venti teneant, pariterque lacerti:
Per causas istic impediarque duas.

Cum patietur hyems, remis ego corporis utar:
Lumen in aspectu tu modo semper habe.

In-

Taccio; non sii più querula;
Ma perchè alfin si mostri
Placato il mar, si uniscano
Tuoi voti, io prego, ai nostri.
Di pace un breve termine
Ci basta insin ch' io venga:
Pur ch' io sia giunto, il pelago
Lo sdegno suo sostenga.
Ha ne' tuoi lidi un comodo
Porto la nave mia;
Nè in acque più pacifiche
Mia poppa andar potria.
Costì mi chiuda or Borea,
Dove restar m' è grato:
Allor sarò men celere,
Più cauto al nuoto usato.
Nè ai sordi flutti ingiurie
Farò più mai; nè mesto
Sarò, che il mar sia torbido,
E al nuotator funesto.
I venti me ritardino,
E insiem le braccia tue;
E le cagion d' ostacolo
Al mio partir sian due.
Del corpo i remi, subito
Che l' ira in mar desista,
Adoprerò: la fiaccola
Tien sempre intanto a vista.

Interea pro me pernoctet epistola tecum;
Quam precor, ut minima prosequar ipse mora.

In vece mia la lettera
Teco pernotti adesso;
Che spero anch'io con minimo
Ritardo andarle appresso.

LETTERA XIX.

ARGOMENTO.

RIsponde Ero alla lettera di Leandro, esprimendo la veemenza dell'amore, che nutre per lui, e lo chiama con impazienza a ricevere i suoi amplessi, e darne dei vicendevoli. Lo rimprovera in seguito della sua pigrizia, che crede cagione principale del ritardo; si sdegna col mare agitato, che gli vieta il passaggio, e mostrasi alquanto timorosa, che la dimora possa indurlo ad invaghirsi di altra amante. Finalmente cercando di rimuovere un tal sospetto fidata alla costanza, che ha sempre in lui sperimentata, lo consiglia a non affidarsi all'onde, se non quando il mare sia perfettamente in calma, e sicuro.

Quam mihi misisti verbis, Leandre, salutem,
Ut possim missam rebus habere; veni.

Longa mora est nobis omnis, quæ gaudia differt:
Da veniam fassæ; non patienter amo.

Urimur igne pari: sed sum tibi viribus impar;
Fortior ingenium suspicor esse viris.

Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis:
Deficiam; parvi temporis adde moram.

Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
Ponitis in variâ tempora longa morâ.

Aut Fora vos retinent, aut unctæ dona palæstræ
Flectitis aut fræno colla sequacis equi.

Nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis hamo:
Diluitur posito serior hora mero.

His

(1) Così detta dall' oglio, col quale erano soliti di

SE vuoi, che i fatti osservino
Ciò, c'han tuoi detti espresso;
Vieni, o Leandro, e porgimi
Salute omai tu stesso.
Se il mio gioir ritardasi,
M'è lunga ogni dimora:
Perdona al ver; non tollero
L'ardor, che mi divora.
Ardiam d'eguale incendio;
Ma della tua minore
Forza io mi sento: han gli uomini
Più forte, io credo, il core.
Del corpo al par le tenere
Donzelle han debil mente;
Io perirò, se subito
Non mi sarai presente.
Voi colla caccia, o dediti
A coltivar beate
Campagne, il tempo vario
De' lunghi dì passate.
O i Fori, o i don di lucida (1)
Palestra a voi son grati;
O volteggiate i docili
Destrieri al freno usati.
Or pesci all'amo, or prendere
Al laccio augei godete;
L'ore più tarde a scorrere
Col vino intenti siete.

(1) ungersi i lottatori.

His mihi submotæ, vel si minus acriter urar;
Quod faciam, superest, præter amare, nihil.

Quod superest, facio; teque, o mea sola voluptas,
Plus quoque, quam reddi quod mihi possit, amo.

Aut ego cum cara de te nutrice susurro;
Quæque tuum, miror, causa moretur iter:

Aut mare prospiciens, odioso concita vento;
Corripio verbis æquora pæne tuis:

Aut ubi sævitiæ paullum gravis unda remisit;
Posse quidem, sed te nolle venire, queror.

Dumque queror, lacrymæ per amantia lumina manant,
Pollice quas tremulo conscia siccat anus.

Sæpe tui specto si sint in littore passus:
Impositas tanquam servet arena notas.

Ut-

Tai cose a me vietandosi,
Se ancor men sia molesta
Mia fiamma, nulla a compiere;
Fuor che d'amar, mi resta.
Fo ciò, che resta; e smanio,
Per te, mio sol diletto,
Ben più, che corrispondermi
Mai possa ardente affetto.
O coll'amata balia
Di te favello, e chiedo
Stupita degli ostacoli,
Onde tardar ti vedo;
O rimirando il pelago,
Cui turba odioso vento;
Quasi co' tuoi rimproveri
Lo sgrido, e mi risento;
O, quando alfin più docile
Placa gli sdegni suoi,
Mi lagno, che pur riedere
Potresti, e che non vuoi.
Mi lagno; e fra le lagrime
Amor quest'occhi immerge;
Che col tremante pollice
La conscia vecchia asterge.
Spesso vegg'io, se mostrino
Tuoi passi i lidi; impresse
Quasi serbar vestigia
L'arena ancor potesse.

 E per-

Utque rogem de te & scribam tibi, si quis Abydo
Venerit, aut quæro, si quis Abydon eat.

Quid referam, quoties dem vestibus oscula, quas tu
Hellespontiaca ponis iturus aqua?

Sic ubi lux acta est, & noctis amicior hora
Exhibuit pulso sidera clara die;

Protinus in summo vigilantia lumina tecto
Ponimus, assuetæ signa notamque viæ.

Tortaque versato ducentes stamina fuso
Fœminea tardas fallimus arte moras.

Quid loquar interea tam longo tempore, quæris?
Nil, nisi Leandri nomen, in ore meo est.

Jamne putes exisse domo mea gaudia, nutrix?
An vigilant omnes, et timet ille suos?

Jam-

E perchè possa scriverti,
O tue novelle ottenga,
Chieggo, se alcun qui trovisi
D'Abido, o pur ci venga.
Che dirti quanti io teneri
Dia baci a quelle vesti,
Che d'Ellesponto al margine
Pronto a partir tu resti?
Così quand'ha suo termine,
La luce, e in Ciel le chiare
Stelle dall'ore scopronsi
Notturne a me più care,
Tosto le faci vigili
Poniam sull'alto tetto,
Onde ti sia del solito
Corso il cammin diretto.
E il tempo con feminea
Arte ingannar volendo,
I torti stami al volgere
Del fuso andiam traendo.
Ma fra sì lungo spazio
Di che favelli intanto
Tu chiedi? Oh Dio! te nomino,
E penso a te soltanto.
Nutrice mia, tu giudichi,
Ch'è idol mio già fuore
Del tetto? O tutti vegliano,
Ed ha de' suoi timore?

Jamne suas humeris illum deponere vestes;
Pallade jam pingui tingere membra putes?

Annuit illa fere: non nostra quod oscula curet;
Sed movet obrepens somnus anile caput.

Postque moræ minimum, Jam certe navigat, *inquam;*
Lentaque dimotis brachia jactat aquis.

Paucaque cum tactâ perfeci stamina terrâ,
An medio possis, quærimus, esse freto.

Et modo prospicimus; timida modo voce precamur,
Ut tibi det faciles utilis aura vias.

Auribus interdum voces captamus, & omnem
Adventus strepitum credimus esse tui.

Sic ubi deceptæ pars est mihi maxima noctis
Acta; subit furtim lumina fessa sopor.

For-

(1) L'oglio, il di cui uso gli antichi favoleggiarono essere stato inventato da Pallade. I nuotatori solevansi

Credi, che sian dagli omeri
Le vesti sue già tolte,
E nel liquor di Pallade (1)
Sian già sue membra involte?
Afferma ognor la balia;
Non, che di noi le cale,
Ma il capo anil fa muovere
Il sonno, che l'assale.
Dopo un ritardo minimo
Già, dico, *le sue sponde*
Ei lascia, e muove languide
Le braccia in seno all'onde,
E poi che alquanto al torcere
Del fuso il suol toccai,
Chieggo, se in mezzo al pelago
Tu star potessi mai.
Ed or rimiro, or timida
Pregando il Cielo inchino,
Affin che un'aura docile
Secondi il tuo cammino.
Talor le orecchie accolgono
Le voci intorno; e ascrivo
Ogni rumor, che destasi,
Al tuo bramato arrivo.
Così qualor la massima
Parte ingannando io passi
Di notte, un sonno ingombrami
Furtivo i rai già lassi.

ungere di questo liquore affine di preservarsi dal freddo, e rendersi più agili.

Forsitan invitus, mecum tamen, improbe, dormis:
Et, quamquam non vis ipse venire, venis.

Nam modo te videor prope jam spectare natantem:
Brachia nunc humeris humida ferre meis.

Nunc dare, quæ soleo, madidis velamina membris:
Pectora nunc juncto nostra fovere sinu.

Multaque præterea, linguæ reticenda modestæ:
Quæ fecisse juvat, facta referre pudet.

Me miseram! brevis est hæc, & non vera voluptas:
Nam tu cum somno semper abire soles.

Firmius o! cupidi tandem coëamus amantes:
Nec careant verâ gaudia nostra fide.

Cur ego tot viduas exegi frigida noctes?
Cur toties a me, lente natator, abes?

Est

Senza volerlo, o barbaro,
Tu dormi forse meco;
E benchè non vuoi giungere;
Pur giungi, ed io son teco.
Ch'or di vederti sembrami
A me nuotando in faccia,
Ed or le spalle cingermi
Colle bagnate braccia.
Or, come soglio, all'umide
Membra adattar velami;
Ora il tuo sen congiungersi
Con quel, che adori, ed ami.
E molto ancor, ch'esprimere
Non ha mai lingua osato
Modesta: ognun vergognasi
Dir ciò, che a far fu grato.
E' troppo breve, ahi! misera,
Né vero un tal diletto,
Poichè col sonno involasi
Sempre l'amato oggetto.
Ah! siano alfin più stabili
I nostri ardenti amori;
Nè più da noi l'immagine
Falsa del ben s'adori.
Perchè di tante vedove
Notti il rigor provai?
E pigro il nuoto a prendere
Lungi da me ne stai?

Est mare, confiteor, nondum tractabile nanti:
Nocte sed hesterna lenior aura fuit.

Cur ea præterita est? cur non ventura timebas?
Tam bona cur periit, nec tibi rapta via est?

Protinus ut similis detur tibi copia cursus;
Hoc melior certe, quo prior, illa fuit.

At cito mutata est jactati forma profundi:
Tempore, cum properas, sæpe minore venis.

Hic, puto, deprensus nil, quod querereris, haberes;
Meque tibi amplexo nulla noceret hyems.

Certe ego tum ventos audirem leuta sonantes,
Et nunquam placidas esse precarer aquas.

Quid tamen evenit, cur sis metuentior undæ?
Contemtumque prius nunc vereare fretum?

Nam

Che il mar non sia trattabile
Ora al nuotar consento;
Ma più rimesso, e docile
Fu l'altra notte il vento.
Perchè trascorse inutile,
Nè l'avvenir temesti?
Perchè sì bella a correre
Occasion perdesti?
Quand' anche tosto un simile
Passaggio a te si dia,
Sempre miglior doveati
Sembrar l'averlo pria.
Dirai, che scosso subito
Cangiossi il mar: sovente,
Quando t' affretti, in termine
Minor mi sei presente.
Di nulla andresti querulo,
Cred' io, qui colto; e quale
Tra le mie braccia nuocerti
Stagion potria fatale?
Allor de' venti il sibilo
Io lieta certo udrei;
E che non fosser placide
Mai l'acque implorerei.
Ma donde avvien, che timido
Tu sii più dell' usato,
E ti spaventi il pelago,
Che tanto hai già sprezzato?

Nam memini, cum te sævum veniente minaxque
Non minus, aut multo non minus, æquor erat:

Cum tibi clamabam, Sic tu temerarius esto,
Ne miseræ virtus sit tua flenda mihi.

Unde novus timor hic? quòque illa audacia fugit?
Magnus ubi est spretis ille natator aquis?

Sis tamen hoc potius, quam quod prius esse solebas:
Et facias placidum per mare tutus iter.

Dum modo sis idem: dum sic, ut scribis, amemur
Flammaque non fiat frigidus illa cinis.

Non ego tam ventos timeo mea vota morantes;
Quam similis vento ne tuus erret amor:

Ne non sim tanti, superentque pericula causam:
Et videar merces esse labore minor.

In-

Ch' io ben son ricordevole,
Che al tuo venir furore
L' onde minor non ebbero,
O non assai minore.
Quand'io dicea: *Sì piacciati*
L' ardir, ben mio; ma tanto
Da non indurmi misera
Pel tuo coraggio al pianto.
Dond' hai quel nuovo palpito?
Dove l' ardir fuggìo,
Dove del mar l' impavido
Gran nuotator sen gìo?
Giova però, che il solito
Valor non abbi; e sia
L' onde tranquille a fendere
Sicura ognor la via;
Purchè ci amiamo, e siano
Al par, che scrivi, ardenti
Tuoi voti; e freddo cenere
Quel foco non diventi.
Non tanto il vento ostacolo
Al mio gioir pavento,
Quanto, che in te sia mobile
L' amore al par del vento.
Pavento egual non essere
Mercede a' tuoi sudori;
E che i perigli siano
Della cagion maggiori;

Temo

Interdum metuo, patria ne lædar; & impar
Ducar Abydeno Thressa puella toro.

Ferre tamen possum patientius omnia; quam si
Otia, nescio qua pellice captus, agas:

In tua si veniant alieni colla lacerti:
Sitque novus nostri finis amoris amor;

Ah! potius peream, quam crimine vulnerer isto:
Fataque sint culpâ nostra priora tuâ!

Nec quia venturi dederis mihi signa doloris,
Hæc loquor; aut fama sollicitata nova.

Omnia sed vereor (quis enim securus amavit?)
Cogit & absentes plura timere locus.

Felices illas, sua quas præsentia nosse
Crimina vera jubet, falsa timere vetat.

Nos

Temo, che possa nuocermi
La patria; e degno oggetto
Non sia donzella Tracia
Per Abidèno letto.

Però tutt'altro io tollero,
Fuorchè, se druda indegna
T'abbia sorpreso, e gli ozii
Teco a passar ne vegna;

E se da braccia estranie
Abbia il tuo collo amplessi,
Ed io l'antico estinguersi
Col nuovo amor vedessi.

Ch'io pera pria, che rendami
Tal fallo il cor trafitto;
E il fato mio precedere
Si vegga al tuo delitto.

Nè parlo, perchè indizio
Forse di duol m'hai dato
Futuro; o m'abbia l'animo
Nuovo rumor turbato.

Ma tutto io temo; e palpiti
Qual mai non ebbe amante?
Il sito istesso è un crucio,
Che affanna un cor distante.

Felici voi, che subito
Presenti conoscete
I veri falli, e timide
De' falsi mai non siete!

Nos tam vana movet, quam facta injuria fallit;
Incitat & morsus error uterque pares.

O utinam venias! aut ut ventusve paterve,
Causaque sit tantæ fœmina nulla moræ!

Quod si quam sciero; moriar, mihi crede, dolendo;
Jamdudum peccas, si mea fata petis.

Sed neque peccabis, frustraque ego terreor istis:
Quoque minus venias; invida pugnat hyems.

Me miseram! quanto planguntur littora fluctu!
Et latet obscurâ condita nube dies!

Forsitan ad pontum mater pia venerit Helles;
Mersaque roratis nata fleatur aquis?

An mare ab inviso privignæ nomine dictum
Vexat in æquoream versa noverca Deam?

Non

(1) Allude alla nuvola, che i Greci dicono *Nèfele*, com' era appunto il nome della madre di Elle.
(2) L' Ellesponto.
(3) Ino seconda moglie di Atamante padre di Elle,

Me la fallace ingiuria
Conturba al par, che inganna
La vera: eguale angustia
Nel doppio error m' affanna.

Ah! vogli omai tu giungere;
E il vento, o il Genitore,
Non già cagion dia femmina
Alcuna a tai dimore.

Che se d' alcuna avveggami,
Morrò di duol, sì credi:
Sei troppo inver colpevole,
Se il mio morir tu chiedi.

Ma nol sarai; contristami
Invan così molesta
Cura: al venir contraria
T' è l' invida tempesta.

Misera me! qual fremito
Fan l'onde ai lidi intorno!
E in sen d' oscura nuvola
Giace nascosto il giorno.

Forse la madre al pelago
D' Elle arrivò pietosa
L' estinta figlia a piangere
Con acqua rugiadosa? (1)

O il mar, che al nome s' odia
Della figliastra (2), inclina
La ria matrigna a scuotere
Cangiata in Dea marina? (3)

la quale trattò crudelmente la sua figliastra, e dopo molte avventure, che leggonsi presso i Mitologi, fu cangiata in Deità marina, e chiamata Leucotoe presso i Greci, e Matuta presso i Romani.

Non favet, ut nunc est, teneris locus iste puellis,
Hac Helle periit; hac ego lædor aqua.

At tibi flammarum memori, Neptune, tuarum
Nullus erat ventis impediendus amor;

Si neque Amymone, nec laudatissima formâ
Criminis est Tyro fabula vana tui;

Lucidaque Alcyone, Circeque, & Alymone nata;
Et nondum nexis angue Medusa comis;

Flavaque Laodice, cæloque recepta Celæno,
Et quarum memini nomina lecta mihi.

Has

(1) Nella lettera di Leandro pag. 208. si è accennata la morte di Elle accaduta nel momento, che passava lo stretto con Frisso suo germano.
(2) Costei fu una delle innamorate di Nettuno Dio del mare. Molte ancora ve ne furono oltre a questa, i di cui nomi sieguono immediatamente.
(3) Figliuola di Atlante, ed una delle Plejadi, le quali formano in Cielo una costellazione.
(4) Bellissima donzella, ed una delle tre Gorgoni.

Alle donzelle tenere
Nemica ognor si rende
Quest' onda: un dì sommergere
Fec' Elle (1), ed or m' offende.
Ma tu, Nettun, ben memore
Delle tue fiamme ardenti,
Far non dovresti ostacolo
Al nostro amor coi venti;
Se Tiro, (2) tanto celebre
Per la beltà, non sia
Con Amimòne istoria
Vana di tua follia;
E la splendente Alcìone, (3)
Chi d' Alimon fu nata,
E Circe; e non di colubri
Medusa (4) ancor fregiata.
Laodìce bionda, e l' inclita
Celèno (5) in Cielo ammessa;
Di cui son ricordevole
Che ho letto i nomi io stessa.

Fra tutte le attrattive, di cui era provveduta, la più bella consisteva nella sua capellatura. Nettuno ne fu perdutamente innamorato; talchè avendola trasportata in un tempio di Pallade, ivi ne godè, profanando quel luogo sacro. Sdegnata la Dea di questo attentato cangiò in orribili serpenti i capelli, di cui Medusa era adorna.

(5) Sorella di Alcione, ed una delle Plejadi, la quale anche fu amata da Nettuno.

Has certe pluresque canunt, Neptune, poëta
Molle latus lateri composuisse tuo.

Cur igitur toties vires expertus amoris;
Assuetum nobis turbine claudis iter?

Parce, ferox; latoque mari tua prælia misce:
Seducit terras hæc brevis unda duas.

Te decet aut magnas magnum jactare carinas;
Aut etiam totis classibus esse trucem.

Turpe Deo pelagi juvenem terrere natantem:
Gloriaque est stagno quolibet ista minor.

Nobilis ille quidem est, & clarus origine; sed non
A tibi suspecto ducit Ulysse genus.

Da veniam, servaque duos: natat ille; sed isdem
Corpus Leandri, spes mea, pendet aquis.

Ster-

(1) Alcuni vogliono, che Ulisse fosse stato sospetto a Nettuno per la morte del suo nipote Palamede cagionata dalle insidie di lui. Altri sostengono esser ciò de-

E queste, ed altre cantano
Certo, o Nettuno, i Vati;
Che col tuo sen congiunsero
Lor seni delicati.
Dunque d'Amor l'imperio
Se tanto hai già provato,
Ora perchè col turbine
Mi chiudi il varco usato?
Pietà, crudel: combattere
Ti piaccia in mar più vasto:
Qual fra due terre in picciolo
Umore or fai contrasto?
Sei grande; e i grandi abbattere
Tu dei navigli; o fiere
A te convien tue furie
Mostrar con flotte intere.
E' turpe al Dio del pelago
Un giovin nuotatore
Tanto atterrir: qual gloria
D'ogni ruscel minore!
E' quel garzon pur nobile,
Da chiara stirpe eletto;
Nè vanta già l'origine
Da Ulisse a te sospetto. (1)
Perdona; e due sol piacciati
Salvar; nell'acque insieme,
Mentr'egli nuota, pendono
Leandro, e la mia speme.

 Ma

rivato dal suo figlio Polifemo, a cui fu tolto un'occhio dallo stesso Ulisse.

Sternuit & lumen: posito nam scribimus illo:
Sternuit; & nobis prospera signa dedit.

Ecce merum nutrix faustos instillat in ignes:
Crasque erimus plures, *inquit; & ipsa bibit.*

Effice nos plures evicta per æquora lapsus,
O! penitus toto corde recepte mihi.

In tua castra redi, socii desertor Amoris:
Ponuntur medio cur mea membra toro?

Quod timeas, non est; auso Venus ipsa favebit:
Sternet & æquoreas æquore nata vias.

Ire libet medias ipsi mihi sæpe per undas:
Sed solet hoc maribus tutius esse fretum.

Nam cur, hoc vectis Phryxo Phryxique sorore,
Sola dedit vastis fœmina nomen aquis?

For-

(1) Allude alla morte di Elle già tante volte accennata.

Ma la lucerna crepita,
Che quì scrivendo io tegno;
E d'avvenir propizio
Nel crepitar diè segno:
Instilla il vin la balia
In fiamma omai felice;
Poi beve, e *In più gran numero*
Sarem doman, mi dice.
Su scorri il mare; e in numero
Fanne maggior di pria,
O tu, che sei nell'intimo
Tutto dell'alma mia.
Riedi a' tuoi campi subito,
Se disertor già sei
D'Amor compagno: io vedova
Così languir potrei?
Temer non dei: te Venere
Seconderà: chi nacque
Dell'acque in seno, agevoli
Le vie farà dell'acque.
Sovente a me medesima
D'andar fra l'onde piace:
Ma questo mar suol'essere
Co' maschi men fallace.
E perchè mai varcandolo
Frisso, e la sua germana,
Il nome diè la femmina
Soltanto all'onda insana? (1)

Forsitan ad reditum metuas ne tempora desint,
Aut gemini nequeas ferre laboris onus.

At nos diversi medium coëamus in æquor:
Obviaque in summis oscula demus aquis:

Atque ita quisque suas iterum redeamus ad urbes:
Exiguum, sed plus, quam nihil, illud erit.

Vel pudor hic utinam! qui nos clam cogit amare,
Vel timidus famæ cedere vellet amor!

Nunc male res junctæ, calor & reverentia, pugnant:
Quid sequar in dubio est: hæc decet; ille juvat.

Ut semel intravit Colchos Pagasæus Jäson;
Impositam celeri Phasida puppe tulit.

Ut semel Idæus Lacedæmona venit adulter;
Cum præda rediit protinus ille sua.

Tu,

Forse hai timor, che a riedere
Ti manchi il tempo; e offeso
Temi restar di duplice
Fatica al doppio peso.
Ma noi da opposti margini
Nel mar c' incontreremo;
E sopra l' onda pensili
Lieti a baciarne andremo.
Poi rivedrà la patria
Ciascun di noi ridente:
Un tal diletto è picciolo;
Ma certo è più del niente.
Oh! se il pudor, che taciti
Strugger ne fa, cedesse;
O della fama timido
Cedere Amor volesse!
Mal giunti insiem combattono
L' ardore col rispetto:
Qual siegua io vivo in dubbio;
Quel giova, e questo è retto.
Appena giunto il Tessalo
Giasone in Colco, ardito
Portò Medéa sul celere
Naviglio al patrio lito.
Ed il Trojano adultero
Appena a Sparta andato,
Fece ritorno subito
Colla sua preda allato.

Tu

Tu, quàm sæpe petis quod amas, tam sæpe relinquis:
Et quoties grave fit puppibus ire, natas.

Sic tamen, o juvenis, tumidarum victor aquarum,
Sic facito spernas, ut vereare, fretum.

Arte laboratæ merguntur ab æquore puppes:
Tu tua plus remis brachia posse putes?

Quod cupis, hoc nautæ metuunt, Leandre, natare:
Exitus hic fractis puppibus esse solet.

Me miseram! cupio non persuadere, quod hortor:
Sisque, precor, monitis fortior ipse meis,

Dummodo pervenias, excussaque sæpe per undas
Injicias humeris brachia lassa meis.

Sed mihi, cæruleas quoties obvertor ad undas,
Nescio quæ pavidum frigora pectus habent.

Nec

Tu il ben, che adori, a chiedere
Vai spesso, ed a lasciare:
E nuoti ognor, che mostrasi
Ai pini avverso il mare.
Ma oh! Dio, garzon; se i tumidi
Flutti talor vincesti,
Sprezza in tal modo il pelago;
Che tema in te pur desti.
Le navi si sommergono
Dal mar con arte fatte:
Tu le tue braccia giudichi
Ben più dei remi adatte?
Nuotar tu brami, e n' ebbero
Sempre i nocchier timore:
Questo suol farsi in ultimo;
Rotte che sian le prore.
Vorrei, che fossi, ahi! misera;
A' detti miei pur sordo:
Ah! forte d' esser piacciati
Più d' ogni mio ricordo;
Purchè qua giunga, e deboli
Dal troppo urtar coll' onde
Le braccia alfine agli omeri
Mi getti in queste sponde.
Ma sempre che rivolgomi
All' acque azzurre, io sento
Non so qual gelo spargersi
Pel sen da rio spavento.

Nec minus besternæ confundor imagine noctis:
Quamvis est sacris illa piata meis.

Namque sub Auroram, jam dormitante lucerna;
Somnia quo cerni tempore vera solent;

Stamina de digitis cecidere sopore remissis:
Collaque pulvino nostra ferenda dedi.

Hic ego ventosas nantem delphina per undas
Cernere non dubiâ sum mihi visa fide.

Quem, postquam bibulis illisit fluctus arenis,
Unda simul miserum vitaque deseruit.

Quidquid id est, timeo: nec tu mea somnia ride:
Nec nisi tranquillo brachia crede mari.

Si tibi non parcis, dilectæ parce puellæ:
Quæ nunquam, nisi te sospite, sospes erit.

Spes

(1) Gli antichi solevano fare dei sacrifizj per allontanare quei mali, che credevano esser loro presagiti in

Nè mi turbò dell' ultima
Notte l' immagin meno,
Benchè con sacrificii
Tentai placarla appieno. (1)
Poichè sull' alba a spegnersi
Quasi ridotto il lume,
Allor che i sogni serbano
D' esporre il ver costume,
Eran dal sonno languide
Le dita, e cadder tosto
Gli stami; ond' io sul morbido
Guanciale il collo ho posto.
Nuotante allora parvemi
(Nè dubbio in ciò mi nacque)
Veder Delfino all' impeto
De' venti in mezzo all' acque;
E poi, che il flutto all' arida
L' urtò sabbiosa sponda,
Mancò sul lido al misero
La vita insieme, e l' onda;
Che che ciò sia, son timida;
Nè tu de' sogni miei
Ti rida; e, il mar se placido
Non sia, nuotar non dei.
Se te non curi, ah! muovati
L' amata tua donzella:
Se perirai, più vivere
Come potrà mai quella?

Spe-

sogno dagli Dei.

Spes tamen est fractis vicinæ pacis in undis.
Tum placidas tuto pectore finde vias.

Interea, nanti quoniam freta pervia non sunt,
Leniat invisas littera missa moras.

Spero però, che prossima
Del mar la pace or sia:
Allor sicuro scorrere
Potrai tranquilla via.
Ed or, giacchè contrarie
Son l' onde al nuotatore,
Sollevi la mia lettera
L' odiose tue dimore.

LETTERA XX.

ARGOMENTO.

POrtatosi Aconzio nell' isola di Delo, ch' è la più rinomata delle Cicladi nel mare Egéo, in tempo che ivi celebravansi le feste sacre a Diana, e v' era un grande concorso di vergini, s' innamorò fortemente di Cidippe bellissima, e nobile donzella, che fra le altre v' era intervenuta. Non osando però richiederla in isposa per la disparità de' suoi natali, fece uso di una frode tutta nuova, scrivendo in un bellissimo pomo dorato i seguenti versi:

Ti giuro pe' misterii
Sacri a Diana omai,
Che me fra poco, Aconzio,
Compagna, e sposa avrai. (1)

Gittò quindi un tal pomo a' piedi della donzella, la quale inconsapevole dell' insidia lo raccolse, e lesse imprudentemente ad alta voce quelle parole; e venne così a promettere se stessa in isposa ad Aconzio. Imperciocchè v' era legge in Delo, che tutto quello, che profferivasi alla presenza degli Dei nel Tempio di Diana, dovesse mandarsi sicuramente ad effetto. Ma essendo poco dopo avvenuto, che il padre di Cidippe ignaro di questo fatto, l' avea promessa sposa ad un' altro giovinetto, fu assalita la figlia da una improvvisa, ed acuta febbre. Laonde Aconzio si sforza con questa lettera di persuaderla, che un tal morbo sia l' effetto dello sdegno di Diana per non aver ella adempito alla promessa fatta solennemente innanzi alla Dea, e tenta con tutti i mezzi di farle conchiudere sollecitamente le sospirate nozze.

(1) *Juro tibi sane per mystica sacra Dianæ,*
Me tibi venturam comitem, sponsamque futuram.

Pone metum: nihil hic iterum jurabis amanti,
Promissam satis est te semel esse mihi.

Perlege; discedat sic corpore languor ab isto;
Qui meus est, ulla parte dolente, dolor.

Quid pudor ora subit? Nam, sicut in æde Dianæ,
Suspicor ingenuas erubuisse genas.

Conjugium pactamque fidem, non crimina, posco;
Debitus ut conjux, non ut adulter, amo.

Verba licet repetas, quæ demtus ab arbore fœtus
Pertulit ad castas, me jaciente, manus;

Invenies illic id te spondere, quod opto,
Te potius, virgo, quam meminisse Deam.

Nunc quoque idem timeo: sed idem tamen acrius illud
Assumsit vires; auctaque flamma mora est.

Qui-

(1) Altro nome, che i Poeti diedero a Diana.

SGombra il timor: non t'obbliga
L'amante a nuovo giuro:
Solo una volta datami
Tua fè mi fa sicuro.
Leggi; così più languido
Non resti il tuo bel seno;
Giacchè del mal, che t'agita,
Io sento il duol non meno.
Perchè arrossisci? Ah! dubito,
Che il nobil volto hai tinto
Già di pudor; qual d'Ecate (1)
Nel tempio io l'ho distinto.
Tue nozze, e fè promessami,
E non delitti io bramo:
Non già qual turpe adultero,
Qual fido sposo io t'amo.
Le note or ben ripetere
Del pomo, che gittai,
E che raccolser subito
Tue caste man, potrai.
Vedrai, che in esse, o vergine,
Giuri agli affetti miei
Quello, di cui te memore
Più, che la Dea vorrei.
Di tal promessa or dubito;
E quel desio nel core
Più forza acquista; e avanzasi
Col ritardar l'ardore.

Quique fuit nunquam parvus; nunc tempore longo,
Et spe, quam dederas tu mihi, crevit amor.

Spem mihi tu dederas: meus hoc tibi credidit ardor:
Non potes hoc factum teste negare Dea.

Adfuit; & præsens, ut erat, tua verba notavit:
Et visa est motâ dicta probasse comâ.

Deceptam dicas nostra te fraude licebit:
Dum fraudis nostræ causa feratur amor.

Fraus mea quid petiit, nisi uti tibi jungerer uni?
Id me, quod quereris, conciliare potest.

Non ego natura, nec sum tam callidus usu:
Solertem tu me, crede, puella facis.

Te mihi compositis, si quid tamen egimus, a me
Adstrinxit verbis ingeniosus Amor.

Di-

E quell'amor, che tenue
Non fu giammai, la speme,
Ch' ebbi da te, fe crescere;
E il lungo tempo insieme.
Speme mi desti; e credulo
Il foco mio mi rese:
Nol puoi negar: n'è conscia
La Dea, che allor t'intese.
Vi fu presente, e subito
Notò tai voci; e infine
Parve quei detti unanime
Lodar scuotendo il crine.
Ben dir potrai, che cedere
Ti fe l'insidia mia,
Purchè di questa dicasi,
Che amor la causa sia.
Qual, fuor che a te congiungermi,
Ebbe tal fraude oggetto?
Può ciò, di cui sei querula
Conciliarmi affetto.
Natura, ed uso un'animo
Sì scaltro a me non diero:
Tu fai, donzella, (ah! credimi)
Esperto il mio pensiero.
T' ha stretta a me coll' utili
Parole, ch'io formai,
(Se pur fei cosa esimia)
Amor sagace assai.

Dictatis ab eo feci sponsalia verbis:
Consultoque fui juris amore vafer.

Sit fraus huic nomen facto; dicarque dolosus:
Si tamen est, quod ames velle tenere, dolus.

En! iterum scribo, mittoque rogantia verba:
Altera fraus hæc est: quodque queraris, habes.

Si noceo quod amo; fateor, sine fine nocebo:
Teque petam; caveas tu licet ipsa peti.

Per gladios alii placitas rapuere puellas:
Scripta mihi caute littera crimen erit?

Dî faciant, possim plures imponere nodos!
Ut tua sit nullâ libera parte fides.

Mille doli restant: clivo sudamus in imo:
Ardor inexpertum nil sinet esse meus.

Sit

Ei mi dettò le regole,
Di nozze i patti io fei;
E udito Amor, destrissimo
Nel dritto mi rendei.
Sia frode pur quest' opera,
Malvagio io già mi chiami,
Se inganno è il voler prendere
Quel ben, che adori, ed ami.
Ecco di nuovo a scrivere
M' accingo, ed a mandarti
Novelli prieghi: è insidia
Pur questa, e dei lagnarti.
Ti dico il ver: se amandoti
T' offendo, insin ch' io mora
T' offenderò; seguendoti,
Benchè ritrosa, ognora.
Coll' armi gli altri tolsero
Le amate spose; e scritto
Un foglio nel silenzio
Sarà per me delitto?
Piacesse al Ciel, che stringere
Più nodi in te potessi,
E in parte alcuna libera
Di fè non ti vedessi!
Pur mille inganni restano:
Io sudo a piè dell' erta;
E d' ogni prova rendersi
Vorrà mia fiamma esperta.

Sit dubium, possisne capi; captabere certe:
Exitus in Dîs est: sed capiere tamen.

Ut partem effugias, non omnia retia falles:
Quæ tibi, quam credis, plura tetendit Amor.

Si non proficiant artes, veniemus ad arma;
Inque meo cupidi rapta ferere sinu.

Non sum, qui soleam Paridis reprehendere factum:
Nec quemquam, qui, vir possit ut esse, fuit.

Nos quoque: sed taceo: mors hujus pœna rapinæ
Ut sit erit, quam te non habuisse, minor.

Aut esses formosa minus, peterere modeste:
Audaces facie cogimur esse tua.

Tu facis hoc, oculique tui; quibus ignea cedunt
Sidera; qui flammæ causa fuere meæ.

Hoc

Sia quanto vuolsi dubbia,
A fine andrà l'impresa;
Opra de' Numi è l'esito,
Ma pur sarai tu presa.
Le reti in parte eludere,
Tutte schivar non puoi;
Che Amor ben più, che giudichi;
Ne ha tese ai passi tuoi.
Se l'arti alfin non giovino,
Verremo all'armi; e in seno
Delle mie braccia cupide
Verrai rapita almeno.
Non son di quei, che sogliono
Tacciar di Pari il ratto,
Nè alcun, che ardito, e impavido
Sol per amor s'è fatto.
Anch'io . . . . ma taccio: avvengami;
Che per tal ratto io mora,
Tal pena del non prenderti
Sarà men grave ancora.
Sarei modesto a chiederti,
Se fosse men prestante
La tua beltate: audacia
Mi desta il tuo sembiante:
Il fai tu stessa, e i lucidi
Occhi, al di cui fulgore
Le ardenti stelle cedono,
Cagion del nostro ardore;

Hoc flavi faciunt crines, & eburnea cervix;
Quæque, precor, veniant in mea colla manus:

Et decor, & vultus sine rusticitate pudentes:
Et, Thetidi quales vix rear esse pedes.

Cætera si possem laudare, beatior essem:
Nec dubito, totum quin sibi par sit opus:

Hac ego compulsus; non est mirabile, forma,
Si pignus volui vocis habere tuæ.

Denique, dum captam tu te cogare fateri,
Insidiis esto capta puella meis.

Invidiam patiar: passo sua præmia dentur:
Cur suus a tanto crimine fructus abest?

Hesionen Telamon, Briseida cepit Achilles:
Utraque victorem victa secuta virum,

Quam-

(1) La Dea del mare. Omero lodò particolarmente la candidezza de' suoi piedi.

(2) Figliuola di Laomedonte predata da Telamone

Lo fanno quell' eburnea
Cervice, il biondo, e adorno
Crine, e le man, che vengano
Presto al mio collo intorno.
La grazia, il guardo amabile,
Non rozzo, e ognor pudico;
E i piè, cui Teti (1) simili
Tenergli appena io dico.
Felice me, s' esprimere
Potessi il resto! Ah! certo
Credo, che serbi l' opera
Eguale in tutto il merto.
Strano non è, ch' io misero
Da tal beltà forzato
Della tua voce esigere
Il pegno ho ricercato.
Infin, purchè tu veggati
A confessar ridotta,
Ch' io t' ingannai, sì t' abbiano
Gl' inganni miei sedotta.
Soffrir dovrò l' invidia:
Dunque al penar si dia
Un premio almen: senz' utile
Colpa n'andrà sì ria?
Preda Esion (2), Brisèide (3)
Di Telamon, d' Achille,
Entrambe vinte furono
Del vincitor l' ancille.

Sii

dopo l' espugnazione di Troja.
(3) L' istoria di Briseide si legge dalla sua lettera nel Primo Volume pag. 49.

Quamlibet accuses, & sis irata licebit;
Iratâ liceat dum mihi posse frui.

Iidem qui facimus, factam tenuabimus iram:
Copia placandæ sit modo parva tui.

Ante tuos flentem liceat consistere vultus:
Et liceat lacrymis addere verba suis.

Utque solent famuli, cum verbera sæva verentur,
Tendere submissas ad tua crura manus.

Ignoras tua jura: voca: cur arguor absens?
Jamdudum dominæ more venire jube.

Ipsa meos scindas licet imperiosa capillos,
Oraque sint digitis livida facta tuis;

Omnia perpetiar: tantum fortasse timebo,
Corpore lædatur ne manus ista meo.

Sed

Sii pur sdegnata; incolpami
Quanto tu vuoi; felice
Sarò, se in braccio accoglierti
Sdegnata ancor mi lice.
Io, che lo sdegno or suscito,
Saprò calmarlo appresso,
Pur che a placarti un picciolo
Agio mi sia concesso.
A me restar sia lecito
Dinanzi a te piangente;
Ed a quei pianti aggiungere
La voce ancor dolente;
E a tue ginocchia stendere
Le man sommesse al pari
De' servi allor, che temono
Di sferza i colpi amari.
Tuoi dritti ignori: ah! chiamami;
Nè da lontan tacciarmi:
Sei tu Padrona; ed ordini,
Ch'io venga a te, puoi darmi.
Benchè di farmi lacero
Superba il crin ti piaccia,
O da tue dita livida
Resa veder mia faccia,
Tutto soffrir m'è facile;
E tema avrò sol'io,
Che quella man non ledasi
Forse dal corpo mio.

Nè

Sed neque compedibus, nec me compesce catenis;
Servabor firmo vinctus amore tui.

Cum bene se, quantumque volet, satiaverit ira,
Ipsa tibi dices: Quam patienter amat!

Ipsa tibi dices, ubi videris omnia ferre;
Tam bene qui servit, serviat iste mihi.

Nunc reus infelix absens agor: & mea, cum sit
Optima, non ullo causa tuente perit.

Hoc quoque, quod jus est, sit scriptum injuria nostrum;
Quod de me solo nempe queraris, habes.

Non meruit falli mecum quoque Delia: si non
Vis mihi promissum reddere, redde Deæ.

Adfuit; & vidit, cum tu decepta rubebas;
Et vocem memori condidit aure tuam.

Omnia

(1) Nome dato a Diana dall'Isola di Delo, in cui nacque, e dove praticavasi il suo culto.

Nè già dovrai costringermi
Con ceppi, o con ritorte;
Basta a tenermi stabile
L'amor di te sì forte.
Quando avrà l'ira il rapido
Suo sfogo insin, che il brama;
Dirai fra te medesima:
Con qual pazienza ei m' ama!
Tutto soffrir vedendomi,
Tu stessa a te dirai;
Un servo tanto docile
Serva a' miei cenni ormai;
Ora da lungi io misero
Son fatto reo: perisce
La causa mia giustissima,
Nè alcun la garantisce.
Un foglio, benchè lecito,
Ti sembri pur delitto;
Esser dovrai sol querula
Dunque di chi l'ha scritto;
Non meritò pur Délia (1)
Meco gl' inganni tuoi;
Rendi alla Dea, se rendere
Tua fede a me non vuoi.
Vide arrossir tue semplici
Gote la Dea presente;
E i detti, che t' ordirono
L' inganno, impresse in mente;

Sian

Omnia re careant: nihil est violentius illa ;
Cum sua, quod nolim, numina læsa videt.

Testis erit Calydonis aper ; nam scimus, ut illo
Sit magis in natum sæva reperta parens.

Testis & Actæon, quondam fera creditus illis,
Ipse dedit leto cum quibus ante feras.

Quæque superba parens, saxo per corpus oborto,
Nunc quoque Mygdonià flebilis adstat humo.

Hei mihi, Cydippe! timeo tibi dicere verum ;
Ne videar causà falsa monere meà :

Di-

(1) Abbiam veduto altrove, come questo cinghiale fu mandato da Diana per devastare le regioni, in cui regnava Oeneo, il quale avea offesa nel culto quella Dea.

(2) Altèa, il di cui figlio Meleagro morì per le imprecazioni fatte dalla madre contro di lui, come si è narrato nella lettera di Dejanira Vol. Primo pag. 236.

(3) E' notissima la favola di Atteone, che per aver guardata imprudentemente Diana, mentre bagnavasi,

Sian vani i miei presagii;
Sdegno non v' ha più fiero
Del suo, qualor s' oltraggino
Suoi cenni, il che non spero.
N' è ben di Calidonia
Prova il cinghial (1); s' ignora,
Che fu di quel più barbara
La madre al figlio allora? (2)
Prova Atteon (3), che presero
Per fiera i cani istessi,
Co' quali avea moltissimi
Già bruti a morte ei messi.
E infin l' altera Niobe, (4)
Che fatta un sasso, or pure
Desta nel suol Migdonio (5)
Pianto alle sue sciagure.
Ohimè! Cidippe, io palpito
Nel dirti il ver: vorrei,
Che falsi non sembrassero
Per arte i detti miei.

 Pur

fu cangiato dalla Dea in cervo, e lacerato da' suoi stessi cani.

(4) Figliuola di Tantalo, e moglie di Anfione. Avendo generato molti figli s' insuperbì della sua fecondità, e volle anteporsi anche a Latona madre di Diana. Sdegnata perciò la Dea la convertì in un sasso dopo averle uccisi tutti i figli.

(5) Regione dell' Asia minore frequentata da Niobe, e dove la stessa fu cangiata in sasso.

Dicendum tamen est: hoc est, mihi crede; quod ægra
Ipso nubendi tempore sæpe jaces.

Consulit ipsa tibi; neu sis perjura laborat:
Et salvam salvâ te cupit esse fide.

Inde fit, ut, quoties existere perfida tentas,
Peccatum toties corrigat illa tuum.

Parce movere feros animosæ virginis arcus:
Mitis adhuc fieri, si patiare, potest.

Parce, precor, teneros corrumpere febribus artus:
Servetur facies ista fruenda mihi.

Serventur vultus ad nostra incendia nati:
Quique subest niveo lætus in ore rubor.

Hostibus e si quis, ne fias nostra, repugnat;
Sic sit, ut, invalidâ te solet esse mihi.

Tor-

Pur tel dirò: l' origine
Quest'è del mal, che senti
Sempre, che un'altro (ah! credimi)
Sposo abbracciar consenti.
Cerca la Dea soccorrerti;
E acciò non sii spergiura,
S'affanna, e far desidera
La fede, e te sicura.
E quindi avvien, che perfida
Sempre che vuoi tu farti,
Quella si muove subito
Del fallo a castigarti.
Ah! d'irritar la Vergine
Finisci; e i dardi suoi
Non provocar; puoi renderla
Placata ancor, se vuoi.
Cessa le membra tenere
Di consumar con fiere,
E crude febbri; e serbisi
Quel volto al mio piacere;
Quel volto, che l'incendio
Nacque a destarmi in core,
E quel delle tue nitide
Gote gentil rossore.
Se alcun nemico oppongasi,
Perch'io non t'abbia, ah! senta
Quel duol, che quando io languida
Ti veggo, me tormenta.

Torqueor ex æquo, vel te nubente vel ægra:
Dicere nec possum, quid minus ipse velim.

Maceror interdum, quod sim tibi causa dolendi;
Teque mea lædi calliditate puto.

In caput hæc nostrum dominæ perjuria, quæso,
Eveniant: pœnâ tuta sit illa meâ.

Ne tamen ignorem, quid agas; ad limina crebro
Anxius huc illuc dissimulanter eo.

Subsequor ancillam furtim famulumque, requirens
Profuerint somni quid tibi, quidve cibi.

Me miserum! quod non medicorum jussa ministro,
Effingoque manus, insideoque toro.

Et rursus miserum! quod, me procul inde remoto,
Quem minime vellem, forsitan alter adest.

Ille

Egual martir mi crucia
O sposa, o inferma sei;
Nè fra tai mali io scegliere
Forse il minor saprei.
Talor m' affliggo d' esserti
Cagion di morbo; e penso
Ch' abbia la mia malizia
Danno a recarti immenso.
Ah! sul mio capo cadano,
O donna, i tuoi spergiuri;
E sian tuoi dì, s' io merito
La pena, ognor sicuri.
Ma affin, che mi sia cognito
Quel, che tu fai, sovente
Sull' uscio tuo con ansia
Passeggio infintamente.
L' ancilla, o il servo io tacito
Sieguo talor; chiedendo,
Qual mai buon pro cibandoti
Ti venne, ovver dormendo.
Misero me! ch' io gli ordini
De' medici ad effetto
Mandar non posso, o stringerti
La man poggiato al letto.
E miser più, che standomi
Da te lontan, s' invia
Tai cose forse a compiere
Colui, ch' io men vorria.

Ille manus istas effingit, & assidet ægræ,
Invisus Superis, cum Superisque mihi.

Dumque suo tentat salientem pollice venam;
Candida per causam brachia sæpe tenet.

Contrectatque sinus; & forsitan oscula jungit:
Officio merces plenior ista suo est.

Quis tibi permisit nostras præcidere messes?
Ad sepem alterius quis tibi fecit iter?

Iste sinus meus est: mea turpiter oscula sumis;
A mihi promisso corpore tolle manus.

Improbe, tolle manus, quam tangis, nostra futura est:
Postmodo si facias istud, adulter eris.

Elige de vacuis, quam non sibi vindicet alter:
Si nescis, dominum res habet ista suum.

Le mani ei stringe; ei trovasi
Assiso all' egra appresso;
Ei, c' hanno i Numi in odio;
E insiem coi Numi io stesso.
E in osservar col pollice
La vena tua balzante,
Ha di goder le candide
Braccia cagion bastante.
E palpa forse il tenero
Tuo seno, e baci aggiunge:
A meritar tal premio
L' ufficio suo non giunge.
Chi ti permise, o barbaro,
Troncar le messi mie?
Per l' altrui siepe invadere
Chi mai t' aprì le vie?
Quel seno è mio; di prendere
Non lice a te miei baci;
Da un corpo già promessomi
Togli le mani audaci.
Togli le mani, o perfido;
Fia nostro il ben, ch' or vai
Toccando; e appresso adultero
Facendo ciò sarai.
Scegli donzella libera,
Ch' altri ritor non curi:
Ha, se nol sai, già l' arbitro
Colei, ch' aver procuri:

Nec mihi credideris: recitetur formula pacti;
Neu falsam dicas esse; face ipsa legat.

Alterius thalamo, tibi nos, tibi dicimus, exi;
Quid facis hic? Exi; non vacat iste torus.

Nam quod habes & tu humani verba altera pacti;
Non erit idcirco par tua causa meæ.

Hæc mihi se pepigit: pater hanc tibi, primus ab illa:
Sed propior certe, quam pater, ipsa sibi est.

Promisit pater hanc: hæc adjuravit amanti:
Ille homines, hæc est testificata Deam.

Hic metuit mendax, timet hæc perjura vocari;
Num dubites, hic sit major, an ille metus?

Denique, ut amborum conferre pericula possis,
Respice ad eventus: hæc cubat: ille valet.

Nos

Nè credi a me: la formola
Leggi del patto espressa;
E falsa acciò non dicasi,
Fa, che la legga anch essa.
Esci dall'altrui talamo,
Esci, a te dico, intendi?
Su parti; non è vacuo
Quel letto, che pretendi.
Che s'altro umano, e solito
Patto vantar tu puoi,
Non fia perciò, che siano
Pari a' miei dritti i tuoi.
Meco è la figlia in obbligo,
E teco il padre: ei primo
E' dopo lei: più prossima
Questa a se stessa io stimo.
Il padre a te promisela;
Ella all'amante diede
Suoi giuri: quello agli Uomini,
Questa alla Dea diè fede.
Quei di mentir sta timido,
Questa d'andar spergiura:
Or fra le due tu dubiti
Qual sia maggior paura?
In fin, perchè i pericoli
D'entrambi intenda appieno,
Mira gli eventi; ei valido,
Ed ella infermo ha il seno.

Con

Nos quoque dissimili certamina mente subimus,
Nec spes par nobis, nec timor æquus adest.

Tu petis ex tuto: gravior mihi morte repulsa est:
Idque ego jam, quod tu forsan amabis, amo.

Si tibi justitiæ, si recti cura fuisset;
Cedere debueras ignibus ipse meis.

Nunc quoniam ferus hic pro causa pugnat iniqua;
Ad quid, Cydippe, littera nostra redit?

Hic facit ut jaceas, & sis suspecta Dianæ:
Hunc tu, si sapias, limen adire vetes.

Hoc faciente, subis tam sæva pericula vitæ;
Atque utinam pro te, qui movet illa, cadat!

Quem si reppuleris, nec, quem Dea damnat, amaris;
Et tu continuo, certe ego salvus ero.

Si

Con mente ancor dissimile
Noi la tenzon moviamo:
Nè speme egual, nè palpito
Nel petto eguale abbiamo.
Tu nulla rischi; io tollero
Più che un rifiuto omai,
La morte: amando io smanio;
Tu forse amar potrai.
Se a te sorgea nell' animo
Pensier del giusto, e pio;
Dovevi pronto cedere
Tu stesso al foco mio.
Ma poi che un' uom sì barbaro
Sostien, Cidippe, il torto,
Conosci il ben, che recati
Questo mio foglio accorto?
Ei fa, che inferme giacciano
Tue membra, e che in sospetto
T' abbia Diana: ah! scaccialo,
Se senno hai pur, dal tetto.
Ei fa, che in rischi orribili
La vita tua si trovi:
Oh! in vece tua quel perfido,
Che n' è cagion, li provi.
Che se costui, c' ha in odio
La Dea, tu scacci, e appieno
Disdegni, vedrai subito
Te salva, e me non meno.

Sgom-

Siste metum, virgo: stabili potiere salute,
Fac modo polliciti conscia templa colas.

Nec bove mactato cælestia Numina gaudent;
Sed, quæ præstanda est & sine teste, fide.

Ut valeant aliæ, ferrum patiantur & ignes;
Fert aliis tristem succus amarus opem.

Nil opus est istis; tantum perjuria vita:
Teque simul serva, meque, datamque fidem;

Præteritæ veniam dabit ignorantia culpæ:
Exciderint animo fœdera lecta tuo.

Admonita es modo voce mea, modo cassibus istis;
Quos, quoties tentas fallere, ferre soles.

His quoque vitatis, in partu nempe rogabis,
Ut tibi luciferas offerat illa manus.

Au-

(1) Finsero i Poeti, che Diana assistesse le donne parturienti. Le diedero perciò il nome di Lucina, o

Sgombra la tema, o vergine;
Salute avrai sicura,
Purchè del Tempio conscio
Di tua promessa hai cura.
D' ucciso bue non godono
Vittima aver gli Dei;
Ma sol la fè, che d'arbitri
Scevra prestar tu dei.
Altre per salve rendersi
Fiamme, ed acciar provaro;
Altre soccorso ottennero
Crudel da succo amaro.
Tanto da te non bramasi:
Sol gli spergiuri evita,
Salva la fè promessami,
Me stesso, e insiem tua vita.
Può il fallo antico esigere
Dall' ignorar perdono;
Dirai, che a te dall'animo
Caduti i patti sono.
Miei detti omai t' avvertono,
E queste reti, a' quai
Sempre che tenti intrepida
Schivarle, incontro vai.
Se pur le schivi, a chiedere
Poscia nel parto andresti,
Che le sue man, che spargono
Luce, la Dea t' appresti. (1)

Ella

Lucifera, come quella, che ajutava il parto ad uscire alla luce.

Audiet; &, repetens quæ sint audita, requiret
Ipsa, tibi de quo conjuge partus eat.

Promittes votum; scit te promittere falso:
Iurabis; scit te fallere posse Deos.

Non agitur de me: cura majore laboro:
Anxia sunt vitæ pectora nostra tuæ.

Cur modo te dubiam pavidi flevere parentes,
Ignaros culpæ quos facis esse tuæ?

Et cur ignorent? Matri licet omnia narres:
Nil tua, Cydippe, facta ruboris habent.

Ordine fac referas, ut sis mihi cognita primum,
Sacra pharetratæ dum facis ipsa Deæ.

Ut, te conspectâ, subito, si forte notasti,
Restiterim fixis in tua membra genis:

Ut

(1) Altro nome, che gli antichi diedero a Diana.

Ella t' udrà; ma memore
Di quanto un giorno intese,
Domanderà qual gravida
Marito mai ti rese.
Voti farai; conoscere
Saprà la Dea, che menti;
E che gli Dei deludono,
Se giuri, i falsi accenti.
Omai di me non trattasi:
Più grave affanno io sento:
Che la tua vita è in dubbio,
E' il mio maggior tormento.
Perchè tuoi rischi or piansero
Tremanti i genitori,
Che ignari tu fai vivere
De' tuoi passati errori?
Ma perchè mai gl' ignorano?
Tutto alla madre or pronta
Esponi: non includono
Tuoi fatti infamia, ed onta.
Racconta a lei con ordine,
Come mi fosti nota,
Quand' io ti vidi a Cinzia (1)
Sacrificar devota.
Come in vederti, subito
(Se lo notasti a caso)
Sul tuo bel volto immobile
Cogli occhi io son rimaso.

Co

Ut, te dum nimium miror (nota certa furoris)
Deciderint humero pallia lapsa meo.

Postmodo nescio qua venisse volubile malum,
Verba ferens doctis insidiosa notis.

Quod quia sit lectum sancta præsente Diana,
Esse tuam vinctam, Numine teste, fidem.

Ne tamen ignoret quæ sit sententia scripto;
Lecta tibi quondam nunc quoque verba refer.

Nube, precor, dicet, cui te bona Numina jungunt.
Quem fore jurasti, sit gener ille mihi.

Quisquis is est, placeat, quoniam placet ante Dianæ:
Talis erit mater, si modo mater erit.

Si tamen & quærat, quis sim qualisque, videto:
Inveniet vobis consuluisse Deam.

In-

Come in mirarti attonito,
A me (di gran follìa
Segno fedel) dagli omeri
Caduto il manto sia.
Nè so poi donde giungerti
Un pomo rotolante
Vedesti al piè, recandoti
Note d'accorto amante.
E perchè innanzi a Dèlia
A profferirle andasti,
Presente il testimonio
Divin, tua fè legasti.
E acciò che ad essa incognito
Di note tai non resti
Il senso, tosto replica
Quello, che allor leggesti:
Deh! sposa, o figlia, il giovine,
Dirà, *che il Ciel t' ha dato:*
Quel, che giurasti, io genero
Bramo vedermi allato.
Qualunque ei sia, se amabile
Parve alla Dea, diletto
Mi fia. S'è madre, il tenero
Tal'è materno affetto.
Ma se vorrà pur chiedere
Qual'io mi sia, lo veda:
Saprà, che fu propizia
A voi la Dea, se il chieda;

Insula, Coryciis quondam celeberrima Nymphis,
Cingitur Ægæo, nomine Cea, mari.

Illa mihi patria est: nec, si generosa probaris
Nomina, despectis arguor ortus avis.

Sunt & opes nobis: sunt & sine crimine mores:
Amplius utque nihil, me tibi jungit amor.

Appeteres talem vel non jurata maritum:
Iuratæ vel non talis habendus erat.

Hæc tibi me in somnis jaculatrix scribere Phœbe,
Hæc tibi me vigilans scribere jussit Amor.

E quibus alterius mihi jam nocuere sagittæ:
Alterius noceant ne tibi tela, cave.

Iuncta salus nostra est: miserere meique tuique;
Quid dubitas unam ferre duobus opem?

Quod

(1) Isola del mare Egèo.

Cèa (1) vien chiamata un' isola
Per le Coricie un giorno
Ninfe (2) famosa; e il pelago
La cinge Egèo d' intorno.
E' quella la mia patria;
Nè, se tu nobil sei,
Tacciato io son, che origine
Ho vil dagli avi miei.
Ho pur sostanze; e scevero
Ho d' ogni fallo il core;
E più di tutto ho il fervido,
Che a te mi stringe, amore.
Senza giurar tal conjuge
Ambir dovevi; e degno
Stimarlo, s' anco libera
Fossi dal sacro impegno.
L' arcièra Dea ciò scriverti
M' impose in sogno; e quando
Amor trovommi vigile,
Pur diemmi un tal comando.
D' un di tai Numi io misero
Provai gli strali: ah! bada,
Che te dell' altro il vindice
Dardo a ferir non vada.
Di me, di te medesima
Abbi pietà: va unita
Nostra salvezza: or dubiti
Dar sola ad ambi aita?

(2) Le muse così dette dalla spelonca Coricia in Parnaso.

Quod si contigerit, cum jam data signa sonabunt,
Tinctaque votivo sanguine Delos erit;

Aurea ponetur mali felicis imago;
Causaque versiculis scripta duobus erit:

Effigie pomi testatur Acontius hujus
Quæ ſuerint in eo scripta, fuisse rata:

Longior infirmum ne lasset epistola corpus,
Clausaque consueto sit tibi fine; Vale.

Che se ciò fia, suonandosi
I segni in dì festivo,
Che il suol di Delo a tingere
Sangue n'andrà votivo,
Porrò dorata immagine
Del pomo fortunato,
E la cagione esprimerne
Dovran tai versi allato:
Colla figura Aconzio
Di questo pomo attesta,
Che quel, che scritto ammirasi,
Compiuto appien già resta.
Ma più quel corpo debole
Non stanchi il foglio mio;
Ed a' miei detti impongasi
L'usato fine: Addio.

LETTERA XXI., ed ultima.

ARGOMENTO.

DEscrive Cidippe in questa sua risposta il misero stato, in cui è ridotta per effetto del male, che la tormenta. Persuasa, che sia ciò derivato dallo sdegno di Diana, aderisce alle brame di Aconzio, malgrado il volere del padre, che aveala già destinata ad altri. Racconta appresso il modo, col quale le pervenne il pomo insidioso, e mostrasi timida per non giurare di nuovo senz' avvertirlo. Conchiude finalmente con pregarlo a far tutto ciò, che conviene, per sollecitare le nozze; mentre dal suo canto è disposta ad effettuarle.

PErtimui, scriptumque tuum sine murmure legi:
Iuraret ne quos inscia lingua Deos.

Et, puto, captasses iterum: nisi, ut ipse fateris,
Promissam scires me satis esse semel.

Nec lectura fui: sed, si tibi dura fuissem,
Aucta foret sævæ forsitan ira Deæ.

Omnia cum faciam, cum dem pia thura Dianæ;
Illa tamen justâ plus tibi parte favet.

Utque cupis credi, memori te vindicat ira:
Talis in Hippolyto vix fuit illa suo.

At melius virgo favisset virginis annis;
Quos vereor paucos ne velit esse mihi.

Languor enim, causis non apparentibus, hæret;
Adjuvor & nullâ fessa medentis ope.

Quam

(1) Figliuolo di Tèseo, ed Antiope Regina delle

T Remai: nè fei già strepito
Il foglio tuo leggendo,
Ad altri inconsapevole
Numi giurar credendo.
E nuove, io penso, insidie
Sofferte avrei, se un giuro,
Com'è pur tuo giudizio,
Non ti rendea sicuro.
Nè fui disposta a leggere:
Ma s'era io teco austera,
Forse la Dea più rigida
Rendeasi, e più severa.
Mentre fo tutto, ed umili
Ardo a Diana incensi,
Son più del giusto i provvidi
Suoi cenni a te propensi.
E, qual fai creder, vendica
Te con eterno sdegno;
Nè col suo caro Ippolito (1)
Fu grata a questo segno.
Meglio era pur, che vergine
Di vergin gli anni avesse
Protetti, ch'ora dubito
Far brevi ancor volesse.
Poiché cagioni incognite
Lassa! languir mi fanno;
Ed opra non v'è medica,
Che giovi al grande affanno;

Cre-

Amazoni, e caro a Diana per la sua esimia castità.

Quam tibi nunc gracilem vix hæc rescribere, quamque
Pallida vix cubito membra levare putas?

Huc timor accedit, ne quis, nisi conscia nutrix,
Colloquii nobis sentiat esse vices.

Ante fores sedet hæc: quid agamque rogantibus intus,
Ut possim tuto scribere, Dormit, *ait.*

Mox ubi, secreti longi causa optima, somnus
Credibilis tarda desinit esse mora,

Iamque venire videt quos non admittere durum est;
Exscreat; & fictâ dat mihi signa notâ:

Sicut eram, properans verba imperfecta relinquo:
Et tegitur trepido littera cauta sinu.

Inde meos digitos iterum repetita fatigat:
Quantus sit nobis, aspicis ipse, labor.

Qua

Creder potrai, ch' io gracile
Provi un crudel tormento
Or, che rispondo; e al gomíto
Regga le membra a stento?
A ciò la tema aggiungesi,
Ch' oltre alla balia mia,
Che sallo, un tal colloquío
Palese ad altri fia.
Ella è sull' uscio; e al chiedersi
Qual faccia dentro io cosa,
Per far ch' io cauta scrivati,
Dice ad ognun: *Riposa*.
Ma poi che il sonno, egregia
Cagion di lunga assenza,
Cessa per tardo spazio
Di meritar credenza,
Vedendo, che quei giungono,
Cui non accorre è duro,
Spurga; e con finto indizio
Segno mi dà sicuro.
Sospendo allor di scrivere,
Come mi trovo, in fretta;
E ascondo in sen con palpito
La lettera imperfetta.
Poi la riprendo, e subito
Torno a stancar la mano:
Or vedi tu qual m' agiti
Così travaglio insano.

Ch'

Qua, peream, si dignus eras, ut vera loquamur;
Sed melior justo, quàmque mereris, ego.

Ergo te propter toties incerta salutis
Commentis pœnas doque dedique tuis?

Hæc nobis formæ te laudatore superbæ
Contingit merces? & placuisse nocet?

Si tibi deformis, quod mallem, visa fuissem;
Culpatum nulla corpus egeret ope.

Nunc laudata gemo: nunc me certamine vestro
Proditis; & proprio vulneror ipsa bono.

Dum neque tu cedis, nec se putat ille secundum;
Tu votis obstas illius, ille tuis.

Ipsa, velut navis, jactor; quam certus in altum
Propellit Boreas, æstus & unda refert.

Cum

(1) Il rivale.

Ch' io pera, (il ver non tacciasi)
Se merti il foglio mio;
Ma mite più, che meriti,
Più che convien son' io.

Dunque per te son dubbia
Di mia salute, e i danni
Soffersi, e soffro assidui
De' tuoi malvagi inganni?

Questa i tuoi grandi encomii
Di mia beltà mi danno
Trista mercede, e recami
Tanto il piacerti affanno?

S' io brutta allor pareati,
Siccome ho pur bramato,
Qual' uopo or di rimedii
Nel corpo avrei tacciato?

Costretta or sono a gemere
Lodata; e son tradita
Da vostre gare; e il proprio
Mio ben m'ha già ferita.

Non cedi tu; nè credesi
Minor di te colui: (1)
Così suoi voti abbattere
Tu cerchi, ed egli i tui.

Ed io qual nave in pelago
Sbattuta or son, che tutto
Soffre il furor di Borea
Nell' ondeggiar del flutto.

Cumque dies caris optata parentibus instat,
Immodicus pariter corporis ardor inest:

Et mihi conjugii tempus crudelis ad ipsum
Persephone nostras pulsat acerba fores.

Iam pudet: & timeo, quamvis mihi conscia non sim,
Offensos videar me meruisse Deos.

Accidere hoc aliquis casu contendit: & alter
Acceptum Superis hunc negat esse virum.

Neve nihil credas in te quoque dicere famam,
Facta veneficiis pars putat ista tuis.

Causa latet: mala nostra patent: vos pace movetis
Aspera submotâ prælia: plector ego.

Dicam nunc, solitoque tibi me decipe more;
Quid facies odio, sic ubi amore noces?

Si

(1) Proserpina chiamata anche Persefone è la moglie di Plutone, e la Regina dell' inferno.

E quando il dì s'approssima
Ai genitor gradito,
Da febbre il sen gravissima
Si trova al par colpito.
E nel momento orribile
Di divenir consorte,
Cruda sen vien Proserpina, (1)
E batte alle mie porte.
Ho già rossore; e dubito,
Benchè innocente io sia,
Che, offeso il Ciel, giustissima
Sembri la pena mia.
Altri sostien, che avvengano
Tai mali a caso; e odioso
Altri agli Dei pur giudica
Il destinato sposo.
Nè creder già, che tacita
Per te sia fama: han detto
Alcuni ancor, che siano
Di tue malie l'effetto.
La causa è ignota; e cognito
Certo è il mio mal: sbandita
La pace, guerre asprissime
Voi fate; io són punita.
Or dico il vero, e sieguimi
Ad ingannar costante:
Che far potrai coll'odio,
Se tanto nuoci amante?

Ama

Si lædis, quod amas, hostem sapienter amabis?
Me, precor, ut serves, perdere velle velis.

Aut tibi jam nulla est speratæ cura puellæ,
Quam ferus indignâ tabe perire sinis?

Aut Dea si frustra pro me tibi sæva rogatur,
Quid mihi te jactas? gratia nulla tua est.

Elige, quid fingas: non vis placare Dianam;
Immemor es nostri: non potes; illa tui est.

Vel nunquam mallem, vel non mihi tempore in illo
Esset in Ægæis cognita Delos aquis.

Tunc mea difficili deducta est æquore navis,
Et fuit ad cœptas hora sinistra vias.

Quo pede processi! quo me pede limine movi!
Picta citæ tetigi quo pede texta ratis!

Bis

Ama il rival da savio,
Se amando offendi ancora,
E per vedermi libera
Deh! brama omai, ch' io mora.
Mi speri; e non hai, barbaro,
Cura di me per niente;
E vuoi, che morbo uccidami
Crudele indegnamente.
O, se la Dea rimuovere
Non sai dal suo rigore,
A che vantarti? Inutile
E' meco il tuo favore.
Scegli, su via: se Dèlia
Non vuoi placar, di noi
Non curi omai; se immemore
Quella è di te, non puoi.
Delo, che cinta mirasi
Dal mare Egèo d' intorno,
O sempre esser doveami
Ignota, o almen quel giorno.
Per onde allor difficili
Solcò la nave mia,
E l' ora fu contraria
All' intrapresa via.
Qual piè mi spinse, e trassemi
Dal tetto fuor? Qual piede
Mi fe di prora rapida
Toccar dipinta sede?

Bis tamen adverso redierunt carbasa vento:
Mentior ah demens! ille secundus erat.

Ille secundus erat, qui me referebat euntem;
Quique parum felix impediebat iter.

Atque utinam constans contra mea vela fuisset!
Sed stultum est venti de levitate queri.

Mota loci fama properabam visere Delon;
Et facere ignavâ puppe videbar iter.

Quam sæpe, ut tardis, feci convitia remis;
Questaque sum vento lintea parca dari!

Et jam transieram Myconon, jam Tenon & Andron,
Inque meis oculis candida Delos erat.

Quam procul ut vidi, Quid me fugis, insula, *dixi?*
Laberis in magno nunquid, ut ante, mari?

In-

(1) Tutte isole del mare Egèo,
(2) Allude al nome dell' Isola, che per Greca etimologia significa chiaro, e manifesto.
(3) Finsero i Poeti, che Nettuno con un colpo del suo tridente fece sortire quest' isola dal fondo del mare

Eppur due volte riedere
Fè i lini avverso vento:
Ma folle io son: propizia
Fu l'aura in quel momento.
Propizia fu portandomi
Indietro allor, che andava;
E il poco favorevole
Cammin mi contrastava.
E oh! sempre avesse stabile
Contro i miei lin soffiato:
Ma è stolto il farsi querula,
Che il vento sia cangiato.
Delo a veder spingeami
Del loco il grido; e allora
Le vie del mar pareami
Lenta solcar mia prora.
Quai dissi immense ingiurie
Ai remi allor sì lenti!
E piansi, che non davansi
Tutte le vele ai venti.
E Teno, ed Andro, e Mìcono (1)
Di già passati avea;
E comparir la candida (2)
Delo di già vedea.
La vidi appena, ed *Isola*
Perchè mi vuoi schivare?
Le dissi: *Forse sdruccioli*
Qual pria, sul vasto mare? (3)

per assicurare a Latona perseguitata da Giunone un luogo, in cui potesse dare alla luce Apollo, e Diana figliuoli di Giove; ed Apollo in riconoscenza di ciò la rese appresso immobile di fluttuante, che ella era, e la stabilì nel mezzo delle Cicladi.

Institeram terræ, cum jam, prope luce peracta,
Demere purpureis Sol juga vellet equis:

Quos idem solitos postquam revocavit ad ortus,
Comuntur nostræ, matre jubente, comæ.

Ipsa dedit gemmas digitis, & crinibus aurum:
Et vestes humeris induit ipsa meis.

Protinus egressæ Superis, quibus insula sacra est,
Flava salutatis thura merumque damus.

Dumque parens aras votivo sanguine tingit,
Festaque fumosis ingerit exta focis;

Sedula me nutrix alias quoque ducit in ædes,
Erramusque vago per loca sacra pede.

Et modo porticibus spatior, modo munera Regum
Miror; & in cunctis stantia signa locis.

Mi-

Il suol toccai sul compiere
Del dì, quand'era inteso
Febo ai destrier purpurei
Del giogo a torre il peso.
E quando a far risorgere
Guidogli il nuovo giorno,
Tosto m' impon di rendere
La madre il crine adorno.
Ella alle dita lucide
Diè gemme, e pose aurati
Fregi alle chiome, e gli omeri
Rese di vesti ornati.
Usciam bentosto; e olibani,
E vin spargendo, i Numi
Liete adoriam, cui l'isola
Fe sacri i suoi costumi.
Mentre la madre a tingere
L'are di sangue attende
Votivo, e pure viscere
Tra vive fiamme accende;
Ad altre soglie guidami
Ancor la balia accorta,
E vago il piè per gli atrii
Sacri ad errar ne porta.
Ed or men vò pei portici,
Ed ora i doni ammiro
De' Regi; ed or le statue
Poste dovunque in giro.

Miror & innumeris structam de cornibus aram,
Et de qua pariens arbore nixa Dea est.

Et quæ præterea (neque enim meminive libetve,
Quidquid ibi vidi dicere) Delos habet.

Forsitan hæc spectans, a te spectabar Aconti;
Visaque simplicitas est mea posse capi.

In templum redeo gradibus sublime Dianæ:
Tutior hoc ecquis debuit esse locus?

Mittitur ante pedes malum cum carmine tali;
Hei mihi! juravi nunc quoque pæne tibi.

Sustulit hoc nutrix, mirataque, Perlege, *dixit:*
Insidias legi, magne poeta, tuas.

Nomine conjugii dicto, confusa pudore
Sensi me totis erubuisse genis:

Lu-

(1) Da un' Inno di Callimaco antico Poeta si raccoglie, che l' ara di Diana fu costrutta da Apollo colle corna, che Diana istessa somministravagli dalla caccia.

Di corna innumerabili
L'ara costrutta (1), e il legno
Veggo del parto al rendere
Già dalla Dea sostegno. (2)
E tutto, (donde immemore
Son or, nè già mi viene
Piacer di tutto esprimere)
Che Delo in se contiene.
Stando a tai cose io dedita,
Tu forse me guardavi;
Ed a poter la semplice
Donna sedur pensavi.
Risalgo in fin di Cinzia
Sull'alto Tempio: or quale
Loco trovar doveasi
Più cauto, e men fatale?
A' piedi un pomo lanciasi
Con questi carmi . . . . . . oh! Dio;
Poco mancò, che a renderti
Tornassi il giuro mio.
Nel corlo allor la balia
Leggi, gridò stupita:
Lessi da te l'insidia,
O gran Poeta, ordita;
Di nozze al nome io subito
Pel gran pudor mi resi
Confusa, e tutte accendere
Le guance ancor m'intesi.

(2) Finsero i Poeti, che Latona nel partorire Apollo, e Diana si fosse appoggiata ad un'albore di palma, e di ulivo.

Luminaque in gremio, veluti defixa, tenebam;
Lumina propositi facta ministra tui.

Improbe, quid gaudes? aut quæ tibi gloria parta est?
Quidve vir elusâ virgine laudis babes?

Non ego constiteram sumtâ peltata securi;
Qualis in Iliaco Penthesilea solo.

Nullus Amazonio cælatus balteus auro,
Sicut ab Hippolyte, præda relata tibi est.

Verba, quid exultas, tua si mihi verba dederunt;
Sumque parum prudens capta puella dolis?

Cydippen pomum, pomum Schœneida cepit:
Tu nunc Hippomenes scilicet alter eris.

At fuerat melius; si te puer iste tenebat,
Quem tu nescio quas dicis babere faces;

Mo-

(1) Regina delle Amazoni, che fu uccisa da Achille nella guerra di Troja.

(2) Una delle Amazoni, a cui Ercole rapì un pre-

E quasi al sen rimasero
Fissati i lumi miei;
Quei, che di tue sacrileghe
Mire ministri io fei.
Che godi; e di qual gloria
Empio, superbo vai?
Qual lode un'uom da vergine
Delusa aver può mai?
Non venni io già di barbara
Scure, o di pelta armata;
Qual fu nel suolo Iliaco
Pentesilèa mirata. (1)
Nè cinto d'Amazonio
Oro gentil vedesti,
Che qual novella Ippolite
Da me predato avresti. (2)
A che gioir, ludibrio
Se di que'detti io fui;
E poco accorta vergine
Cessi agl'inganni tui?
Fu di Cidippe insidia
Un pomo al par, che inganno
Fu d'Atalanta: (3) Ippòmene
Novello or te diranno.
Meglio era poi (se aveati
Già quel garzon ferito;
Che di non so quai fiaccole
Tu dici andar munito)

Con

zioso cinto per comando avutone da Euristeo.
(3) Figliuola di Scheneo, la di cui favola già abbiamo riferita nella lettera di Paride pag. 126.

More bonis solito spem non corrumpere fraude:
Exoranda tibi, non capienda fui.

Cur, cum me peteres, ea non profitenda putabas,
Propter quæ nobis ipse petendus eras?

Cogere cur potius, quam persuadere, volebas,
Si poteram auditâ conditione capi?

Quid tibi nunc prodest jurandi formula juris;
Linguaque præsentem testificata Deam?

Quæ jurat, mens est: nil conjuravimus illa:
Illa fidem dictis addere sola potest.

Consilium prudensque animi sententia jurat;
Et nisi judicii vincula nulla valent,

Si tibi conjugium volui promittere nostrum;
Exige polliciti debita jura tori:

Sed

Con frodi non corrompere
De' saggi al par tue brame:
I prieghi tuoi doveano
Piegarmi, e non le trame.
Perchè non hai, bramandomi,
Pensato a farmi espresso
Quel, che invogliar doveami
A ricercar te stesso?
E di ragion dimentico
Perchè m' hai forza usato,
Quand' io potea ben cedere,
Udito appien tuo stato?
Del giuro mio la formola
Che può giovarti omai,
E se la Dea, che udivami,
In testimon chiamai?
Quella, che giura, è l' anima:
Nulla io giurai con essa,
Che sol può fede aggiungere
Ad ogni voce espressa.
Giura del cor l'arbitrio,
Ed il parer prudente;
E quando il cor non giudica,
Ogn' altro laccio è niente.
Se pronta a te promettere
Mie nozze allor voll' io,
Esigi adesso i debiti
Dritti del letto mio;

Ma

Sed si nil dedimus, præter sine pectore vocem;
Verba suis frustra viribus orba tenes.

Non ego juravi: legi jurantia verba:
Vir mihi non isto more legendus eras.

Decipe sic alias: succedat epistola pomo;
Si valet hoc; magnas ditibus aufer opes.

Fac, jurent Reges sua se tibi regna daturos;
Sitque tuum toto quidquid in orbe placet.

Major es hac ipsâ multo, mihi crede, Diana;
Si tua tam præsens littera Numen habet.

Cum tamen hæc dixi, cum me tibi firma negavi,
Cum bene promissi causa peracta mei est;

Confiteor, timeo sævæ Latoidos iram:
Et corpus lædi suspicor inde meum.

Nam

Ma se non fei, che porgere
Senza voler gli accenti,
Invan tai voci scevere
Di forza or mi rammenti.
Io non giurai; giuravano
Quei detti sol, ch' io lessi:
Ti par, che così scegliere
Lo sposo mio potessi?
Inganna or l'altre: aggiungasi
Al pomo un foglio ognora:
Se ciò ti val, puoi togliere
Grand' oro ai ricchi ancora.
Fa pur, che i Re ti giurino
Di darti i Regni suoi;
E in tutto il mondo l'arbitro
Tu sii di ciò, che vuoi.
Credimi pur; di Dèlia
Stessa maggior tu sei,
Se il foglio tuo sì facile
Trova il favor di lei.
Benchè ciò dissi, e d' esserti
Sposa negai costante,
E seppi ben difendermi
Dal giuro insidiante.
Pur dell' irata Cinzia
Temo il furor, confesso;
E quindi avermi rigida
Sospetto il corpo oppresso.

Nam quare, quoties socialia sacra parantur,
Nupturæ toties languida membra cadunt?

Ter mihi jam veniens positas Hymenæus ad aras
Fugit; & e thalami limine terga dedit.

Vixque manu pigrâ toties infusa resurgunt
Lumina; vix moto corripit igne faces.

Sæpe coronatis stillant unguenta capillis,
Et trahitur multo splendida palla croco;

Cum tetigit limen, lacrymas mortisque timorem
Cernit, & a cultu multa remota suo.

Projicit ipse suas deductâ fronte coronas,
Spissaque de nitidis tergit amoma comis.

Et pudet in tristi lætum consurgere turba:
Quique erat in palla, transit in ora rubor.

At

E donde mai, se apprestansi
Le nozze, avvien, che il rito
Sacro mi renda languide
Le membra appena udito?
Tre volte all'are in ordine
Già messe Imèn portosse;
Fuggì tre volte, e rapido
Dall' uscio il piè rimosse.
Le spesso infuse fiaccole
Sua stanca mano a stento
Ravviva; e scosse suscita
Le fiamme in faccia al vento;
Spesso dal crin gli stillano
Fra i serti i grati unguenti,
E van di croco cariche
Sue vesti rilucenti.
Come alla soglia ei trovasi,
Timor di morte, e pianti
Ravvisa, e tetre immagini
Dal culto suo distanti.
La fronte increspa, e subito
Le sue corone ei getta;
Dai densi amomi il nitido
Suo crine asterge in fretta.
Lieto seder vergognasi
Fra meste genti; e intanto
Gli passa in volto il vivido
Rossor, che avea sul manto.

Ma

At mihi, væ miseræ! torrentur febribus artus;
Et gravius justo pallia pondus habent.

Nostraque plorantes video super ora parentes;
Et, face pro thalami, fax mihi mortis adest.

Parce laboranti, pictâ Dea læta pharetrâ;
Daque salutiferam jam mihi fratris opem.

Turpe tibi est, illum causas depellere leti;
Te contra titulum mortis habere meæ.

Nunquid, in umbroso cum velles fonte lavari,
Imprudens vultus ad tua labra tuli?

Prateriine tuas de tot Cælestibus aras:
Aque tua est nostrâ spreta parente parens?

Nil ego peccavi, nisi quod perjuria legi;
Inque parum fausto carmine capta fui.

Tu

(1) Diana.
(2) Dio della medicina.
(3) Allude alla favola di Atteone, che fu cangiato in cervo per aver veduta Diana nel bagno.

Ma dalle febbri io misera
Bruciar mi sento; e un peso
Han le coperte insolito,
Che aggrava il corpo offeso.
Struggersi veggo in lagrime
I Genitori; e viene
Morte la face ad ardere;
Ch'esser dovea d'Imène.
Dea, che dipinte allettano
Faretre (1), a me la vita
Salva pietosa; e l'utile
Dammi fraterna aita.
Turpe è per te, che Apolline (2)
S'adopri, acciò si viva,
Ed a te poi l'origine
Del mio morir s'ascriva.
Forse lavar volendoti
In fonte ombrosa, i rai
Que' sacri bagni a scorgere
Volsi imprudente io mai? (3)
Fra tanti Dei, ch'io venero,
Fur l'are tue neglette?
E da mia madre ingiurie
Unqua alla tua fur dette? (4)
Null'altro io fei, che leggere
Un rio spergiuro: in questo
Peccai; ma fui la vittima
D'un carme allor funesto.

(4) Allude alla favola di Niobe cangiata in sasso per essersi insuperbita nel credersi più feconda di Latona madre di Diana.

Tu quoque pro nobis, si non mentiris amorem,
Thura feras: prosint, quæ nocuere, manus.

Cur, quæ succenset, quod adhuc tibi pacta puella
Non tua fit, fieri ne tua possit, agit?

Omnia de viva tibi sunt speranda: quid aufert
Sæva mihi vitam, spem tibi Diva mei?

Nec tu credideris illum, cui destinor uxor,
Ægra superpositâ membra fovere manu.

Assidet ille quidem, quantum permittitur ipsi:
Sed meminit nostrum virginis esse torum.

Jam quoque nescio quid de te sensisse videtur;
Nam lacrymæ causa sæpe latente cadunt,

Et minus audacter blanditur, & oscula rara
Accipit, & timido me vocat ore suam.

Nec

Tu pur, se amor non simuli,
Versa per me gl' incensi:
Le mani stesse or giovino,
Che danni han fatto immensi.
Perchè la Dea, se adirasi
Che non ancor son' io
Tua sposa, rende inabile
A nozze il corpo mio?
Tutto, s' io viva, attendere
Tu puoi: perchè inumana
La vita a me vuol togliere;
La speme a te Diana?
Nè creder già, che il giovine,
Che di sposar m' è imposto;
Venga con man le deboli
Membra a scaldarmi accosto.
Per quanto a lui concedesi,
Al fianco in ver mi viene;
Ma si sovvien, che vergine
Quel letto in se contiene.
Già pur non so qual sorgere
Di te sospetto ei sente;
Poichè cagione incognita
Pianger lo fa sovente.
Ed or con men d' audacia
Fa vezzi; e rari a farmi
Dar baci imprende; e timido
Si mostra in sua chiamarmi.

Nec miror sensisse, notis cum prodat apertis:
In dextrum versor, cum venit ille, latus.

Nec loquor, & tecto simulatur lumine somnus;
Captantem tactus rejicioque manum.

Ingemit, & tacito suspirat pectore: meque
Offensam, quamvis non mereatur, habet.

Hei! mihi, quod gaudes, & te juvat ista simultas!
Hei! mihi, quod sensus sum tibi fassa meos!

Si me digna forem; tu nostrâ justius ira,
Qui mihi tendebas retia, dignus eras.

Scribis, ut invalidum liceat tibi visere corpus:
Es procul a nobis; & tamen inde noces.

Mirabar, quare tibi nomen Acontius *esset:*
Quod faciat longe vulnus, acumen habes.

Cer-

(1) Aconzio è una voce, che in lingua Greca significa *Strale*.

Nè strano è ciò, se indizio
Scoprir mi suole espresso:
Sul destro lato io volgomi,
Quand' ei mi vien dappresso.
Nè parlo; e i lumi a chiudere
M' affretto, e dormir fingo;
E la sua man, che stringere
Mi brama, ognor respingo.
Egli ne geme; e tacito
Sospira in cor, temendo,
Benchè non sia colpevole,
Che avversa a lui mi rendo.
Ohimè! tu godi; e giovati
Ch' io l' abbia in odio: oh! Dio
Già mi svelai, già cognito
Ti resi il pensier mio.
Teco dovrei, s' io l' animo
Di me serbassi or degno,
Giacchè m' hai teso insidie,
Mostrar più giusto sdegno.
Mi scrivi, che l' invalido
Mio corpo a te sia dato
Veder: sei lungi, e angustie
Da lungi hai pur recato.
Stupia, perchè d' *Aconzio*
Tu avessi il nome: ah! tale
L' hai tu, perchè sei rapido,
Che punge, acuto strale. (1)

Certe ego convalui nondum de vulnere tali ;
Ut jaculo, scriptis eminus icta tuis.

Quid tamen huc venias? Anne ut miserabile corpus,
Ingenii videas bina tropæa tui?

Concidimus macie; color est sine sanguine: qualem
In pomo refero mente fuisse tuo.

Candida nec mixto sublucent ora rubore ;
Forma novi talis marmoris esse solet.

Argenti color est inter convivia talis,
Quod tactum gelidæ frigore pallet aquæ.

Si me nunc videas, visam prius esse negabis :
Arte nec est, *dices*, Ista petenda mea.

Promissique fidem, ne sim tibi juncta, remittes;
Et cupies illud non meminisse Deam.

For-

Certo non ancor libera
Son' io da tal ferita:
M' han lungi i tuoi caratteri
D' un dardo al par colpita.
Ma perchè mai qua giungere?
Perchè l' afflitto seno
Doppia di tua malizia
Trofeo tu vegga almeno?
Magra divenni; ho pallido
Color di sangue privo,
Qual mi sovvien, che avealo
Il pomo tuo nocivo.
Splender non fa le candide
Mie gote alcun rossore;
E tale i nuovi sogliono
Marmi serbar colore.
Tal ne' conviti il sogliono
Serbar gli argenti allora;
Che il gel dell' acqua rigido
Li tocca, e gli scolora.
Or negherai, vedendomi,
Che mi vedesti pria;
Nè questa ambirsi merita,
Dirai, *dall' arte mia*.
E affin, che a te non stringami,
Dal giuro mi sciorrai;
E che ne sia dimentica
Ognor la Dea vorrai.

Forsitan & facies, jurem ut contraria rursus;
Quæque legam, mittes altera verba mihi.

Sed tamen aspiceres vellem, prout ipse rogabas;
Et discas sponsæ languida membra tuæ.

Durius & ferro cum sit tibi pectus, Aconti;
Tu veniam nostris vocibus ipse petas.

Ne tamen ignores, ope qua revalescere possim;
Quæritur a Delphis fata canente Deo.

Is quoque nescio quam nunc, ut vaga fama susurrat,
Neglectam queritur testis habere fidem.

Hoc Deus & vates, hoc & mea carmina dicunt:
Ah! desunt voto carmina nulla tuo.

Unde tibi favor hic? nisi quod nova forte reperta est,
Quæ capiat magnos littera lecta Deos?

Te-

(1) Apollo, i di cui oracoli chiedevansi nella Città di Delfo, che si rese celebre per questo oggetto.

Forse farai, ch' io replichi
Contrario giuro; e tosto
Mi manderai per leggerle
Voci di senso opposto.

Ma pur vorrei, qual supplice
Chiedevi, me vedessi;
E della sposa i languidi
Membri osservar potessi.

Benchè più duro, Aconzio,
Del ferro un petto avesti;
Pietà tu stesso a chiedere
In vece mia n'andresti.

Ma sappi alfin qual possami
Soccorso omai guarirmi:
Dal Dio, che in Delfo annunzia
I fati, io ciò fei dirmi. (1)

Ei pur (se fama il mormora)
Non so di qual si duole
Donzella, ond' è già conscio,
Che fè serbar non vuole.

Ciò dice il Dio: ciò dicono
I nostri carmi, e il Vate:
Ah! tutti i carmi subito
Tue voglie han secondate.

Dond' hai favor sì stabile?
Forse novel trovato
Hai foglio per deludere
I sommi Dei formato?

Se

Teque tenente Deos, numen sequor ipsa Deorum;
Doque libens victas in tua vota manus.

Fassaque sum matri deceptæ fœdera linguæ,
Lumina fixa tenens plena pudoris humo.

Cætera cura tua est: plus hoc quoque virgine factum,
Non timuit tecum quod mea charta loqui.

Jam satis invalidos calamo lassavimus artus;
Et manus officium longius ægra negat.

Quid, nisi quod cupio me jam conjungere tecum,
Restat, ut adscribat littera nostra? Vale.

Se degli Dei sei l'arbitro,
Sieguo i lor cenni io stessa;
E vò le mani a porgere
Ai voti tuoi sommessa.
Feci alla madre or cogniti
Quei patti, ch'io delusa
T'espressi; e tenni immobili
Le luci al suol confusa.
Il resto a te di compiere
Conviene: io più già fei
Che vergin può, se liberi
Ti scrissi i sensi miei.
La penna già le deboli
Stancò mie dita assai;
E l'egra man l'ufficio
Seguir ricusa ormai.
E ch'altro, in fuor che d'esserti
Già stretta aver desìo,
Rimane ancor d'aggiungere
A questo foglio? Addio.